NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUATTORDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

055
N928
v.98

SEP - 6 1932
321044
GEN.

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

PAOLO BOURGET

I.

Alla letteratura narrativa in Francia nuoce adesso l'abbondanza della produzione, davvero enórme, solo che si venga riassumendola da Balzac ai nostri giorni. L'aveva già notato Flaubert; e lo ripete ora Guy de Maupassant con parole che mette conto di riferire. « Il faut être, en effet, bien fou, bien audacieux, bien outrecuidant ou bien sot pour écrire encore aujour'hui! Après tant de maîtres aux natures si variées, au génie si multiple, que reste-t-il à faire qui n'ait été fait, que reste-t-il à dire qui n'ait été dit? Qui peut se vanter, parmi nous, d'avoir écrit une page, une phrase qui ne se trouve déjà, a peu pres pareille, quelque part? Quand nous lisons, nous si saturés d'ecriture française, que notre corps entier nous donne l'impression d'être une pâte faite avec des mots, trouvons-nous jamais une ligne, une pensée qui ne nous soit familière, dont nous n'ayons eu, au moins, le confus presentiment? » (1) — Questo per ciò che riguarda gli elementi dello stile: ma le difficoltà non scemano certo quanto alla parte inventiva dei racconti, se si pensi alle colluvie d'invenzioni d'ogni genere, che la fantasia fertilissima e privilegiata dei romanzieri francesi ha saputo profondere in questo secolo.

Dalle quali considerazioni s'argomenta subito che non debba riuscire facile, oggi, in Francia, a un romanziere d'aprirsi una via

(1) *Le Roman*, Prefazione a *Pierre et Jean*.

fra la folla dei concorrenti e farsi notare, leggere, ammirare da un pubblico importunato, viziato, soprafatto dall'abbondanza della produzione e dall'offerta; e che si richieda all'uopo o una vera potenza di merito non comune o un accorgimento straordinario.

Questo è pienamente a Paolo Bourget, il quale non ha certo perduto il suo tempo. Egli ha ora trentacinque anni: e già da più che dieci è uscito dalla folla degli inosservati e dei mediocri; da più che cinque s'è messo a lato dei più forti scrittori francesi e come narratore adesso è forse il più geniale, il più universalmente accettato e letto dalla classe colta e aristocratica, tanto in Francia che fuori. Perfino quelli che professano la strana e ipocondriaca massima che un successo rapido e universale sia certo segno di mediocrità (e sarebbero nel vero se si contentassero di affermare che talvolta il successo non la esclude), perfino questi critici preziosi inchinano alla eccezione in favore di Paolo Bourget; o in qualche guisa lo riconoscono e lo accettano. A taluni piace il poeta da cui uscirono *La Vie inquiete, Les Aveux, Edel;* chi al romanziere di *André Cornélis* o di *Mensonges* dimanderebbe certe buone qualità o certi difetti che gli mancano, non lesina in compenso la sua ammirazione all'autore degli *Essais de Psychologie contemporaine*. Egli è che tutti sentono, o in una o in altra forma, il fascino giovanile di questa intelligenza d'artista vivida insieme e meditata, esuberante e corretta.

Ancora per un'attrattiva tutta sua particolare Paolo Bourget tiene il favore del pubblico. Fra tanti che hanno diversamente definito il romanticismo, (la rivoluzione letteraria del secolo, alla quale nè dei, nè uomini hanno saputo sottrarsi) alcuni hanno creduto di vederne la essenza nell' *esoticismo*: poco bella parola che esprime però un concetto vero; ossia la tendenza di tutte le letterature contemporanee ad uscire, più o meno, non solo dalla vecchia tradizione classica, ma anche dai ricordi, dalle ricerche e dagli abiti segnati dalla storia e dal genio prettamente nazionali di ogni letteratura. Questo s'è visto in Francia come altrove. Stendhal si volgeva di preferenza all'Italia, Victor Hugo alla Spagna, Lamartine all'Oriente, Quinet e Michelet alla Germania: e i minori andarono dietro a questo o a quello. Il Bourget ha saputo cavare un bellissimo partito letterario dalle sue inclinazioni verso l'arte e la filosofia, gli usi e la vita odierna d'Inghilterra. Inclinazioni spontanee senza dubbio; nè io mi metterò con quelli che vanno

proverbiando la *posa* anglomane del giovane romanziere. Ma poichè, come ho notato sopra, nei nostri successi letterari spesso bisogna pur fare una parte anche all'accorgimento, non credo nè eccessivo, nè indiscreto affermare che il Bourget, una volta indossato quel mantello, se lo sia assestato e drappeggiato con una certa cura e una certa compiacenza.

II.

In letteratura nel nostro tempo, meno che mai, esiste l'*homo unius negotii*. Chi pensa oggi un romanzo, domani scrive un saggio di critica e domani l'altro tenta la lirica. Questo accade anche al Bourget. Come poeta lirico e come critico e come psicologo egli potrebbe esser bene argomento di tanti studi separati. Ma delle diverse facoltà di uno scrittore, una facilmente sormonta le altre e ad estrinsecarla in opera compiuta e durevole convergono di preferenza tutti i suoi propositi. E a me sembra chiaro che Paolo Bourget voglia essere sopra tutto un romanziere. Il romanzo, il *grande romanzo* (ce lo narra egli stesso) (1) è stato il sogno della sua giovinezza fino da quando viveva nella sua oscurità laboriosa del Quartiere Latino e s'alzava alle tre dopo mezzanotte, *comme le Maître, pour noircir du papier avec exaltation*. E a nessuno può venire in mente di credere che, senza i romanzi, avrebbe oggi anche solo la metà della fama, che con sì felice rapidità egli s'è acquistata. Esaminiamo dunque il romanziere.

Senza contare una *Celine Lacoste*, pubblicata prima del 1875, i racconti di mole e di vera importanza letteraria che hanno fatto conoscere il Bourget, sono: *L'Irrèparable* e *Deuxieme Amour*, due lunghe novelle piuttosto che romanzi, ma nelle quali nettamente già si rivelano la maniera personale, i pregi e i difetti dell'autore. Poi vengono: *Cruelle Enigme*, *Un crime d'amour*, *André Cornèlis* e *Mensonges*, molto letti e molto discussi, quest'ultimo in modo particolare.

Romanzi psicologici. Intorno a questa denominazione, sulla quale il Bourget non insiste, ci sarebbero troppe cose da dire. Anzitutto che sieno una novità letteraria non credo. Se si sta alla in-

(1) *Profils perdus. Ancien portrait.*

dicazione generica della parola, quale romanzo serio non è psicologico? Se poi s'intende che la parte più importante dell'opera sia data alla narrazione e analisi dei fatti, che costituiscono la tela del romanzo, considerandoli come rivelazioni ed effetti degli atti dell'uomo interiore, anzi questa interiorità diligentemente e di continuo investigando, anche in questo caso io non vedrei la novità. I precedenti si affollano in tal maniera che si esita a scegliere. Senza uscire da Balzac, eccoci dinanzi a *père Goriot*, a *Luis Lambert*, a *Cousine Bette* e a quasi intero *Lys de la vallée*. Lo stesso Emilio Zola, che si suole citare come contrapposto al genere di Bourget, non ci ha egli dato in *Thérèse Raquin* e in *Page d'Amour* due racconti tutti intessuti della più minuziosa e penetrante analisi psicologica, la quale accompagna ogni più piccolo passo del dramma esterno e in essa e per essa lo spiega, lo commenta, lo vivifica?

Ma evidentemente con questo titolo (dato anche ai suoi *Saggi* di critica) il Bourget vuole dirci altra cosa. Il psicologismo applicato da lui e infuso a tutta la compagine de' suoi racconti, è il frutto di studi condotti a rigore, secondo le norme e i metodi della scienza moderna; non discende semplicemente dallo istinto e dall'abito d'osservazione, più antico del *nosce te ipsum* e comune a tutti gli altri romanzieri. Vuole insomma che in lui, dietro il narratore, noi riconosciamo il psicologo di professione, formato alla scuola dello *Associazionismo* inglese, nutrito dal midollo dei volumi di Bain, di Lewes, di Herbert-Spencer, e perfezionato magari nelle esercitazioni sperimentali del dottor Wundt e del dottor Charcot.

Ed io sono ben lontano dal mettere in dubbio il frutto di quegli studi. Certo le naturali attitudini alla osservazione interiore per essi nel Bourget debbono essersi affinate e fortificate; e l'arte sua di romanziere molto felicemente adesso se ne avvantaggia.

È difatti impossibile andare in fondo a certe sue pagine di analisi finissima, nelle quali il seguirsi delle immagini per la legge d'associazione e le loro forze riflesse sopra gli atti più complicati e più reconditi della volontà sono colti con acume ed accorgimento veramente magistrali, senza sentire che in noi, al plauso lieto che ci strappa la potente illusione artistica, si unisce un certo rispetto d'indole più severa. Ed è questo un vero trionfo per l'artista che narra e che diverte. Ma in pari tempo debbo riconoscere che qualche volta una specie di « apparecchio psicologico »

si intravede attraverso alle maglie del racconto; e questo gli nuoce perchè gli scema quella intensità di illusione, dove è tutta intera la sua ragione estetica.

Esempio: il racconto l'*Irreparable* incomincia colla enunciazione di una tesi scientifica: il sostanziale mutamento dell'*io* e la conseguente metamorfosi del carattere, quando intervengano nell'individuo umano, tali fatti psichici che o distruggano o alterino o spostino nelle loro antecedenti relazioni tutti gli atomi di cui l'*io* si componeva... Nelle stesse giornate, poche ore dopo, viene la penosa e pietosa istoria di madamigella Hurtrel; e il racconto della signora V*** è dato come la riprova sperimentale della teorica esposta poco prima dal signor R***. — Che cosa v'ha in tutto ciò d'impossibile o anche solo di meno che verosimile? Niente alla lettera; ma da tutta questa preparazione deriva al racconto un che d'artifizioso e di forzato che ne scema la spontaneità e la illusione. Ci scapita l'arte e non ci guadagna la scienza. Alla povera Noemi Hurtrel potrebbe essere accaduto anche peggio di quanto narra l'amica sua; ma quando con un colpo di revolver la bella e strana giovane ebbe cessate le sofferenze dell'amore, del disgusto e del rimorso, che le rendevano intollerabile la vita, ella portò seco nel sepolcro il suo problema psicologico tale e quale. Quello che è stato è stato; ma se per profonde perturbazioni fisiologiche e morali l'*io* nostro possa sostanzialmente tramutarsi, oppure se sia un errore il credere, per dirlo alla vecchia maniera dantesca « che un'anima sovr'altra non s'accenda » non è e non sarà mai un racconto che potrà insegnarcelo. Questa curiosa presunzione dimostrativa e didattica, dalla quale si lasciò così puerilmente irretire il forte ingegno dello Zola, che l'ha propagata come un contagio, oramai non merita più nemmeno d'essere discussa.

Ma Paolo Bourget, bisogna riconoscerlo, ha saputo presto fermarsi su questo pendio; e la sua buona psicologia inglese è indi rimasta come un utile strumento d'osservazione fra le sue mani, del quale s'è valso a dare a'suoi racconti una fisonomia spiccata e originale, come ad altri la viva, precisa e minuta osservazione del mondo esteriore.

III.

Un romanzo psicologico e d'analisi come lo intende e lo fa il Bourget, è opera artisticamente diversa dal così detto romanzo « di costumi. » L'autore insiste su questo punto e non ha torto, perchè così egli designa nettamente l'opera sua e il posto a parte che occupa nella letteratura francese contemporanea. « ...Le romancier de moeurs se propose de peindre à fresque et de reproduire tout l'ensemble des habitudes d'un ou de plusieurs groupes sociaux. Il est donc necessaire qu'il evoque des personnages moyens et rappreséntatifs, et il devra les évoquer en assez grand nombre pour nous donner un exemplaire au moins de toutes les variétés comprises dans l'espéce sociale qui pose devant lui. Il faut que ses héros soient non seulement possibles, mais probables, mais necessaires... Le roman d'analyse, lui, s'attache aux individus et non aux moeurs. Son but n'est pas de reproduire des milieux, de larges et vastes courants d'habitudes et de metiers. Il veut surtout marquer des nuances, mettre a nu, comme sous un microscope, les infiniment petits du coeur. Il choisit volontiers les « cas » singuliers et rares, avec les mêmes soins que le romancier de moeurs doit en mettre à les éviter. » (1)

Il Bourget ci dice in sostanza: io ho una mia maniera personale di concepire il romanzo, che mi sembra che valga bene un'altra maniera qualunque; e così io lo faccio. Se mi chiedete a quali tradizioni io mi colleghi, potrei citarvi Stendhal, Beniamino Constant, Fromentin, non escludendo mai l'universale Balzac; ma il più forte motivo della mia scelta risiede sempre nelle inclinazioni e nelle attitudini formate dal temperamento, dal gusto e dalla cultura mia. Questo modo largo e sincero d'intender l'arte del romanzo tanto più mi piace quanto meno lo vedo oggi professato dai romanzieri e dai critici. Perchè un giorno Gustavo Flaubert, con una immagine fortunata, disse che l'autore deve nascondersi nel suo racconto, come Dio nella sua creazione, ecco tutti a predicare come un dogma, che il racconto *impersonale* è la unica forma di romanzo accettabile. Perchè Emilio Zola mise il massimo suo studio a rappresentarci l'azione dell'ambiente este-

(1) Vedi il *Figaro*, *Supplément litteraire*, 4 febbraio 1888.

riore sullo sviluppo dei caratteri e sulle peripezie degli attori dei suoi racconti, ecco che la « formola » zoliana è messa sull' altare; e guai a chi non giura e non pratica scrupolosamente secondo quella formula! Il titolo di romanziere moderno gli decade subito per giusta punizione, e i suoi volumi meritano d'andare a tener compagnia a quelli dell'abate Chiari e di madamigella Scudery. Io noto nel nostro tempo una curiosa tendenza a ristringere i criteri dell'arte e ad impiccolirne l'orizzonte. Par d'essere trasportati in una di quelle piccole città protestanti dove quindici o venti confessioni sorgono, una accanto all'altra, e tutte si scomunicano a vicenda!

La forma di romanzo che il Bourget preferisce, ma che egli ha il buon senso di non imporre come unica e sola, corrisponde d'altra parte ad un bisogno di varietà fortemente sentito oramai da tutti. Da quindici anni Emilio Zola teneva i lettori nel suo potente e ferreo dominio: descrizioni di luoghi continue, lunghe, minute e crude fino all'inventario; vizi d'eredità, miserie, brutture morali e fisiche senza interruzione e senza misericordia. Che tutto ciò esista non v'ha alcun dubbio; che tutto ciò possa formare buona materia di romanzo, i *Rougon-Maquart* lo dimostrerebbero, se pure ce ne fosse stata la necessità. Ma era egualmente dimostrato che non si poteva proprio mai uscire da quel procedimento di fattura, da quel modo e da quei soggetti d'analisi? Lo stesso Zola, a quanto ci racconta Paolo Alexis, in mezzo alle fatiche della sua vasta e pesante fabbrica, sentiva talvolta il bisogno di respirare un po' d'aria meno densa, di svagare e di riposare lo spirito variando lavoro; studiare cioè fisiologicamente e psicologicamente quello che avviene nel fenomeno che suole chiamarsi un amore, una passione; « *faire cela dans une étude sobre, a deux ou trois personnages, d'analyse pure...* » (1)

Ci vuole poco ad accorgersi che questo è appunto lo schema fondamentale dei romanzi di Bourget. Un fenomeno, un *caso* della coscienza; e intorno ad esso un'azione semplice e raccolta, con pochi personaggi e con tutto l'interesse accumulato nella pittura dei caratteri e nell'analisi intensa e delicata di ogni incidente, considerandolo sempre nella sua azione riflessa sullo stato psicologico dei personaggi. Per soddisfare in pieno al bisogno di varietà, oc-

(1) Emile Zola, *Notes d'un ami*. Pag. 112.

correva inoltre mutare l'ambiente: ai luoghi e ai modi, ai vizi, ai delitti e alle virtù della plebe e della piccola borghesia, bisognava sostituire i luoghi, i modi, i vizi, i delitti e le virtù della grande vita mondana. E questo anche fece il Bourget, volentieri, indulgendo del pari al suo genio d'uomo e di scrittore.

IV.

Perchè egli è quello che si dice un raffinato dell'arte e della vita. I personaggi de'suoi romanzi respirano sempre l'aria degli ambienti aristocratici; e le passioni traggono qualità da quegli ambienti, e anche quando imperversano e uccidono, rimangono sempre contenute e corrette dentro le forme di una vita signorile, che ha lo *stiff* inglese nel suo prototipo. Il racconto del Bourget, per conseguenza, evita quelle crudezze graveolenti che una conversazione aristocratica non comporterebbe, e nello stesso tempo s'abbandona volentieri a quelle audacie di cinismo e a quelle perfidie di sottintesi, che il gusto consacrato dei salotti contemporanei o ammette o lascia correre. Egli è un realista, ma in guanti.

Nello stile riesce quasi sempre a fondere abilmente le buone tradizioni letterarie della Francia con un senso di acuta e libera modernità. Le preziosità dello stile decadente talvolta lo seducono, come quando scrive d'una ragazza: *elle souriait blanc avec sa bouche rouge...;* ma, a sua gran lode, bisogna dire che egli è ora dei pochissimi fra i giovani scrittori parigini che sanno tutto dire e tutto ritrarre della vita contemporanea, senza intorbidare e ingarbugliare con inutili manierismi la bella purezza e la forte semplicità della lingua francese.

I suoi racconti sono semplici storie d'amore, con pochi personaggi, che arrivano ad una soluzione triste o tragica, passando per le peripezie delle passioni e per i momenti della ebbrezza, analizzati con un'arte calcolata e squisita fino al lenocinio. Nei romanzi dello Zola, la scena, per esempio, della serra nella *Curée* o quel malinconico appuntamento di Elena in *Page d'Amour*, hanno in loro qualcosa di violento e di angoscioso che raffredda una delicata fantasia e quasi la impaura; ma quale è testa di donna che non si sia come sentita avvolgere da una dolce vertigine, leggendo in *Cruelle Enigme* l'incontro dei due innamorati là in quel piccolo albergo di Folkestone; o in *Crime d'Amour* la

prima visita di Elena in via Stokolma; o in *Mensonges* il colloquio di Susanna de Moraines con Renato de Vincy in una tacita galleria del Louvre, e la comparsa improvvisa della bella « mondana » nella cameretta silenziosa di via Coëtlogon?... Se fosse vivo il Sainte-Beuve, studioso di questi confronti, troverebbe forse una qualche analogia tra la vena descrittiva del giovane romanziere parigino e quella d'Ovidio, il poeta prediletto delle grandi mondane al tempo d'Augusto; intendo l'Ovidio che esse leggevano senza dover nascondere il papiro al sopraggiungere di qualche importuno.

A questa maniera di descrivere, audace insieme e contenuta, tutto abilità di transizioni e di adombramenti, che punzecchia le licenze della fantasia mentre vorrebbe aver l'aria d'eluderle, si può applicare, io credo, il motto: *periculum in mora.* Indugiandovisi troppo a lungo sopra, lo stile non evita d'uscirne ammorbidito e stanco, come, forse, la mente dello scrittore; come, certo, quella del lettore, il quale continua a leggere il volume meravigliandosi di vedere scendere come una tinta fredda su tutto il resto della narrazione.

Paolo Bourget sacrifica veramente un po' troppo a questa parte sensazionale, cercata e preparata con tanta arte ne' suoi racconti. E se ci ha guadagnato nel numero dei lettori, il tutto insieme della sua opera di scrittore finisce per scapitarne. Lo chiamano il romanziere dei *rendez-vous;* e per poco non lo mettono in un mazzo insieme a Catullo Mendez e Armando Silvestre, dei veri negozianti di pornografia, coi quali non ha, in sostanza, niente a vedere. La parte inventiva, che in lui è più grande che a prima giunta non paia, e la sua indiscutibile superiorità d'analizzatore pare che passino in seconda linea e i lettori quasi le perdono di vista, attratti come sono dal bagliore affascinante di quella unica scena, in cui ha sembiante di accumularsi e di palpitare tutta la vitalità del racconto. Squilibrio dannosissimo, contro il quale la indole corretta, anzi aristocratica, dell'artista non può a meno di mettersi in guardia.

V.

E infatti il Bourget ha avuto occasione (forse l'ha cercata) di mostrare come sappia comporre un racconto e tenere fortemente con esso le immaginazioni dei lettori, anche senza le solite

attrattive dell'erotismo. Intendo alludere all'*André Cornélis*, il penultimo de'suoi racconti, che nella sua dedica al Taine egli afferma d'avere meditato più degli altri.

C'è infatti una forte e singolare potenza di riflessione in questo racconto, che un poco ci fa pensare agli ultimi romanzi russi, dei quali mi dicono che il Bourget sia ammiratore passionato, e più che altro a quelli del Dolstöiewski. L'argomento è tetro e tragico: Andrea a nove anni ha il padre assassinato in un albergo di Parigi, e il colpevole è sfuggito a ogni ricerca. Chi è questo colpevole? Per una lunga serie di minuti indizi, coronati da una rivelazione inattesa e decisiva, Andrea acquista prima il sospetto poi la sicurezza che assassino di suo padre è Giacomo Termonde, divenuto secondo marito a sua madre, che egli amava alla follìa e che non è riescito a possedere se non mediante il delitto. Alla scoperta segue il proposito della vendetta e della punizione, che Andrea compie pugnalando Termonde nel suo gabinetto di studio, al termine d'una scena terribile. Dopo resta l'uccisore in faccia alla sua coscienza.

Tutti questi periodi del dramma costituiscono tanti stadi psicologici per i quali passa l'anima d'Andrea esaltata, tormentata, avvilita; la vita esterna si colora via via secondo la tinta che domini nella sua coscienza. L'analogia della situazione fa pensare a Oreste e ad Amleto, mentre la storia dell'umanità segna le grandi differenze che distinguono questi tre tipi. Oreste è l'uomo primitivo ed eroico come lo vedeva la fantasia religiosa dei greci. Arriva sulla scena non come un uomo mosso da un proposito nato dal suo cuore e dalla sua mente, ma come l'apportatore e l'esecutore di un decreto divino. Apollo gli ha imposto d'andare a Micene a uccidere gli uccisori di suo padre, minacciandogli orridi mali se non obbedisce. Egli obbedisce. Nemmeno sua sorella Elettra sente nel cuore femminile repugnanza all'idea della uccisione della madre; e Clitennestra cade « come una giovenca » sgozzata dal figlio. Dopo viene il rimorso; ma viene come dal di fuori ed ha bisogno di una personificazione esterna per irrompere nella vita del parricida. Le Eumenidi inseguono « come cagne » il disgraziato giovane; ma non appena il tribunale di Minerva lo ha prosciolto, egli cessa di penare.

In tutte queste peripezie di dramma esteriore, meglio che lo stato d'una coscienza individuale ci par di vedere adombrata una legge comune d'ordine e di giustizia.

La coscienza umana, come la intendiamo noi moderni, è invece pienamente formata nel giovane Amleto; e si rivela sopra tutto in quella specie di unità sensoria, profonda ed universale, per la quale in un solo dolore Amleto sente tutti i dolori della vita. La sua tristezza e la sua disperazione vanno oltre il fatto, perchè egli è triste e disperato, e avvolgono tutto il mondo, che alla sua fantasia pessimista si converte in una fetida prigione. Allora egli invoca la sterilità della donna e dice a Ofelia d'andare a chiudersi in un convento; allora egli vorrebbe che le sue membra «si sciogliessero come rugiada» e carezza l'idea del suicidio. Ma per noi il dramma della coscienza nella tragedia di Shakespeare è subitamente interrotto dalla catastrofe. Ucciso lo zio e vendicato il padre, quale sarebbe rimasto l'animo d'Amleto?

A parte ogni idea di confronto letterario, che qui sarebbe peggio che strana, a me importa solo notare che il Bourget, in questo suo studio psicologico, il più intenso e il più completo di quanti ne ha fatti, accenna appunto a completare il quadro. Andrea Cornélis passa la sua triste vita a rodersi della impotenza della sua vendetta; e fallito lo scopo di questa non rimane dinnanzi a lui che l'idea del suo delitto nuda, semplice, terribile, tormentatrice. Come quella gran dama del racconto fantastico che, spogliandosi la sera di tutte le gemme, di tutti i veli e di tutti i drappi, rimane un nudo scheletro nella sua stanza deserta, la coscienza d'Andrea si spoglia a poco a poco de' suoi sdegni, de' suoi propositi, de' suoi ragionamenti attinti dalla vita e dalla scienza moderna; e pari alla coscienza di un contadino o d'un fanciullo resta atterrita e singhiozzante dinanzi all'immagine d'un uomo pallido che vacilla e gronda sangue con un coltello piantato nel petto: «...Ah! va-t-en! va-t-en, fantôme abhorré! Oui! je l'ai fait! Oui! je t'ai tué; Oui! c'était juste. Tu le sais bien que c'était juste. Pourquoi es-tu là encore maintenant? Ah! je veux vivre, je veux oublier. Si seulement je pouvais ne plus penser a toi, un jour, rien qu'un jour, respirer, marcher, voir le ciel sans que ton image revienne hanter ma pauvre tête que l'hallucination envahit, qui se trouble?... Mon Dieu! ayez pitié de moi. Je n'ai pas demandé ce sort. C'est vous qui me l'avez donné. Pourquoi m'en punissez-vous? Pitié, mon Dieu! *Miserere mei, Domine...*» (1)

(1) Pag. 346.

Tutta la forma del libro infine attesta uno dei bisogni più imperiosi della coscienza dell'uomo moderno, quando è pervenuta a certi gradi di esaltazione: il bisogno, voglio dire, di obbiettivare la cura interna che lo possiede e lo molesta, facendone magari un'opera d'arte o in qualunque altro modo estrinsecandola. Nei grandi artisti è un processo di liberazione, di cui tanto si compiaceva, nella sua serenità olimpica, Volfango Goethe. Nella classe comune degli uomini è origine di tante memorie autobiografiche, le quali si perdono in gran parte nell'ignoto e dànno materia o pretesto a finzioni di romanzi. Anche Andrea ha sentito questo bisogno dell'animo tormentato a cui non ha potuto resistere. « Voici mon projet: fixer sur ces feuilles cette image de ma destinée, que je ne regarde qu'avec tant de trouble dans le miroir incertain de ma pensée. Je brûlerai ces feuilles quand elles seront couvertes de ma mauvaise écriture. *Mais cela aura pris corps et se tiendra devant moi; comme un être.* J'aurai mis de la lumière dans ce chaos d'atroces souvenirs qui m'affole. *Je saurai ou j'en suis de mes forces...* Allons! Au fait! Je me donne ma parole de tout écrire. »

Ma quando egli è arrivato alle ultime pagine del suo manoscritto, passando per tanti atroci ricordi e come rivivendoli una seconda volta; quando ha visto, secondo s'era proposto, la sua interna cura stargli dinanzi come qualche cosa di distinto da lui, di fuori di lui, ahimè! egli è costretto ad accorgersi che anche quello è un farmaco vano come tutto il resto. Il suo dolore, il suo rimorso permangono interi: l'imagine orrenda, anzichè placarsi, si è resa più viva e più fiera per quei lunghi richiami della sua memoria. E Andrea Cornélis non ha più sulle labbra che una esclamazione: *rien, rien, rien, rien!*

VI.

Paolo Bourget si professa in filosofia pessimista; lo dicono i suoi amici e traspare visibilmente dai suoi libri. Anche questa professione è ora di moda; e gli dà tra i letterati francesi una certa apparenza di novatore.

La cosa esisteva in Francia da un pezzo. Io scriveva dieci anni fa: « se il pessimismo filosofico che domina oggi in Germania passasse domani la frontiera francese, egli vi troverebbe un ter-

reno benissimo apparecchiato dalla letteratura, che da cinquant'anni, senza volerlo forse, lavora assiduamente al suo trionfo.» (1) Pessimismo intinto di religiosità cristiana in Chateaubriand e in Balzac; pessimismo rinforzato di filosofia positiva in Flaubert e in Zola. Victor Hugo, in una delle sue più grandi ascensioni liriche, ha cantata l'epopea del verme unico imperatore del regno doloroso della vita. La lugubre prosopopea ha questa strofa:

Le monde est sur cet être et l'a dans sa racine
Et cet être c'est moi. Je suis. Tout m'avoisine.
Dieu me paie un tribut.
Vivez. Rien ne fléchit le Ver incorruptible.
Hommes, tendez vos arcs; quelle que soi la cible,
C'est moi qui suis le but!

Il Bourget anche nelle sue liriche filtra una sottile essenza di dolore universale che ce lo dimostra per tempo inclinato alle dottrine dello Schopenhauer e dell'Hartmann e cantante, in questo, all'unisono con la signora Luisa Ackermann. Ma nel fare la chiusa al suo sonetto *La Mort*, probabilmente egli pensava ai due ultimi versi dell'Hugo citati poc'anzi:

Et devant ta presence epouvantable, ô Mort,
Trouvant les voluptés de la vie insipides,
Je songe qu'aucun but ne vaut aucun effort.

Nei suoi romanzi ricorrono con certa frequenza due idee che sogliono contraddistinguere i pessimisti della scuola temperata. La prima è l'idea della pietà umana, che sopravvive al naufragio di tutte le illusioni e di tutte le credenze, creando essa sola una specie di rigenerazione morale della vita quando la causa di questa pare più disperata che mai. I personaggi dei racconti di Bourget trovano spesso in questa pietà un rifugio e come una soluzione al problema morale che li tormenta. In *Crime d'Amour* Armando finisce come redento per lei d'ogni sua colpa, commiserando nel dolore della sua vittima, la povera Elena, il dolore di tutte le vittime e di tutti gli sventurati: « Ainsi le principe de salut qu'il n'avait pu obtenir de l'impuissante raison et que les dogmes de la foi ne lui avaient pas donné.... il le rencontrait dans cette vertu de la charité qui se passe de toutes les démonstrations et de toutes les ré-

(1) *Teste Quadre*, pag. 304.

vélations, — mais n'est-elle pas la révélation permanente et suprême?... » Quasi cinquant'anni fa il nostro Leopardi, meditando gli ultimi dì della sua vita alle falde del Vesuvio, aveva detto in bellissimi versi qualche cosa di simile.

L'altra delle idee, a cui ho accennato, ricorrente nei romanzi di Paolo Bourget, ma assai più vagamente adombrata, è l'idea religiosa. In *Crime d'Amour* e in *André Cornélis* l'idea religiosa si affaccia un momento alle anime travagliate, ma è subito respinta sgarbatamente dalla ragione critica. « Folles prières! (grida Andrea) Est-ce qu'il y a un Dieu, un bien, un mal, une justice?... » Ma nell'ultima parte di *Mensonges* l'intervento dell'idea religiosa pare che accenni a una importanza più normale e più seria. Camminano uno accanto all'altro l'abbate Taconet e Claudio Larcher, ambedue costernati, abbattuti pel tentativo di suicidio a cui la disperazione d'amore ha condotto il povero Renato de Vincy; ma vi ha grande divario in quelle due costernazioni, in quei due abbattimenti. Nel loro dialogo poi la superiorità intellettuale e morale del prete, che s'è proposto a fine della vita di « ricostruire l'anima francese per il Cristianesimo » sull'artista sensuale e cinico, ha una evidenza significativa, sulla quale il Bourget, scrivendo al *Figaro* l'analisi e la difesa del suo romanzo, non tralascia di insistere.

Noi, a dir vero, per quanto ci piaccia di investigare, anche a costo di qualche abbaglio, nei libri d'arte il riflesso dell'animo e della mente degli autori, qui non vorremmo molto fidarci alle congetture, sapendo per prova quanti giuochi consiglino oggi agli scrittori francesi la cura della messa in iscena e la ricerca infaticabile dell'effetto.

Comunque, del pessimismo di Paolo Bourget noi non ci dorremo molto e meno ci spaventeremo, visto come esso gli abbia consentite finora le più geniali espansioni della vita e un'arte che, per lo meno, rivela nel giovane poeta e pensatore delle promesse di lunga vitalità e di sovrana eccellenza. Sarà il pessimismo che falcierà in erba questa magnifica messe? Non possiamo crederlo. Meglio accogliere ed offrire come un augurio l'idea gaia di un giornale parigino che dava, poco fa, in un suo disegno il ritratto di Paolo Bourget florido, sereno, elegante e nell'atto di mettere una tavoletta di zucchero in una tazza da caffè, sulla quale era scritto: *Pessimisme!*

ENRICO PANZACCHI.

BISMARCK

E I SUOI VENTI ANNI DI DIPLOMAZIA MILITANTE

La guerra alla Francia.

I.

« Non ho mai potuto soffrire Apollo » — diceva Bismarck a qualcuno alla vigilia della guerra alla Francia, permettendosi una sensibile variante alla mitologica leggenda — « non ho mai potuto soffrire Apollo. Egli ha scorticato Marsia per invidia e gelosia. Apollo è il vero tipo del francese, non può soffrire che altri suoni il flauto quanto o meglio di lui. »

Or bene, per Bismarck la guerra alla Francia è la vendetta di Marsia scorticato; lo si sente, sto per dire, ad ogni frase del suo pedestre Omero, il suo « piccolo Busch. » Bisogna dire che Bismarck si era ben preparato a quella guerra, e vi andava di « cuore leggero ». Partendo da Varzin, al prete del luogo che gli augurava il « buon viaggio » Bismarck aveva risposto descrivendo nell' aria impuntato ad offesa due o tre colpi di floretto molto vibrati e molto significativi... e via per Berlino. Un altro uomo, da cui la fortuna della guerra moltissimo, se non interamente, dipendeva, il maresciallo Moltke vi andava anch'egli di cuore leggero. Bismarck stesso raccontava più tardi ai suoi ospiti di Versailles, che durante gli alti e bassi della candidatura Hohenzollern, la faccia del

maresciallo diventava, nella sua olimpica impassibilità, fresca e raggiante di gioia se le probabilità erano per la guerra, e s'immalinconiva sino a parere invecchiato se le probabilità della pace prendevano il di sopra. Due terribili uomini questi, e ben sicuri del fatto loro.

Ma chi dunque l'aveva voluta quella guerra?

Stando ai francesi, la colpa ne spetterebbe interamente a Bismarck, il quale pose innanzi, o incoraggiò la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna ben sapendo, per dichiarazioni positive in proposito pervenutegli fin dell'anno prima, che essa non sarebbe stata tollerata a Parigi. La sua sarebbe quindi stata una vera provocazione alla Francia. Ne è egli realmente Bismarck colpevole?

Le prove del fatto mancano del tutto. Si è anzi da vari indizi indotti a credere che Bismarck sia rimasto estraneo alle trattative per quella candidatura. Egli certo seppe la cosa, ma non n'ebbe che una parte passiva, lasciando fare come credeva all'Hohenzollern, precisamente come aveva fatto il re Guglielmo, il quale, richiesto dal candidato di consiglio, rispose: accettasse, se credeva. La candidatura Hohenzollern non è dunque stata un « intrigo di Bismarck, » come i francesi sostennero. Certo a lui non doveva parer vero di provarsi alla sua volta a scorticare Apollo; non era la voglia che gli mancasse; ma non vedeva la necessità di affrettare con una provocazione lo scoppio del tremendo conflitto; aveva anzi delle ragioni per aspettare, non ultima fra le quali il dissolversi immancabile dell'impero in quel liberalismo ibrido e mostruoso che aveva di recente inaugurato. A Berlino adunque aspettavano. Da nessuno colà si credeva che l'accettazione della corona spagnuola per parte dell'Hohenzollern sarebbe stata sentita a Parigi senza produrvi una viva eccitazione; ma non vi sarebbe stato pericolo: sarebbe stato un malumore passeggero. Tant'è, il re Guglielmo era andato ad Ems a bervi tranquillamente quelle acque; Bismarck era a Varzin cercando fra quei boschi e nelle distrazioni campestri ristoro alla sua salute; Moltke coltivava le rose nelle sue terre di Slesia; la flotta della Confederazione era andata a incrociare in lontani paraggi, e un gran numero di ufficiali erano iti in congedo per non ritornare che in autunno, per le manovre. Evidentemente, nessuno a Berlino era in apprensione d'una prossima guerra.

E che non vi fosse nel Governo prussiano l'intenzione di pro-

vocare la Francia, lo mostra la rinunzia che il principe di Hohenzollern, appena visti gli umori bellicosi che erano in aria, fece della corona che gli era stata offerta, rinunzia che non poteva non essere stata consigliata, o almeno consentita, dal re Guglielmo. Dopo questo ogni ragionevole suscettibilità avrebbe dovuto cessare, ogni sospetto dissiparsi. Ma così non fu. La pubblica opinione a Parigi, manipolata dal Governo e dai giornali al Governo ligi diventava ogni giorno più furente contro la Prussia, e il sognato affronto voleva lavato con una umiliazione; se no, la guerra. Da quattro anni la Francia subiva l'insulto delle fortune prussiane e l'onta di sconfitte diplomatiche non mai più vedute. Era tempo di finirla, e di dare al presuntuoso nemico d'oltre Reno una lezione che gli durasse nella memoria perenne.

Non mai i destini di un popolo, il suo onore, la sua fortuna, la sua stessa esistenza furono giuocati con così ribalda leggerezza, come a Parigi nel fatal luglio del 1870. Dicono che l'imperatrice Eugenia spingesse alla guerra: *C'est ma guerre à moi*, diceva la bigotta signora; e chissà che disegni architettava nella fantasia femminilmente coraggiosa. Comunque, partì dalle Tuilerie l'ordine di spingere le cose all'estremo. Nella stampa e sulla tribuna parlamentare i commenti intorno alla creduta partecipazione della Prussia alla candidatura Hohenzollern furono tali da far divampare furenti le passioni nazionali contro il nemico d'oltre Reno, e in via diplomatica essa diede luogo a un incidente memorabile che decise della guerra.

L'ambasciatore francese a Berlino, conte Benedetti — egli doveva far appuntare ad una catastrofe la serie delle sue disdette diplomatiche — si presentò il mattino del 13 luglio, a Ems, al re Guglielmo con l'incarico di esigere da lui, a nome del suo governo, non solo una pubblica approvazione della rinunzia del Principe di Hohonzollern, ma l'impegno formale di non mai permettere a quel Principe di accettare neanche in avvenire la corona spagnuola. Il re Guglielmo, il quale aveva quel mattino stesso ricevuta notizia della rinunzia del Principe suo parente, appena visto Benedetti — la scena succedeva in un pubblico giardino — che si affrettava verso di lui, prevenne ogni sua parola e, dandogli notizia della rinunzia del Principe: « Sono felice, soggiunse, che in questo modo la questione sia fra di noi finita. »

« Finita! no, Maestà » replicò Benedetti. E l'ambasciatore espose

al re l'incarico che aveva dal suo governo, lasciando bene intendere che la dichiarazione che si esigeva da lui non ammetteva remore, nè restrizioni di nessuna sorta. « Non ho affatto il diritto — rispose allora il re all'intimazione dell'ambasciatore — nè la volontà di vincolare la libertà del principe: quello che credevo di potere e dover fare l'ho fatto; altro non posso. » E come Benedetti insisteva, il re congedandosi dall'ambasciatore: «buon giorno» gli disse. Inutilmente Benedetti fu lo stesso giorno dal re per insistere nella domanda del suo governo Gli fu fatto dire che il re non aveva altro da aggiungere a ciò che aveva detto nel mattino: s'intendesse del resto con i suoi ministri.

Era la guerra. La catastrofe però poteva forse ancora venire ritardata; ma un dispaccio di Bismarck spedito il giorno stesso ai rappresentanti della Confederazione all'estero, nel quale egli li informava delle intimazioni francesi e delle ripulse del re, fece precipitare gli avvenimenti. A Parigi non si volle vedere altro in quella pubblicazione se non il disegno di Bismarck, disegno scellerato, dicevano, di far cadere l'attenzione del mondo sul rifiuto fatto dal re all'ambasciatore francese di riceverlo. « Insultati da Bismarck! A Berlino, a Berlino! » si gridò da ogni parte, negli ambulacri della Camera, su pei giornali e nelle piazze. E il governo, ossequente fino alla servilità al pubblico clamore, dichiarò, il 19 luglio, la guerra alla Prussia.

Ma se a Parigi il rifiuto di ricevere un ambasciatore francese e l'audacia di render pubblico al mondo quel rifiuto aveva prodotto un superbo disappunto e uno scoppio di furiosa indignazione, in Germania lo stesso fatto era apparso come la rivendicazione del patriottismo offeso. Finalmente! Quella invidia persistente della fortuna e della grandezza germanica, che s'era rivelata in una lunga sequela di contrasti, di pretese, di insidie, di minaccie, era stata rintuzzata a dovere. Non vi fu in tutta la Germania che una voce per inneggiare alla condotta ferma e patriottica del re. Un solo fu il grido che da un capo all'altro del paese proruppe irresistibile: *Al Reno, al Reno!*

Tutto questo era avvenuto nel giro, può dirsi, di poche ore. La guerra scoppiava improvvisa come un fulmine, perocchè ad eccezione dei colloquii di Ems, che il governo prussiano aveva ragione di ritenere per scambi confidenziali d'idee senza alcun valore ufficiale, non si era intervenuto fra i due governi ad alcun atto

che l'avesse preparata o la giustificasse. «Siamo ridotti — scriveva Bismarck il giorno della dichiarazione di guerra in un suo dispaccio circolare — a cercare i motivi della guerra nelle peggiori tradizioni di Luigi XIV e del primo Impero, tradizioni che ora si accarezzano a Parigi per darvi sfogo ai peggiori istinti di odio e di gelosia per il benessere e l'indipendenza della Germania. I veri motivi della guerra dovevano presto essere conosciuti. Il mondo doveva leggerli un giorno, 25 luglio, nelle colonne del *Times*. Bismarck aveva passato a quel giornale i famosi progetti di trattati predatorii che noi già conosciamo, trattati scritti da Benedetti nell'autunno del 1866, e che egli era stato tanto buono da lasciare nelle mani del ministro prussiano. Il mondo venne allora in chiaro della politica *de pourboire* della Corte imperiale di Francia, e seppe come e a quali condizioni essa era disposta e lasciar fare la Prussia in Germania, e come, rifiutatasi la Prussia alle voglie francesi, Napoleone volesse ora avere per forza ciò che non gli era riuscito di avere per trattative amichevoli.

La gran contesa è ora affidata alla ragione suprema delle armi, ed entra in scena Moltke, «il grande artista della guerra.» In meno di quindici giorni vengono mobilizzati, associandovi, a norma dei trattati le loro forze anche gli Stati del Sud, un milione e più di uomini di truppa, la maggior parte della qual forza era stata avviata alla frontiera occidentale: comandante supremo, il re Guglielmo, il quale, partito la sera del 31 luglio, era giunto il mattino del giorno successivo a Magonza ponendovi il suo quartiere generale. Era con lui Bismarck lieto di dividere coi soldati le fatiche del campo e impaziente di assistere personalmente allo svolgersi degli avvenimenti guerreschi.

L'esercito di operazione era, in principio della campagna, diviso, come nella guerra di Boemia, in 3 grandi corpi, comandati rispettivamente dal generale von Steinmetz, dal Principe Federico Carlo e dal Principe ereditario. Cercare con la maggior sveltezza possibile il nemico e farglisi subito addosso, era questo, all'aprirsi della campagna, il precetto strategico semplicissimo di Moltke e fu prontamente eseguito. L'onore di menare i primi colpi toccò al Principe ereditario di Prussia. Mentre i parigini inneggiavano alla fantastica vittoria di Saarbrück, dove il piccolo «Lulu» aveva eroicamente raccolto una bomba spenta, atto che, stando al telegramma di suo padre, fece piangere di tenerezza i soldati, l'erede della Corona germanica piombava

furiosamente (4 agosto) sui francesi a Weissenburg e li sconfiggeva; e non dando respiro nè a sè, nè al nemico, due giorni dopo, 6, era di nuovo addosso a Mac-Mahon a Wörth, cacciando in una rotta completa le sue forze, che riparano incredibilmente maltrattate, parte a Strasburgo, e parte a Chalons. Questo avveniva all'estrema sinistra. E intanto all'ala destra il generale Steinmetz, superate le sanguinose alture di Spicheren, schiacciò quasi del tutto annientandolo il corpo del generale Frossard.

Questo il primo atto del gran dramma.

Ora si trattava di vedere cosa Moltke avrebbe fatto degli esplosi sgominati frammenti dei corpi di Mac-Mahon e di Frossard, e cosa intendeva di fare di Bazaine, il quale era a Metz con 250,000 uomini. Teniamogli dietro su una carta geografica e vedremo che mai piano di campagna fu meglio pensato e con così perfetta arte eseguito.

Mac-Mahon, dopo la rotta di Wörth, aveva, come si è visto, piegato da Nancy diretto a Chalons, mentre le disfatte reliquie del corpo di Frossard si ritiravano su Metz. Con Steinmetz e il principe Federico Carlo che lo molestavano al fianco e di fronte, e il corpo intatto del principe ereditario che era allora alla rincorsa di Mac-Mahon con la fronte a Parigi, la posizione di Bazaine a Metz era insostenibile. Era quindi evidente ch'egli cercava di fuggire in direzione di Chalons, dove, congiunto a Mac-Mahon, avrebbe potuto opporre una forza di 300,000 combattenti ai tedeschi invasori. Ma Bazaine non mi scapperà — deve aver detto Moltke. Egli ordinò a Steinmetz di fermare il più lungamente che potesse il nemico sulla riva destra della Mosella, all'est di Metz; mentre al principe Federico Carlo fu devoluto il còmpito di stendersi al sud e all'ingiro della fortezza, recandosi a porsi a cavallo della strada, che dalla parte occidentale di Metz conduce a Verdun-Chalons; e così i due comandanti, congiungendosi, dovevano chiudere Bazaine come in un cerchio di ferro.

Per assistere personalmente all'esecuzione di questo piano il re Guglielmo, avendo con sè anche Bismarck, aveva, il 7 agosto, il giorno dopo Wörth e Spicheren, lasciato Magonza dirigendosi verso la Mosella superiore. Egli toccò il campo di battaglia di Saarbrück e ponendo successivamente il suo quartiere generale a Saint Avold (11) e a Saint Henry (13) giunge finalmente il 16 a Pont à Mousson. Ed ecco appena giuntovi riferirglisi che Bazaine tenta di scappare.

E infatti il rombo del cannone nella direzione di Metz gli annunzia che le truppe del principe Federico Carlo sono alle prese col daino fuggente. Per sei ore continue le sole truppe di Brandeburgo (terzo Corpo) sostengono l'urto di un nemico cinque volte superiore di numero. Verso sera però, i tedeschi rinforzati, si rinfrancano e cacciano i francesi su Gravelotte-Saint-Privat. Bazaine è costretto a fermarsi avendo in fronte il nemico che è riuscito a chiudergli la via di Chalons. Ma a Mars-la Tour — la battaglia del 16 aveva preso il nome da questo luogo — poca truppa era stata impegnata; le forze dei due avversarii erano ancora quasi intatte per un'azione decisiva. Due giorni dopo infatti, il 18, ricominciò la terribile prova, a Gravelotte: Bazaine a cercar di forzare il passo di Chalons e il principe Federico Carlo a contenderglielo. Più di 320,000 uomini prendono parte all'azione sanguinosa, la più sanguinosa di tutta la campagna. Alfine i francesi, benchè in forte posizione, ma inferiori di numero (1) dopo un'accanito combattimento durato nove ore, e oltre ogni dire micidiale, cedono cacciati entro Metz, e il sole cade salutando un'altra vittoria dei tedeschi. Le giornate del 16 e del 18 agosto avevano deciso del destino di Bazaine; egli è chiuso omai in Metz dal principe Federico Carlo a guisa di un augello che si dibatte impotente fra gli artigli del falco.

E di Mac-Mahon che n'è? Mac-Mahon s'era, come abbiam visto, ritirato su Chalons. Moltke aveva mandato ad inseguirlo oltre al principe ereditario di Prussia (terzo Corpo) anche il principe ereditario di Sassonia con un quarto Corpo composto delle truppe del principe Federico Carlo e di Steinmetz (1° e 2° Corpo) non necessarie all'investimento di Metz. Procedono i due Corpi di esercito con la fronte a Parigi misurando una linea di battaglia di circa cinquanta miglia; e in mezzo ad essi viene il re Guglielmo che, lasciato Pont-à-Mousson, pone successivamente il suo quartiere generale a Commercy, Bar-le-Duc, Cleermont, Grand-Prè e Vendresse — a poche miglia da Sedan. Ma ecco che giunto il re a Bar-le-Duc, (25 agosto) gli si annunzia che Mac-Mahon, lasciato Chalons,

(1) I francesi avevano a Gravelotte circa 120,000 uomini, fra combattenti e di riserva, con 540 cannonii mentre i tedeschi avevano non meno di 211,000 uomini con 842 cannoni. La inferiorità numerica delle forze francesi era controbilanciata dal vantaggio di posizioni migliori. — La perdita dei tedeschi in quella giornata fu di circa un settimo della loro forza effettiva; quelle dei francesi di circa un ottavo.

s'è diretto a sinistra su Reims, con lo scopo, sembra, di riuscire, con una marcia di circuito, a dar la mano a Bazaine a Metz. Era tale, infatti, l'intenzione di Mac-Mahon. Egli avrebbe preferito ritirarsi su Parigi: così anche pensava Napoleone. Ma la Reggenza di Parigi gli aveva ingiunto di tentare di congiungersi a Bazaine; ed egli si disponeva, riluttante, a tentare l'impossibile.

Appena ebbe notizia della marcia di Mac-Mahon e ne indovinò il piano, Moltke s'appresta a sventarlo con una delle più rare e grandiose mosse strategiche che ricordi la storia delle guerre. Movimento di fianco a destra! — ordina egli al terzo e quarto Corpo in marcia verso Chalons; e tutta quell'enorme oste di 200,000 uomini stesa come s'è visto, su una fronte irregolare di cinquanta miglia circa, si dispone ad eseguire l'ordine. Tre giorni dura l'operazione, al termine dei quali i tedeschi che prima guardavano Chalons, si trovano con la fronte a settentrione dirigendosi (29 agosto) a marcie forzate alla caccia del maresciallo francese. «Temo che ci succeda oggi — disse Bismarck a Busancy — quello che accadde a me parecchi anni sono ad una caccia al lupo precisamente in questi luoghi. Ne avevamo scoperte le traccie, ma sul punto di braccarlo era svanito.» Moltke doveva essere più fortunato con Mac-Mahon. I suoi soldati raggiungono alfine il maresciallo francese a Beaumont (30 agosto) nella sua marcia verso Metz. Ansante e inferocito come un daino braccato senza posa nè tregua, Mac-Mahon è costretto a fermarsi e accettar battaglia. Egli si raccoglie con le sue truppe in disordine alla frontiera belga intorno a Sedan, e si prepara a una lotta per la vita.

Qui la storia assume i colori del dramma; perocchè accanto al rumore d'armi e d'armati par di sentire nell'aria un coro dei *Persiani* di Eschilo, che lamenti la rovina di un impero, la catastrofe di una civiltà.

Ecco i due eserciti a fronte l'uno dell'altro: uguale in ambedue il valore, ma inferiori di numero i francesi (1) e scossa ne' loro animi, per le patite sconfitte, la fede nella fortuna: più che probabile quindi la vittoria dei tedeschi. E in fatti il re Guglielmo, partito di buon mattino dal suo quartiere generale di Vendresse, in com-

(1) A Sedan i tedeschi avevano 121,000 uomini di fanteria, con 608 cannoni mentre i francesi non avevano che dai 60 ai 70 mila combattenti di ogni arma, con 320 cannoni e 70 *mitrailleuses*.

pagnia di Bismarck, di Moltke, di Roon, e di un gran seguito di principi tedeschi e di generali d'ogni nazione, s'era portato sul colle di Frenois, a poca distanza di Sedan, per assistere a ciò che si sapeva sarebbe stato meno una battaglia che una semplice partita di caccia all'esercito francese. L'azione era già impegnata all'arrivo del re, e continuò fin quasi verso sera restringendosi i tedeschi sempre maggiormente intorno a Sedan. Invano Mac-Mahon con disperate cariche di cavalleria cerca di rompere il cerchio che gli si stringe sempre più intorno e minaccia di soffocarlo, la furia dei suoi cavalli si rompe contro i quadrati teutonici, come le onde del mare all'urto delle roccie si rinfrangono e si spezzano. A che più resistere? I francesi incalzati per ogni dove all'ingiro riparano a branchi a stormi in disordine nella fortezza portandovi la confusione ed uno sgomento indicibile. E l'artiglieria, piovendo sulla martoriata fortezza i suoi terribili ingegni vi porta la morte, la rovina, l'incendio, una scena d'inferno. Bisogna arrendersi. E infatti al cader del sole una bandiera bianca inalzata sulla fortezza, annunzia che il gallico gladiatore ferito implora pietà. Sedan capitola: tutta la guarnigione prigioniera di guerra con quaranta generali, fra i quali Mac-Mahon gravemente ferito e 2825 ufficiali di diverse armi, e — preda più di ogni altra gloriosa — l'imperatore Napoleone stesso.

II.

La campagna di Francia con la presa di Sedan omai può dirsi finita. In un mese tre Corpi d'esercito distrutti, e la Francia prostrata a' piedi del vincitore senza forza, senza un governo, senza il suo imperatore. Gli sforzi ulteriori de' francesi se valgono a onorare il loro valore ed il loro patriottismo, in sostanza però non muteranno più i risultati ottenuti. Moltke torna di nuovo sul dietro scena e ricompare Bismarck in prima linea.

Bismarck, come ho detto, aveva seguito il re alla guerra. Egli era troppo interessato nella gran lotta, vi era troppo impegnata la sua politica, l'onore del suo nome, la sua fortuna, perchè egli se ne stesse alla capitale, come il suo collega degli esteri di Parigi, Grammont, « quel pagliaccio — sono parole di Bismarck — che dopo di avere cacciato il suo paese in un abisso, non ebbe poi il coraggio

di pigliarsi un fucile sulle spallacce e andare coi suoi compatrioti a farsi ammazzare. » Come Moltke aveva mobilizzate le sue truppe, così Bismarck il suo ufficio degli esteri. Seguiva il re col suo manipolo di collaboratori insediandosi in vicinanza di lui, o il meno distante possibile.

Bismarck aveva a collaboratori nel suo ufficio mobilizzato: un Segretario particolare; cinque consiglieri, Abeken, Keudell, Hatzfeld, Bismarck-Bohlen, Wagner e Bucher, quattro o cinque giovani per copiar note e lettere, registrare, cifrare e scifrare dispacci, il Busch già nominato che faceva un po' di tutto, ma scrivendo specialmente articoli pei giornali su note o cenni che gli dava Bismarck; infine messi e attendenti in numero conveniente. Quest'ufficio fu per più mesi, sto per dire, il centro dell'Europa civile. Vivevano tutti sotto lo stesso tetto e sedevano alla stessa mensa con Bismarck, che per solito era di umore gaio, cordiale ed espansivo; e ne abbiamo una prova nei due volumi di confidenze che il Busch ha raccolto dalla sua bocca. Non sempre trovavano da insediarsi bene. In qualche luogo anzi, come a Clermont, Bismarck non aveva per studio che un' umile stanzuccia, con due sedie spagliate, e, accanto, una cameretta con un letto fatto di guanciali di carrozza. Ma egli era di facile contentatura: *à la guerre comme à la guerre*, soleva dire, e tirava innanzi, sempre sano, salvo qualche incomoduccio passeggiero, e in buona salute durante tutta la campagna.

Il da fare, come ben possiamo immaginarsi, in quell'ufficio era molto, tanto che ad esso appena bastava la forza di lavoro quasi sovrumana di Bismarck. Era un continuo andare e venire di messi con lettere, ordini, telegrammi, e al tutto bisognava quasi immediatamente provvedere: il «Capo» — così chiamavano Bismarck i suoi collaboratori — a dare il concetto, l'idea col suo ben noto lapis rosso, e gli altri a sviluppare, ad eseguire; poi leggere e scrivere relazioni, mandar note ai giornali, porre e risolvere questioni d'ogni genere riflettenti la politica o la guerra, scriver lettere confidenziali, leggere e correggere lo scritto dei subordinati, dare istruzioni; poi accordare udienze e ricevere le visite inevitabili. Tutto questo ingombro di cose non poteva essere smaltito a dovere fuorchè passando per la trafila di un cervello sano, ordinatore, che sentiva, sto per dire al tatto, l'importanza relativa delle cose, delle notizie, delle questioni, degli affari ai quali dare disimpegno. Egli è così che il genio eliminando e sceverando finisce per trovare il vero, il reale, il semplice

Al campo, del resto, Bismarck teneva sostanzialmente lo stesso metodo di vita che a Berlino e a Varzin. Meno in casi straordinarii, quando, per esempio, doveva assistere a una battaglia, egli non si alzava mai prima delle dieci. Natura straordinariamente irritabile e nervosa, le impressioni e le lotte del giorno lo lasciano per lunghe ore insonne nel letto rimuginando nel tormentato pensiero cose, idee, avvenimenti; verso il mattino alfine s'addormenta, e allora poche ore di riposo gli bastano a riparare le forze. Così anche nel vitto, non mutò, durante la campagna, d'abitudine: al mattino una o due tazze di thè con un uovo e talvolta due; poi fino al pranzo, più nulla, tranne in casi straordinarii un altro thè. Ma al pranzo mangiava forte e copioso e con buon appetito, come Federico il Grande. « Se io devo lavorar bene devo sentirmi ben nutrito, » diceva egli un giorno a Versailles. Bismarck quindi non è indifferente a una buona tavola e la desidera ringagliardita di buoni vini, che egli preferisce, quantunque tedesco, alla birra, anche buonissima. A Ferriéres, dove il suo ufficio fece una tappa, occupando il castello del barone Rothschild, egli volle a ogni costo assaggiare di quei fagiani. Il re aveva proibito di cacciare nel parco; ma Bismarck, tratto un giorno in disparte Moltke: « s'ha da ubbidire » gli disse, e senza aspettare la risposta dispose per una buona partita di caccia di quei dispettosi animali. « Tanto, egli soggiunse a Moltke, non avranno il coraggio di punirmi: chi troverebbero per fare la pace coi francesi? » E non contento dei fagiani volle avere anche i vini del barone Rothschild, i vini prelibati che quell'ebreo cento volte milionario aveva posto sotto la custodia del fattore, perchè a ogni costo li difendesse; non tutte certo le trentamila bottiglie delle cantine baronali, ma una buona parte. Tutto, s'intende, fu pagato, e al di là del valore, assicura lo storico di Bismarck.

Inutile il dire che Bismarck durante la campagna vestiva la divisa militare; era quella gialla della cavalleria pesante della Landwehr.

In quell'uniforme egli diede, il 2 settembre, sulla via da Donchery a Sedan il saluto militare all'imperatore Napoleone, che dopo quella gran giornata veniva a implorare mercè al quartiere generale prussiano. Quale rivoluzione di tempi! Bismarck aveva visto l'ultima volta Napoleone nell'estate del 1867 a Parigi in occasione dell'esposizione, potente ancora e rispettato. E ora! Prigioniero e senza autorità nessuna, non poteva che chiedere mercè! Bismarck però non poteva

nulla a regolare la resa di Sedan. Tutto dipendeva da Moltke. Il colloquio adunque versò su argomenti generali. La cosa più interessante che uscì dalla bocca dell'imperatore, fu che egli non l'aveva voluta la guerra e che vi si era piegato cedendo alla violenza della pubblica opinione. « Provai allora — ebbe a dire più tardi Bismarck con una punta di malignità bastantemente crudele, ricordando quel penoso colloquio — l'imbarazzo in cui per solito si trova il giovane che fa le sue prime prove al ballo, e che avendo a braccetto una signorina, nè sapendo che dirle saluta con gioia l'ultimo colpo d'archetto che lo libera ad un tempo della signorina e delle sue pene. Così io mandai un sospiro di soddisfazione quando fui liberato dalla presenza dell'imperatore. »

Così è quest'uomo. Non dobbiamo aspettarci da lui pietosi riguardi, nè false commiserazioni; ne avremo una nuova prova alle trattative di pace coi plenipotenziarii francesi. Egli è forte e si sente tale, e nella sua forza vede il diritto e la giustizia. A sentirlo nelle sue espansioni, egli in Francia non sembra già un nemico che tratta una partita d'armi con un nemico, ma un giudice venuto a punire della gente viziosa e colpevole. V'è come uno spirito biblico nel suo ardore bellico contro i francesi. La notte dopo Sedan egli aveva al suo capezzale gli *Esercizi giornalieri del Cristiano credente.* Egli non aveva pensato all'ultimo momento, come l'uomo di Sant'Elena, a porre sotto « la deserta coltre » il libro di Dio. Sua moglie che lo conosce ha cura di mandargli una Bibbia, perchè teme che in « codesto paese di miscredenti non se ne trovino. » Bismarck vorrebbe posti sotto processo da un tribunale internazionale tutti coloro, giornalisti, deputati, scrittori, ministri, che eccitarono alla guerra; e nella sua furia non risparmia il popolo francese stesso, « questi 30,000,000 milioni di Caffri, senza carattere e senza dignità individuale che hanno sempre bisogno di un padrone. » E vorrebbe volentieri veder distrutta Parigi, la Babele moderna, « ma la cosa, benchè giusta, non sarebbe — egli subito soggiunge — fattibile, perocchè i tedeschi, buona gente da Colonia a Francoforte, vi hanno colà impegnati troppi capitali... »

Qualcuno ha scritto, che a un tale che gli parlava un giorno delle grandi cose da lui operate: « Sì » Bismarck rispondesse « ma a prezzo di quanti sacrifizi, di quante vittime, di quanti lutti nelle famiglie! Ho gran bisogno che Dio mi perdoni! » Può darsi che Bismarck abbia avuto un così mesto ritorno al passato. Io però in-

clino a credere che in Francia almeno, in luogo di quei melanconici sensi egli gustasse la vendetta di Marsia che scortica Apollo. *Ce sauvage plein de génie*, com'ebbe a chiamarlo Thiers, era capace anche di questo.

Erano eccellenti quei fagiani del barone Rothschild cotti allo sciampagna, e tartufati per giunta. E quelle splendide sue sale rispondevano alle più difficili esigenze di un *comfort* principesco. Ma quegli ozi di Capua non corruppero il ministro teutonico. All'opera gli troveremo la stessa fibra di prima, dura e inflessibile.

Il 4 settembre, alla scossa del cannone di Sedan, il tarlato edifizio napoleonico s'era inabissato nel nulla; e in suo luogo s'era improvvisato un governo repubblicano, cosiddetto della « Difesa nazionale ». Era una creazione degli avvocati di Parigi; e Gambetta n'era l'anima e il pensiero. Un giorno, 19 settembre, a Ferrières, viene annunziato a Bismarck un signore piuttosto grasso, dalla barba tendente al grigio, tagliata a randello tutto all'ingiro del volto. Era Giulio Favre, il ministro degli esteri del nuovo governo. Egli veniva, preceduto da Sir Malet, segretario dell'ambasciata inglese a Parigi, e mediatore, per il suo governo, fra i due contendenti, a negoziare un armistizio con Bismarck che permettesse la convocazione di un'Assemblea nazionale e la conclusione della pace. « Volentieri, disse Bismarck » appena sentite le aperture di Favre; ma a quali condizioni?» — « Denari quanti volete, risponde Favre » « *tout l'argent que nous avons.* » — « Non basta, riprende Bismarck, ci occorre una garanzia materiale: Strasburgo, Toul, Phalsbourg nelle nostre mani. Ecco le nostre condizioni per l'armistizio. »

Era un po' difficile intendersi; imperocchè il 6 settembre, due giorni appena dopo nato, il nuovo governo aveva dichiarato al mondo che *pas un pouce de notre territoire, pas une pierre de nos forteresses* sarebbe stata ceduta. All'udire le condizioni di Bismarck, Favre fece un volto come per dire: « ma voi scherzate; » (1) *c'est l'humiliation, c'est le désonnheur de la France que vous nous de-*

(1) « Quando io feci parola a Favre — disse più tardi a Versailles Bismarck agli amici suoi — egli fece un volto come per dirmi: « ma voi scher- « zate. » Avrei voluto dirgli ciò che un mercante di Berlino disse un giorno a me. Ero andato nel suo magazzino con mia moglie per fare acquisto di una pelliccia, e avendomi egli chiesto un prezzo esagerato per una pelliccia che aveva scelto e che mi piaceva: « Voi scherzate » gli dissi. — « No. » Egli rispose: « negli affari, mai. »

mandez. Bismarck cercò di persuadere l'avvocato francese che le domande della Germania non contenevano nulla che non fosse giustificato dalle leggi della guerra. « Umiliazione, disonore! » egli proseguì — « ma l'onore della Francia non è associato alle usurpazioni di Luigi XIV più di quello che lo fosse alle conquiste della prima Repubblica e del primo impero. » E tornò ad insistere nella sua domanda « Tanto, disse, Strasburgo cadrà a giorni nelle nostre mani, e avremo la guarnigione prigioniera di guerra » Mais, M.r le Comte, vous oubliez que vous parlez à un français. » — « Non ho nessuna intenzione di offendere la delicatezza dei vostri sentimenti: io sto alle leggi della guerra. » A questo punto Favre si sentì svenire. Così almeno egli scrisse nel rapporto che fece di questo colloquio. Ma Bismarck: « Ho osservato — ebbe a dire nelle sue espansioni di Versailles — con attenzione il mio uomo; mi pareva, infatti, alle prime, addolorato fino alle lagrime, e cercai di consolarlo. Ma facendovi più attenzione m'accorsi che di lagrime non v'era traccia. Tutto era prosa e teatralità; egli credeva con questi poveri mezzi di influire su di me come usano gli avvocati di Parigi col loro pubblico. Credo, anzi, che quando venne da me, specie la seconda volta, si fosse dipinto in bianco. Egli m'aveva l'aria molto abbattuta. È possibile che realmente fosse addolorato; ma che ha a fare questo colla politica? In politica, questi tenerumi, questi sentimentalismi sono fuori di posto. »

Il Governo della Difesa Nazionale non accettò le condizioni di Bismarck, e le ostilità proseguirono, Toul capitolò il 23 settembre, Strasburgo il 28; Metz doveva arrendersi precisamente un mese dopo, e i tedeschi agli ultimi di settembre già avevano chiusa Parigi in un cerchio di ferro spazzando tutto all'ingiro il paese fino alla Loira.

Le condizioni di pace definitive che la Germania voleva imposte alla Francia erano ben più gravi di quelle che Bismarck chiedeva a Favre per un armistizio. L'Alsazia-Lorena, Strasburgo e Metz; ecco ciò che la Germania voleva. I militari esigevano queste due piazze forti come una assoluta necessità strategica per la Germania: volevano Strasburgo per chiudere per sempre alla Francia la porta della Germania del Sud, quella porta per cui da secoli portavano in Germania la guerra, la discordia, la rovina; e volevano Metz per garantire nella Germania del Nord la riva sinistra del Reno.

Al quartiere generale si esigevano queste condizioni anche prima di Metz, anche prima di Sedan.

Bismarck aveva fatto sue queste esigenze dello stato maggiore prussiano; ma personalmente egli avrebbe rinunziato a Metz. In lui le considerazioni politiche prevalevano a quelle puramente militari. Egli prevedeva che Metz, di popolazione esclusivamente francese, in mano ai tedeschi sarebbe stata per essi più che altro una causa di debolezza. Egli s'era su questo argomento già chiaramente espresso nell'occasione che si discuteva, nel settembre del 1866 dinanzi al Landtag prussiano la legge di annessione dello Schleswig-Holstein alla Prussia. « Io sono stato sempre d'opinione — così egli allora disse — che una popolazione la quale manifesta la sua volontà costante e realmente incontestabile di non essere prussiana o tedesca; che manifesta, anzi, una volontà incontestabile di riunirsi allo Stato vicino che gli è immediatamente limitrofo e che appartiene alla stessa sua nazionalità, non aggiunge nessuna forza alla potenza dalla quale essa tende a separarsi. E tale pure era il suo pensiero riguardo a Metz. « Se i francesi mi danno — così egli si espresse quando erano in corso le trattative per la pace — un miliardo di più, possiamo lasciare loro Metz. Che gusto per noi avere in casa nostra tanti francesi che non ci vogliono stare! Ma i militari lo vogliono Metz e bisognerà darglielo. » Quando s'era trattato dell'Austria, Bismarck non s'era mostrato così arrendevole. Egli aveva allora resistito alle esigenze dei militari che volevano una parte della Boemia. Ma trattandosi di un lembo di terra francese egli deve probabilmente aver detto fra sè: « pigliamoci dunque anche quest'altro brano della pelle di Apollo. »

Da Ferrières il quartier generale del re, e con esso l'ufficio degli esteri mobilizzato, si trasportò a Versailles; e fu questa l'ultima sua tappa, la più lunga, essendo durata cinque mesi precisi, dal 5 ottobre al 6 marzo, e insieme la più memoranda, la più gloriosa di tutte. Versailles, la gloriosa, vide per cinque mesi affluire nel suo seno dalla Germania principi grandi e minuti, dal re di Baviera al piccolo Signore di Reiz-Greiz, notabilità della politica, innumerevoli ministri e ministeriabili, il pensiero e l'anima della nuova Germania, tutti per far corona al re vittorioso e al suo grande ministro. E vide Versailles decidersi nel suo seno la resa di Parigi, l'unione del Nord e del Sud della Germania, la proclamazione del nuovo impero tedesco.

Bismarck desiderava di far la pace il più presto possibile; non era oramai più il caso di conquistare altri allori. Ma come e con chi fare la pace? Con l'impero? Bismarck, per verità, non aveva mancato di tentarlo; ma credo ch'egli ciò facesse meno per fede che avesse nella possibilità di una restaurazione napoleonica, che per spaventare con lo spettro dell'uomo di Sedan i repubblicani, e costringerli ad affrettare la pace. Egli avrebbe fatto la pace con qualunque governo, monarchico, repubblicano, imperialista, purchè avesse la sanzione del paese e desse qualche garanzia di durata e dell'osservazione dei patti della pace. Perciò insisteva perchè si addivenisse alle elezioni e alla convocazione di un'Assemblea nazionale, con la quale ragionar sul serio della pace. Ma per questo ci voleva un armistizio, e sulle condizioni di esso era oltre ogni dire difficile intendersi. Il Governo della Difesa Nazionale, in un momento di patriottica frenesia aveva deciso di non venire a trattative di pace se non quando l'ultimo soldato tedesco avesse lasciato il suolo francese. Ma verso la fine di gennaio, tra che le condizioni degli assediati si erano fatte disperate, e tra che Bismarck, era tornato seriamente con Favre alla minaccia di imporre nuovamente l'impero ai francesi, un armistizio fu alfine conchiuso, e così fu dato tempo alla Francia di scegliersi un Governo.

Le elezioni così indette diedero, come i contemporanei ben ricordano, una Camera composta in maggioranza di monarchici. Essa elesse Thiers a capo del potere esecutivo, incaricandolo ad un tempo di negoziare la pace colla Germania.

Bismarck aveva della simpatia per Thiers. « Mi piace questo piccolo e intelligente Thiers, diceva a Versailles; mi piace il suo brio, la vivezza del suo spirito, e soprattutto le sue maniere. Che differenza da Favre! gonfio, teatrale, accademico, vuoto! e quanto a maniere, *certainly not first rate manners*, diceva, servendosi, come spesso usa fare, della parola inglese. Ma altra cosa è la simpatia e altra gli affari. Quando Thiers fu a Versailles fu una festa fra quei due uomini. *Ah, mon cher monsieur Thiers, laissez-moi vous parler; qu'il est bon de se trouver avec la civilisation* » gli disse con fine malizia andandogli incontro « *ce sauvage plein de génie.* » Thiers sentì il « veleno dell'argomento, » ma non era il caso di rispondere. Discorsero un pezzo un po' di tutto, dell'impero, della gran duchessa Elena, bella, al suo tempo, e amabile, dei principi della Germania « tutti più o meno deficienti d'intel-

letto » ch'egli Bismarck, aveva fatto il possibile per illuminarli un poco, ma non c'era stato verso. Alfine però bisognò venire agli affari.

« Quali sono le vostre condizioni », chiese Thiers, aguzzando l'occhio intensamente apprensivo verso il terribile ministro prussiano. — « Eccovele in due parole: l'Alsazia con Strasburgo e Belfort, parte della Lorena con Metz, e un'indennità di sei miliardi di franchi. » — « Ma queste vostre condizioni sono enormi; l'Europa non le permetterà » fece il plenipotenziario francese.

Thiers aveva fatto in quell'angoscioso autunno un giro di quaranta giorni nelle varie Corti d'Europa. Egli era stato bene accolto dappertutto, e benissimo anche a Pietroburgo. Gli si era detto in quella capitale, a proposito delle condizioni di pace che la Germania poneva, che Bismarck vaneggiava, e che gli si sarebbe fatto intendere ragione. Thiers aveva egli realmente creduto alla serietà delle cose che gli si erano dette a Pietroburgo? Aveva egli dimenticato che lo Czar, alla notizia della presa di Sedan aveva bevuto, a Mosca, alla salute di suo zio il re Guglielmo, e conferito a Moltke la Croce dell'Ordine di San Giorgio? E ignorava egli ciò che ormai tutti gli uomini di penetrazione sapevano in Europa, il vero scopo cioè e i risultati della missione del generale Manteuffel a Pietroburgo nell'agosto del 1866, missione di cui s'erano visti in quei giorni stessi i primi frutti colla dichiarazione della Russia (3 ottobre), di svincolarsi dall'articolo 11 del trattato di Parigi che restringeva l'azione navale di quella potenza nel Mar Nero? Comunque, appena Thiers ebbe accennato alle disposizioni della Russia circa alle condizioni della pace volute dalla Germania, Bismarck ebbe uno di quei suoi momenti di brusca franchezza che pongono fine a ogni disputa. Egli si fece portare l'incartamento della corrispondenza russa, e porgendolo a Thiers: « Leggete » gli disse. Thiers legge e — oh stupore! — l'amico Alessandro Gortschakoff scriveva a Bismarck delle lettere incredibili, la cui sostanza si può riassumere in questo: « Fate pure, vi lasceremo fare. »

Thiers si sentì cadere le braccia e non disse più verbo.

Trista missione era la sua, atta a schiantare il cuore più saldo. La Francia, quella Francia, di cui egli aveva narrato i fasti, le vittorie, la gloriosa epopea egli la vedeva ora esausta, avvilita, impotente e senza amici a' piedi del conquistatore teutonico! Egli trovò nel suo patriottismo la forza di cercar di piegare a più miti

condizioni l'animo del vincitore: « Due miliardi, egli disse, è tutto ciò che la Francia può dare, e quanto alle fortezze, Metz e Belfort, terre francesi, non le cederà mai. » — « Ben vedo, fece bruscamente Bismarck, che intendete di ricominciare la guerra. E sia. » E misurando la stanza con passi nervosi, si mise a tempestare contro i dissennati continuatori di una guerra disastrosa, e contro gli inglesi che ve li incoraggiavano.

« *Ah, c'est una spoliation véritable, c'est une viletè!* » fece Thiers in un accento di dolore disperato. A questa esclamazione, Bismarck, guardato con calma terribile il suo interlocutore, continuò con lui, in tedesco, il discorso. — « *Mais vous savez Mr. le comte que je ne connais pas l'allemand.* » — « Ed io non comprendo abbastanza il francese, fece Bismarck, per capire le vostre parole e rispondervi a dovere. » Bismarck fu inesorabile nelle sue domande, meno in quella dell'indennità che aveva già acconsentito a ridurre a cinque miliardi. » Ebbene, riprese Thiers col coraggio della disperazione, sia pure così. Le nostre trattative omai non sono che un pretesto. Ciò che realmente voi desiderate è di farci passare sotto il vostro giogo. Vi chiediamo Belfort, una città del tutto francese e voi ce la rifiutate; ciò vuol dire che volete farci una guerra di esterminio. E sia. Rapiteci le nostre provincie, incendiate le nostre case, strozzate i nostri pacifici compatriotti: in una parola completate l'opera vostra. Combatteremo fino all'ultimo respiro. Forse morremo, ma non morremo disonorati. »

A questo appello del patriottismo agonizzante, Bismarck parve commuoversi. Egli si ritirò a colloquio col re e con Moltke. Dopo qualche ora, che a Thiers e ai suoi colleghi parve una eternità, Bismarck ricomparve e annunziò loro che la Germania rinunziava alla cessione di Belfort. Il 26 febbraio, nell'atto che Thiers, dominando una interna straziante commozione, poneva la sua firma ai preliminari di pace: « Comprendo il vostro dolore » gli disse Bismarck, ricordando certo che Thiers s'era nel luglio dichiarato contro quella fatal guerra; « voi siete l'ultimo uomo che la Francia avrebbe dovuto incaricare di questa trista missione. Non meritavate questo supplizio. »

Il 1° marzo, i tedeschi fecero il loro ingresso trionfale in Parigi, e vi rimasero fino al giorno 3. A questo prezzo soltanto Thiers aveva potuto salvare Belfort.

Prima però che i tedeschi coronassero così con quella parata

militare la lunga serie dei loro trionfi, avevano già pensato a suggellare con atti memorabili anche nell'interno della loro patria stessa, i risultati della campagna che stava per finire.

S'è visto nell'articolo precedente che agli Stati del Sud (Assia, Würtemberg, Baviera e Baden) era stata guarentita all'uscire dalla campagna di Boemia, e ad interposizione della Francia, una « esistenza internazionale indipendente. » Ma quella indipendenza era già stata compromessa coi trattati militari che ponevano gli eserciti di quegli Stati, in caso di guerra, a disposizione della Prussia. Nei tre anni poi che seguirono non solo non s'era potuto effettuare, com'era nel concetto napoleonico, una Confederazione del Sud, che spalleggiata dalla Francia e dall'Austria, avrebbe potuto tenere in iscacco l'ambizione della Prussia, ma Bismarck aveva dovuto resistere, per non provocare la Francia, alla tendenza che andava via via facendosi sempre più o meno viva in quegli Stati a fondersi colla Confederazione del Nord. La guerra colla Francia aveva fatto precipitare fino a renderla irresistibile, nei popoli se non nei governi, quella tendenza. I trofei conquistati sulla Francia erano trofei comuni conquistati con sforzi e sacrifizi comuni a tutti i tedeschi. A Weissenburg e a Wörth, dove avevano combattuto truppe quasi esclusivamente del Sud, e in molti altri incontri s'era suggellata fra le varie stirpi tedesche come una nuova patria, un nuovo patto di vita politica. Qual meraviglia adunque se i principi degli Stati del Sud consci del voto e delle aspirazioni dei loro popoli venivano a Versailles a chiedere la loro unione col Nord? Era venuto il tempo preveduto da Bismarck in cui il Sud avrebbe picchiato alla porta del Nord. Ora non sussistevano più le ragioni che in passato avevano sconsigliata quella unione. Di qui i nuovi trattati con gli Stati del Sud che sancirono in sostanza l'unità della Germania.

Rimaneva a compiere un grande atto. Una parola era sulla bocca di tutti: L'*impero*, l'impero che portato nei secoli dalla leggenda, ora da sessant'anni seppellito, riassumeva in sè la gloria e la grandezza della Germania. *Re Guglielmo imperatore*, tutti gridavano nei loro cuori. Chi prese, non certo molto volentieri, l'iniziativa della grande novità, fu il più grande fra i minori principi della Germania, il solitario e sentimentale re della Baviera. Chi del resto era più del re Luigi, vivente sempre nell'estasi delle armonie wagneriane, adatto a prestarsi a richiamare l'impero alle romantiche tradizioni dei Nibelungi e del re Arturo? Re Guglielmo

fu gridato — oh vendetta della storia — imperatore a Versailles, nell'istoriato palazzo dei Re di Francia, in quelle sale tutte ancora ripiene dell'ombra di Richelieu e del Gran Re, di quegli uomini, cioè, che più avevano fatto per smembrare e avvilire la Germania! Giustizia del tempo, tarda, ma immancabile! Erano presenti alla solenne cerimonia tutti i campioni di guerra del fortunato monarca, principi tedeschi, ministri e stranieri di distinzione in gran numero. Ma gli occhi di tutti erano rivolti sull'uomo che era alla sinistra dell'imperatore: Bismarck. « *Viva il re Guglielmo Imperatore!* » gridò al termine della cerimonia il suo genero, il gran duca di Baden. Tutti ripeterono quel grido.

E di fuori una voce corse lontana ripetendo negli echi del tempo indestruttibili: *Viva il Re Guglielmo imperatore!*

GIOVANNI BOGLIETTI.

CIPRO ANTICA E MODERNA [1]

I.

Qualche anno fa, un giovane uffiziale inglese così principiava, o a un di presso, con brio e buon umore soldatesco, un suo giornale di viaggio:

« Che cosa è Cipro?

« Un'isola laggiù, in un canto nord-est del Levante. È, ed è stata sempre, ad un modo. La vedetta e l'*opera avanzata* di due continenti. Muova verso Oriente una spedizione, e deve spiccarsi da Cipro. Alessandro il Macedone, Augusto, Riccardo Cuor di Leone e San Luigi tennero questa via. Muova una spedizione verso Occidente, e deve spiccarsi da Cipro del pari. Sargon re d'Assiria, Ciro, Tolomeo e Aaroun al Raschid non seguirono diverso cammino. Quando Egitto e Siria furono di gran momento per l'Occidente, Cipro lo fu. Genova e Venezia, gareggiando per il commercio delle Indie, si contesero Cipro, e n'ebbero a vicenda la signoria. Quando, trovata una nuova via marina alle Indie, Egitto e Siria scaddero nel concetto dell'Occidente, andò anche Cipro in obblio. Ma il taglio dell'istmo di Suez le ha restituito l'antico pregio. E per noi, soggiunge superbamente l'Inglese, per noi eredi di Genova e di Venezia, Cipro vale ora anche più: è la scòlta di Porto Said, il ri-

(1) Da un libro, al quale il senatore Massarani sta lavorando, siamo lieti di poter staccare alcuni capitoli, e di offrirli ai nostri lettori.

Nota della D.

scontro di quel centro nerveo, di quel polso arteriale del nostro duplice impero.

« Or son pochi mesi, prima della nostra annessione, Cipro, per comune consenso, era la gemma del mare. Bella, salubre, felice, benedetta; questi gli epiteti con cui la salutavano, assai da lunge, è vero, sovrani e poeti: Solone l'aveva sospirata; l'aveva idoleggiata Orazio; San Luigi non se ne poteva staccare. Oggi — Un gran che! — interrompe ogni bighellone di London-Bridge — Un deserto!

« Sicuro, un deserto, se ci arrivate, non dalla costa di tramontana, come solevano i Greci, nè dalla orientale come i Romani, ma, come noi si suole, da Làrnaca. Il terreno è riarso, le vigne son di là da venire; Cipro non è verde come le contee d'Essex e di Kent; pare voltata lì per lì con l'aratro. Ma Cipro è Oriente. Non bisogna cercar pascoli sotto le palme. Cipro, come Creta e Sicilia, sue sorelle, è superba delle sue vette; e, salvo l'Etna, le vince con Cerinia e con Olimpo tutte. Ha più boschi, e più belli, delle rivali sue; e quanto ad alberi di frutta, a viti, a ulivi, a palme, a melograni, si lascia tutto il mondo addietro. La costiera di Limasol non teme il confronto con la Conca d'oro e colle spiaggie là da Taormina. In mezzo all'isola, tra due file di montagne, si stende una pianura, bagnata dal Pidia, un fiume fecondatore a mo' di un picciolo Nilo. Al basso, sotto i palmizii, in riva al lago delle Saline, è la moschea della Sultana Omm-Haram, cugina del profeta; a mezza costa biancheggia il convento di Santa Croce, edificato da Sant'Elena; più su, Zeus tiene la sua corte in vetta all'Olimpo. In fondo è Pafo, sede un tempo d'Astarte, la Venere semita; e qui dove siamo, con le tende inglesi che ci sovrastano e le tombe assire sotto a' nostri piedi, corre l'Idalia, un ruscello che ha visto gli amori di Adone e della divina Afrodite. Lunghesso il lido, limoni e aranci; sui ciglioni, pini, quercie, abeti neri, terebinti. Cipro, per contrasti, è sovrana. »

E in effetto, checchè l'umorista nostro ne motteggi, Cipro ha riacquistato, da poi che è inglese, una corte, se non altro, di letterati. Engel e Mas Latrie avevano del ponderoso tema dottissimamente scritto anni prima, per i dotti soltanto. (1) Oggi, l'istesso

(1) Engel, *Kypros*, 1841. — Mas Latrie, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, 1852-61.

nostro umorista citato dianzi, Hepworth Dixon, e Hamilton Lang, e Samuele Baker, e lady Brassey, e più altri forse che io non so, hanno sbocconcellata Cipro in volumi di ragionevole sesto, che vanno per le mani di tutti. (1) Però il suo libro d'oro l'ha compilato un italiano, Luigi Palma di Cesnola, generale e poi console, degli Stati Uniti, ben inteso, non d'Italia; il quale, non per noi, ma per quella ricca repubblica di mercanti, ha scoperta, si può dire, la Cipro antica, ed evocati alla luce del sole i tesori di quattro civiltà, sepolti nelle sue viscere. (2)

Il libro del Cesnola ha fornito poi per gran parte la sostanza al terzo volume della istoria dell'arte del Perrot, *Phénicie-Cypre*. (3) Poichè è ben vero che la grande opera del Renan, *Mission de Phénicie*, (4) aveva già creato per la Fenicia il *corpus inscriptionum*, val quanto dire la ermeneutica e la critica; ma nessuna indagine, per solerzia che vi spendessero intorno il Renan medesimo e il De Luynes, e il Beulé, e il De Vogüé, e il Movers, e il Ceccaldi-Colonna, e il Lang, e Filippo Berger, e il Lenormant, e l'Helbig, e l'Heuzey, e il Deecke, e tutti gli altri, (5) nessuna forse ebbe raccolto, e prima e poi, tanta messe di monumenti figurativi attinenti all'arte fenicia, quanta ne adunò in Cipro il nostro generale.

(1) R. Hamilton Lang, *Cyprus, its history, its present resources, and future prospects*, 1878. — S. White Baker, *Cyprus as I saw it*, 1879. — Lady Brassey, *Cruises to Constantinople and Cyprus*, 1879. — W. Hepworth Dixon, *British Cyprus*, 1879.

(2) L. Palma di Cesnola, *Cypern, seine alten Städte, Gräber und Tempel, autorisierte deutsche Bearbeitung von* L. Stern *mit einleitendem Vorwort von* G. Ebers, 1879. Cito la versione tedesca, le due edizioni americane essendo esaurite.

(3) G. Perrot et C. Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, tome III, *Phénicie-Cypre*, 1885.

(4) *Mission de Phénicie* (1860-1861) *dirigée par M.* E. Renan, 1874.

(5) De Luynes, *Numismatique et inscriptions cypriotes*, 1852. — Beulé, *Fouilles à Chartage*, 1860. — Movers, *Die Phönizier*, 1861 — De Vogüé, *Mélanges d'archéologie orientale*, 1869. — Ceccaldi Colonna, passim nella *Revue archéologique*, 1869-1878, scoperte e studii raccolti poi nell'opera *Monuments antiques de Cypre*. — Lang, op. cit. e passim nella *Revue archéologique*, nel *Numismatic Society Journal* e nelle *Transactions of Biblical Archaeology*, stesso periodo. — Lenormant, *Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien*, 1872-75. — Helbig, *Cenni sull'arte fenicia* (Annali archeol.) 1876. — Heuzey, *Les fragments de Tarse*, 1877. — Ph. Berger, passim nella *Encyclopédie des sciences religieuses*, e nei *Comptes-rendus de l'Académie des Inscript. et Belles Lettres*, 1879-84. — Deecke, *Die griechisch-kyprischen Inschriften*, 1883, *etc.*

Taccio dei monumenti di maniera egizia, assira, greca, romana, e più propriamente cipriota. Ce n'ebbe, grazie al Cesnola, da arricchire più d'un museo. Ma di tutto codesto, ci accadrà di toccare più innanzi.

Per noi altri, vecchi scolari, Cipro sin qui era rimasta a un dipresso quale l'avevamo intraveduta nei poeti greci e latini. E prima in Omero. Culla anzitutto della metallurgia, in grazia non tanto del rame (χυπρος) che forse le ha dato il nome se non gliel'ha dato il cipresso, quanto in grazia del XI dell'Iliade. Di lì ancor ne brilla sugli occhi la magnifica armatura, dono del re di Cipro, che il re dei re, movendo alla fatale impresa di Troja, riveste:

Una lorica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente:
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennon. Di bruno acciaro
Dieci striscie il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. (1)

Queste magnifiche lodi, che suonano nel mondo eterne, rinfrescava poi l'Odissea per bocca di Minerva medesima, la quale

a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame, (2)

rendeva alle miniere e alle fucine cipriote la più alta testimonianza che si potesse. Poi, quando Telemaco, nel IV ancora della Odissea, visita le case dell'Atride, e

Ne maraviglia più quanto più guarda,

(1) *Iliad.*, XI, v. 19 e seg.
(2) *Odiss.*, I, v. 248 e seg.

il cortese ospite, con quella mite compiacenza di padron di casa, lusingato nella sua vanità che vuol parere modestia,

altri mi vinca

dice,

Di beni o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi, (1)

e di questo passo continua, con gli altri versi che sapete, la bellissima diceria.

Noi lasciavamo bene che Marziale, mala lingua, si sfogasse a chiamare la divina isola

infamem nimio calore Cyprum, (2)

e che di altri e non meno perigliosi calori l'accusassero Terenzio (3) e Plauto (4) e Ateneo; (5) satirici e comici son nati a codesto. Ma più volentieri, con Virgilio e con Orazio, salutavamo auspice e propizia la Dea, che

Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi e di ghirlande odori e fumi; (6)

e rapiti con Ovidio, scendendo giù a seconda la irresistibile fiumana delle sue fantasie, assistevamo a tutta la divina tragedia dell'amore, che in Cipro pare avere eletta la scena alle peripezie e alle catastrofi più portentose di cui da secoli la più culta umanità si sia passionatamente abbeverata e pasciuta: e Cinira, e Mirra, e Adone, e Progne, e Galatea, e Meleagro, e Procri, ed Atalanta, ci passavano innanzi sugli azzurri di quelle lontane marine orientali, come stuolo di visioni alate, e quasi popolo unico di quella antichissima patria del mito. (7)

(1) *Odiss.*, IV, v. 103 e seg.
(2) *Epigramm.*, IX, 92.
(3) *Adelphi*, II, 2.
(4) *Poenulus*, 1251.
(5) XIII, 586-594.
(6) *Aeneid.*, I, v. 416 e seg.
(7) *Metamorph.* passim.

Però la terra del mito è anche la terra dell'istoria, e di una memorabile istoria. Per molto tempo la picciola, splendida, vivacissima Grecia del sonante Arcipelago ci ha tolto di scernere per bene quel che s'andasse agitando laggiù nella grande isola madre, verso Levante. Eppure era già nota fino dai tempi ricordati nella Genesi quella Chittìm, (1) che tre millennii più tardi Isaia additava ancora come rifugio ultimo ai profughi di Tiro; (2) e già diceva la Genesi che Chittìm era toccata in sorte ai figliuoli di Javan, ossia che era abitata da Jonii. A' nostri dì, una scienza nata ieri, la scienza degli idiomi, ha dato ragione alla Bibbia, distinguendo in modo assai preciso la scrittura cipriota dalla fenicia, anzi riconoscendola propria di gente aria e non di gente semita.

Le colonie, e semite e arie, venner più tardi; e primi vennero da conquistatori, a' tempi di quel Faraone del quale Giuseppe era ministro, gli Egizii, e dominarono in Cipro tre secoli; poi, decadendo l'Egitto, vennero i Fenicii, gl'Inglesi dell'antico mondo, navigatori infaticabili, se anche quasi sempre costeggiatori, ai quali non poteva sfuggire uno scalo così propizio come quell'isola, dove un buon veliero poteva giungere da Tiro o da Sidone in una giornata. Ci vennero dunque, ma saggiamente, da produttori, come oggi si direbbe, e da mercanti, colle loro navi occhiute e variopinte e cariche di ogni ben di Dio; e vi cambiaron stoffe e gingilli col rame e coi legnami e colle biade e coi vini, che portarono per tutto il mondo, pigliando frattanto piede nell'isola, come suole chi ha la ricchezza e l'arte, e fondando città fiorenti, *Citium* tra l'altre. (3)

Ma da quella stessa Jonia d'Asia, donde erano venuti a Chittìm i primi abitatori, altri Jonii, volgendo a settentrione, erano forse contemporaneamente calati nella Grecia europea; e di colà, cercatori anch'essi di ventura insaziabili, risalsero, dopo i Fenicii, alla vecchia Cipro. La leggenda dice che ci vennero tornando da Troja. Chi sa? Forse si fecer belli poi di quelle eroiche origini; e, come i Romani Enea, vollero il loro Teucro, che ve li avesse condotti.

(1) *Genes.*, X, 4.

(2) Isaia, XXIII, 12.

(3) La *Kiti* delle monete fenicie e delle iscrizioni geroglifiche, identificata coll'isola intiera. V. Brugsch, *Geschichte Aegyptens*, pag. 324.

Io mi ricordo

dice Elisa nel I dell'Eneide,

Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l'impresa
E 'l conquisto di Cipro. (1)

I nuovi, ad ogni modo, si convennero assai bene con que' primi abitatori ch'erano del medesimo sangue; e Ciprioti d'origine e Greci e Fenicii convissero insieme, pacificamente; i Greci, a quel che pare, gratificandosi soprattutto le donne, e però piantando nell'isola famiglie e sedi più stabili, delle quali suonano ancora armoniosamente i nomi: Tèmesa, Pafo, Idalio, Sàlamis, Curio, Citeréa, e tutti gli altri.

Quel che è certo, a quella prima civiltà ellena non mancò, fino da tempi remotissimi, il testimonio delle lettere. Euclo, il più antico dei rapsodi di cui resti memoria, era cipriota; e Pausania ci ha trasmessi alcuni suoi versi, in cui si vuol vedere vaticinata la nascita d'Omero:

Nella sonante di marino flutto
Cipro, là dove Salamina i campi
Stende ubertosi, un apollineo labbro
Partorirai, diva Temisto: il vate
Da queste spiaggie muoverà per l'alto
Sale, e remote canterà le terre
E i casi e il tristo degli elleni eroi
Fato supremo; egli però nè il morso
Della vecchiezza temerà nè il Fato. (2)

Ma se non regge alla critica cotesta leggenda, la quale darebbe Temisto a madre e Cipro a patria di Omero, certissima è l'esistenza di un antico poema cipriota, del quale lo stesso Pausania fa menzione in più luoghi. (3) Degli undici libri di cui esso compo-

(1) *Aeneid.*, I., v. 619 e seg.
(2) Pausan., *Greciae Descript.*, Lips. MDCXCVI, pag. 858.
(3) Id. ibid., pag. 284, 862, 863, 864 e seg.

nevasi Proclo ci conservò l'argomento: è, si può dire, una introduzione alla Iliade, e vi si narrano eventi che precedettero e promossero la guerra di Troja. (1) Di queste *Kypria* si vuole autore Stasino; ed Erodoto per rifiutarne la paternità a Omero, non ne revoca già in forse il pregio, ma adduce, come Pausania, differenze di nomi e di fatti; (2) le *Kypria*, insomma, per antichità avrebbero anche sull'Iliade il passo.

Checchè ne sia, i Ciprioti durarono indipendenti fino all'ottavo secolo avanti Cristo, e propagginarono a loro volta colonie. Portavano quasi soli all'Occidente argento e rame, e s'eran fatti insigni maestri nell'arte del bronzo, del vetro, del conio, della tintura. Ma *guai*, ha detto il profeta, *guai al paese che fa ombra con l'ale, che manda messi per lo mare, ed in vaselli di giunchi sopra l'acque!* Venne la bufera d'Oriente, la invasione assira, profetata da Isaia: *Sii confusa Sidon, urlate abitanti di Siro la coronata, i cui mercatanti erano principi; passa fuor del tuo paese come un rivo, o figliuola di Tarsis — lèvati, passa in Chittìm, ancora quivi non avrai riposo.* (3)

L'isola però fu meno desolata della costa; e pare che facendo di necessità virtù si desse spontaneamente tributaria a re Sargon, quel medesimo di cui narra Isaia. Certo, chi visita il museo di Berlino può vedere cogli occhi proprii la effigie di Sargon redivivo, la quale, otto secoli prima di Cristo, mandò egli medesimo a erigere in Cipro; e può, se è da tanto, leggere sul basalto d'onde essa effigie è sbalzata, queste superbe parole: *Delle gesta compiute in Caldea ed in Assiria udirono i Ciprioti; e loro cadde il cuore, ed ebbero paura.* Cui non bastasse, visiti il Museo britannico, e un cilindro assiro gli dirà, uno per uno, i nomi di dieci re ciprioti, che umilmente porsero a Ninive i loro doni.

(1) Proclos, *Chrestom.*, Lib. I.

La curiosità che ci sembra dover suscitare una così antica fonte del ciclo omerico ci avrebbe tentati a dare qui tradotta la epitome di Proclo, tanto più che la si cercherebbe invano nella grande edizione del Cousin, la quale non contiene se non le opere filosofiche del troppo fecondo scoliaste alessandrino. Se non che, per non iscostarci troppo dall'indole di questo periodico, riserbiamo la detta epitome Procliana ad altra sede, contentandoci di rinviar per ora chi ne fosse vago alle *Epicorum Graecorum Fragmenta*, raccolte da G. Kinkel, Lipsiae, 1887, vol. I, pag. 16 a 20.

(2) Erodoto. II, 117.

(3) Isaia, XVIII e XXII, passim.

Ma le storie della servitù farebbero maledire i monumenti, se non menassero alle storie della riscossa. Cipro ebbe per ventura le sue. A Ninive succedette nell'imperio Babilonia, e a Babilonia un'altra volta l'Egitto; non però senza una testimonianza d'onore che il più grande istorico dell'antichità rende ai vinti: *Amasi*, dice Erodoto, *fu il primo che riuscì a sottomettere Cipro e renderlo tributario.* (1) Delle vendette s'incaricò per altro Cambise, che mandò gli Egiziani in fascio; e per allora, come accade, una servitù vendicò l'altra. Ma non se ne contentarono i Ciprioti. Insorsero con Onesilao, fratello di uno dei troppi loro re, e si allearono ai Jonii prisci contro la persiana signoria; sostennero infauste battaglie, longanimi assedii, sanguinose rappresaglie; e caddero, ma per risorgere.

Quando Serse parve raccogliere tutto lo sforzo d'Asia immensa per schiacciare la piccola e vivida Grecia, Cipro anch'essa dovette dare soldati al nemico del nome suo; però i più de' suoi si batterono, come Artemide aveva predetto al re che si sarebbero battuti, da schiavi infidi. (2) E per verità, che sentimenti potessero nutrire verso coloro che avrebbero voluto veder vincitori e che erano costretti a combattere, è facile intender da quel luogo di Plutarco, dove è detto che obbedendo all'oracolo, i Ciprioti resero onori divini alla tomba di Cimone, venuto, dopo Milziade, a spirar la vita per la libertà dell'isola, davanti alle mura di Citium. (3) Se non che Atene, stanca di una lotta troppo disuguale, patteggiò con la Persia, e le abbandonò Cipro; parve un momento che con la tirannia di Abdémone l'elemento asiatico sopraffacesse l'elleno; ma la pressura accelerò l'impeto; e Cipro ebbe in Evàgora il suo Timoleone.

Si parla assai di Timoleone e di Bruto; quasi non si nomina Evàgora; ed è eroe che basterebbe alla gloria, non che di Cipro, di quella Grecia più illustre, che a Maratona e a Platea salvò la libertà del mondo dalla barbarie. Era un profugo, di stirpe regia; con cinquanta amici sopraffà il tirannello che regnava da vicario dello straniero, e lo spegne; e inizia un regno, che diventa il secol d'oro del suo paese. Le arti vi rifioriscono; Atene, vinta ad Egospotamo, vi trasfonde coi suoi profughi una vita nuova. Ridotta, com'era, in una miseria pari a quella del Megarese, che negli *Acarniani* di Aristo-

(1) Erodoto, II, 182.
(2) Ibid., VIII, 68.
(3) Plutarco, *Vita di Cimone*, in fine.

fane porta a vendere le figliuolette al mercato, Atene anch'essa porta in Cipro le sue fanciulle, e vi rifà il bel sangue di Venere madre. Tanto bene merita poi dell'Attica Evàgora, aiutandola a rialzarsi contro Sparta, che gli erigono laggiù una statua. Ma ancorchè l'arte del politico nel Cipriota abbondi, e si destreggi quanto sa è può, è costretto a romperla alla fine apertamente colla Persia, e a pigliar le armi contro il colosso; riesce ad allearsi l'Egitto e Tiro, e dura dieci anni in un magnanimo e spesso vittorioso conflitto contro quel re dei re, che schierava in campo trecentomila uomini. Abbandonato all'ultimo a sua volta da Atene, gli convien cedere, e tuttavia a patti onorevoli, serbando al figliuolo il regno. Chi domandasse come l'eroe Evàgora finì, cerchi anche costì la donna: finì in un agguato galante. (1) Era, bisogna confessarlo, per eccellenza greco anche lui, come le monete bellissime del suo regno.

Ma i figliuoli sono lungi dal valer quanto il padre; e la stella di Cipro si eclissa davanti a quella del Macedone che sorge; o, a dir meglio, essa diventa satellite dell'astro maggiore. I re dell'isola (poichè, salvo in Evàgora, il regno andò sempre fra più capi disperso) per compiacere al grande Alessandro gli si fanno provveditori di spettacoli; e li vedete, in mezzo a guerre che di sè riempiono il mondo, gareggiare a chi fornirà al teatro i più celebri attori. Un di cotesti re impresarii, Nicocreo, *Avrei dato*, dice, *la metà del mio regno, perchè a Tessalo* — era questi l'attore suo prediletto — *perchè a Tessalo fosse rimasta la palma.* (2) Che estrema iperestesia artistica in codesta stirpe ellena, e come si capisce che l'imperio macedone non la potesse a lungo durare! Andò in pezzi, tutto il mondo lo sa, fra' suoi generali. Antigono e Tolomeo si conteser Cipro; delle dinastie indigene quella di Pafo, per uno dei rari empiti d'energia che risorgevano a sbalzi in mezzo alla nevrosi universale, perì volontaria tutta quanta, auspice una donna, Assiotea, su un nuovo rogo alla Sardanapalo; più oscuramente tutte le altre si spensero; e Cipro diventò provincia dei nuovi re d'Egitto, i Tolemaidi, retta, il più sovente, da un principe di casa reale.

Era materia apparecchiata, si vede, a entrar nel gozzo dell'aquila romana, che non aveva ancora smussato sui mucchi d'oro gli artigli; e le protezioni solite e i soliti arbitramenti prelusero

(1) Grote, *History of Greece*, cap. LXXVI.
(2) Hamilton Lang, *Cyprus, its history etc.*, cap. VII, pag. 127.

alla incruenta conquista. Il pretesto si trovò di leggieri; e il pigliar possesso della ricchissima preda toccò, per bizzarria del caso, all'ultimo erede della austerità e tenacità romana, a Catone; il quale, presago com'era del danno che Roma avrebbe dalle spoglie troppo opime dei vinti, ci andò d'assai mala voglia; (1) non volle per sè che una statua di filosofo; e scelse quella appunto del maestro suo cipriota, Zenone lo stoico.

Qual è mai sì gran nome nell'istoria che non s'incontri laggiù? Dopo quel proconsole Appio Pulcro, che spreme a sangue l'isola doviziosissima, il buon Tullio procura di lenirne le piaghe, e ne scrive ad Attico nel suo aureo linguaggio: *Appio la curò coi debilitanti, la dissanguò, la ridusse un'ombra, me la consegnò spirante, e si duole ch'io procuri di farla riavere e di ristorarla!* (2) Appendice dell'Egitto, se la palleggiano poscia Pompeo e Cesare; e già forse quest'ultimo, ma fuor di dubbio Antonio, ne fa a Cleopatra un regalo, anzi una parte del più ricco regalo, per dirla con lo Shakespeare, che mai donna ricevesse dal proprio amante. Effimero regalo al postutto, effimere fortune. Altro, ben altro, domandava il mondo; e venne Gesù.

Era di Cipro quel Barnaba, che fu de' primi a comprendere, con raro intuito dell'avvenire, la parola degli apostoli; e in Antiochia, in mezzo alla diffidenza di tutti, menò lui agli apostoli Saulo di Tarso, la più grande forza operante del Cristianesimo; (3) sì che lo scrittore degli *Atti* li appaia, facendo dire allo Spirito Santo: *Appartatemi Barnaba e Saulo, per l'opera alla quale io li ho chiamati.* (4) E soggiunge che, da esso Spirito mandati, *scesero in Seleucia e di là navigarono in Cipri. E giunti a Salamina an-*

(1) Plutarco, *Vita di Catone Uticense*, trad. del Pompei, vol. V, pag. 280.

(2) ... *sic Appius, quum* ἐξαφαιρέσεως *provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi traderit enectam,* προσανατρεφομένην *eam a me non libenter videt.* Cicero Attico suo, Laodiceae. Paullo Marcello coss. 704. *Epistolae ad Atticum*, Lib. VI, Ep. 1.

(3) *Atti degli Apostoli*, IX, 26, 27.

(4) *Atti degli Apostoli*, XII, 2. — *Les dernières pages des Actes* — nota il Renan — *sont les seules pages complètement historiques que nous ayons sur les origines chrétiennes.* E ragionando di Barnaba, scrive: *Un magnifique idée germa à Antioche dans ce grand coeur. Paul était à Tarse dans un repos qui, pour un homme aussi actif, devait être un supplice... Barnabé sut appliquer à son oeuvre véritable cette force qui se consumait en une solitude malsaine et dangereuse.* Renan, *Les Apôtres*, pag. XXVII, 231 e seg.

nunziarono la parola di Dio... poi, traversata l'isola fino in Pafo, vi confusero Bargesù, il mago, e vi convertirono Sergio Paolo, proconsolo. (1) La leggenda vuole che a Cipro riparasse anche Lazzaro, e seco avesse Maria, la madre del divino maestro. Certo è che, in mezzo a una civiltà sfasciata e fradicia, parve segnacolo di salute l'austera parola; ma più notevole anche della espansività con la quale vi si diffuse, fu la trasmutazione che i miti recenti a poco a poco subirono; mescolandosi, e quasi transustanziandosi e rientrando, potremo vederlo più innanzi, in quelli dell'alta antichità che li avea preceduti.

Quel passaggio, e si può anche dire quella caduta, del mondo antico dal perielio pagano giù per la ignota parabola del Cristianesimo, segna un'era di cataclismi. Anche a Cipro, insurrezioni e repressioni feroci, e sperpero di arti e di coltura e di agi, e persino convulsioni della natura: terremoti, eruzioni, siccità divoratrici, che metton capo alla pia visita di Sant'Elena, alle pioggie miracolose, alla scoperta del Vangelo di San Matteo dentro il sepolcro di Barnaba, e da ultimo ai privilegi di un arcivescovo, troppo felice di ottenere da Leone imperatore paludamenti serici, scettro a finimento d'oro, e diritto di sottoscrivere con inchiostro rosso.

Siamo lontani, si vede, da Gesù Cristo; e non è maraviglia che spunti Maometto sull'orizzonte. Ecco gli Arabi invadere col resto anche Cipro; e Giustiniano II non trovar di meglio, per la incolumità dei Cristiani dell'isola, che d'invitarli ad uscirne. Se non che, sottentrati agli Ommiadi gli Abassidi, un Niceforo osa sfidare protervamente Aaroun al Raschid. *Figliuolo di madre miscredente,* risponde il fiero Califfo, *non udrai, sentirai la mia risposta.* (2) E la risposta è la desolazione dell'isola, che non se ne rialza mai più.

Ma il caleidoscopio cipriota tiene in serbo nuove e improvvise maraviglie. Ecco vi comparisce dall'ultimo Occidente una delle più cavalleresche figure del medio evo, Riccardo Cuor di Leone. Niente somiglia di più a una sirventa o una ballata in azione, che questa apparizione del re cavaliere nelle acque di Cipro. Se n'andava per mare crociato a Terra Santa, menando seco la fidanzata sua, Berengaria, figliuola del re di Navarra, allogata però, da casta fan-

(1) *Atti degli Apostoli,* XIII, 4 a 12.
(2) Anno 804. Hamilton Lang, Op. cit., pag. 169.

ciulla, su un legno proprio con un proprio corteo. Nelle acque di Creta son rotti da un gran fortunale, e le loro navi ne vanno disgiunte e disperse. Tre dei navigli scendono furiosamente a dare in secco fin sulle coste di Cipro; quello che porta la fanciulla ha di grazia di riparare presso Limasol. Ma nell'inospita isola male spadroneggia un Isacco Comneno, che vi si è insediato falsando l'investitura imperiale. *Kirsac* (Isacco) — dice un de'cronisti continuatori di Guglielmo di Tiro — *qui estoit malicios et hainos as latins, s'apensa d'un baral et de une traison.* (1) Fa menare prigioni i naufraghi, procura di trarre insidiosamente in ostaggio la reale fanciulla, e perchè ella si nega a sbarcare, ei di rimando nega l'acqua alla nave di lei, e la vien circuendo minacciosamente. O non sopraggiunge proprio in quella Riccardo? Di colpo, ei piglia terra; il Comneno, spaurito, sembra calare agli accordi, ma poi scappa verso la montagna e minaccia. Riccardo non pon tempo in mezzo; già attendato com'era co' suoi, leva il campo, muove incontro al fellone, gl'infligge una solenne sconfitta, ne conquista lo stendardo, che si può ancora oggi, credo, vedere in Inghilterra sulla tomba di Sant'Edmondo, e s'insignorisce di tutta l'isola. Poi, ricuperato da un pescatore il reale sigillo britannico, che era andato sommerso con la persona medesima del guardasigilli in quelle fortunosissime acque, celebra in Limasol le sue nozze con Berengaria, vi lascia una piccola mano d'armati, e tira via per il proprio destino

Se non che la piaga di codesti eroi era il trovarsi corti sempre a danaro; onde al prode re non par vero di vender l'isola per cento migliaia di bisanti d'oro ai grassi Templarii. Da costoro la ricompra poi tosto e la trasmette a' suoi un Lusignano, deluso della mèta maggiore a cui agognava, dico del regno di Gerusalemme. E questi sono i Lusignano che senza infamia e senza lode tennero Cipro — a non contare un lungo intervallo d'occupazione genovese — per altri trecent'anni; e son quei medesimi dei quali, se il nome non era menzogna, si son visti a Milano gli ultimi disgraziati orfanelli basire nella miseria, e acconciarsi quale da servetta e quale da fattorino, insino a che non li ebbe meglio allogati la carità di un buon prete. O non vi pare tutto codesto un

(1) *Extraits inédits d'une continuation de Guillaume de Tyr*, presso Mas Latrie, Op. cit., vo. III, pag. 3.

gran conto di fate a rovescio? Ma non finisce ancora qui; a tantosto il rimanente.

II.

Quel moto irresistibile d'espansione, o per dirlo più alla buona, quel bisogno di fare e di veder del nuovo a spese altrui, che, mescolandosi al parossismo religioso del Mille, rovesciò l'Europa sull'Asia nella gran fiumana delle Crociate, non poteva avere e non ebbe, presso i diversi popoli europei, impulsi identici nè uguale indirizzo. Tanto s'aveano le nostre città marinare lasciato addietro con l'ingegno e col lavoro le baronie feudali e le serve loro plebi, da non essere possibile che si formassero dell'Oriente un concetto medesimo, e ponessero le mire ad un medesimo segno. Dove queste non vedevano che un lembo di Terra Santa da conquistare e un branco d'Infedeli da spogliare e da distruggere, quelle adocchiavano un magnifico ed ampio mercato, un campo inesplorato d'operosità, di cambii e di profitti.

I Veneziani in particolare, mezzo orientali anch'essi di stirpe, non soggiaciuti nel loro ultimo asilo a invasioni barbariche, nè al Vaticano ossequenti oltre il ragionevole ossequio, e però non impregnati mai, alla pari cogli altri popoli dell'Occidente, delle ubbie, delle intolleranze e delle efferatezze medieve, i Veneziani non videro nelle Crociate che una buona occasione a estendere i loro traffici e a cavare fior di quattrini dalle impazienze manesche di quei signori e di quelle turbe, che, formicolando giù dalle castella e dai trivii alla spiaggia, parevan chiamare, colla ignara ansietà di gente uscita per la prima volta dalla cerchia delle proprie muraglie, il navalestro che li tragitasse. Fu proprio, a dirla colle parole assai felicemente familiari di un altissimo ingegno, fu *il salario d'una buona vettura* (1) il primo beneficio che i Veneziani spremettero dalla cavalleresca e semibarbara Europa, accorrente in affanno verso Terra Santa. E bisogna risalire fin là, chi voglia toccar con mano il perno costante della politica veneta, non pur rispetto a Cipro, ma a tutto l'Oriente.

Quando, nel 1201, — (racconta un cronista contemporaneo, Goffredo di Villehardouin) — quando i Crociati risolvettero di pas-

(1) Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, Parte II, cap. 4, X.

sar per mare in Palestina e in Egitto (egli dice, al solito, in Babilonia) e procurarono di fare coi Veneziani un trattato di sussidio e di alleanza, Enrico Dandolo, allora duce o doge di Venezia, offerse ai loro ambasciatori in nome della repubblica di fornire tanti bastimenti da trasporto (chiamati *usceri* o *palandre*) quanti bastassero per quattromila cinquecento cavalieri e ventimila uomini a piedi; le provvigioni per tutta questa gente durante nove mesi, e cinquanta galee armate per iscortarli in su quelle coste in cui il servigio di Dio e della Cristianità li chiamerebbe. Domandavano in corrispettivo che i crociati, *avanti di imbarcarsi*, pagassero ottantacinquemila marche d'argento, e dividessero poi co' Veneziani in parti eguali tutte le conquiste che farebbero. (1) Posciachè il doge ebbe ottenuto l'assenso de' sei Savii e della Quarantia, convocò, come ancora era costume, il popolo; e sei deputati della più alta nobiltà francese vennero ad umiliarsi davanti ad esso per implorarne l'assistenza. Secondo il convenuto ed assentito dagli altri messaggeri, il nostro cronista, che era del numero, prese a parlare, e disse: « Signori, i più alti e potenti baroni di Francia ne mandarono a voi; essi vi chiedono mercè; abbiate pietà di Gerusalemme caduta in servitù degli Infedeli; e vogliate per amor di Dio accompagnarli a vendicare la vergogna di Gesù Cristo. Essi fecero scelta di voi perchè sanno che nessun altro popolo marittimo è potente come voi siete; c'imposero di gettarci a' vostri piedi e di non rialzarci se non allorquando avrete deliberato di esaudire la nostra preghiera. E infrattanto, i sei messaggeri s'inginocchiavano a' loro piedi piangendo; ed il doge e tutti gli altri piangendo dalla pietà che n'ebbero, e stendendo le mani, gridarono ad una voce: accordiamo, accordiamo. » (2)

(1) *De la conqueste de Constantinoble, par* JOFFROIS DE VILLEHARDOUIN et HENRI DE VALENCIENNES, édit. de Paulin-Paris. 1838, c. XIV, pag. 7.

(2) .... « Adonc monstra Joffrois de Villehardoin li mareschaus de Champaigne la parole, par l'accort et par la volonté as autres; et commença à dire en tel manière: « Seigneur, li baron de France li plus haut et li plus « puissant nous ont à vous envoiés, et vous crient merci que il vous preigne « pitié de la cité de Iérusalem qui est en servage des mécréans, et que « vous pour Dieu leur compagnie voilliez aidier à venger la honte Ihésu-Crist; « et, por ce vous ont-il esleus, qu'il sevent bien que nule gent qui seur mer « soient, n'ont si grant pooir comme vous avés; et nous commendèrent que « nous vous en chéissiens as piés, et que nous n'en levissiemes devant que « vous le nous ariés otroié. »

Lors s'agenouillièrent li sis message à leur piés, moult plorant, et li

Non fa maraviglia affatto che tutti quegli alti e potenti baroni poco più riuscissero a raggranellare e a pagare che metà della somma convenuta; ma più degna di nota è la sagacia dei Veneziani, i quali seppero volgere in proprio beneficio quella già preveduta diffalta. Agognavano Zara, tenuta dal re d'Ungheria, una delle più forti città, secondo dicevasi allora, che fossero al mondo; e promettendo remissione del grosso debito fino a giorni migliori, ebbero di leggieri indotto quella mano d'armati venturieri, che avevano lì bell'e pronta sotto l'insegna della croce, a tentarne con loro e per loro il riconquisto. Altro che Terra Santa! Si fu di tutt'armi sotto Zara, e in capo a cinque giorni la forte città spontaneamente s'arrese. Pur non era cotesto che il primo passo. Piantata a cavaliere su due continenti, numerosa ancora di naviglio in tutti i mari conosciuti, erede di tutte le dovizie e le arti di una antica ancorchè corrottissima civiltà, Costantinopoli sorrideva a' Veneziani troppo più che non l'aride lande della Palestina e le mura dirute di Gerusalemme. Tanto si maneggiarono, usufruttando le ambizioni di un principe fuoruscito e lasciando che Roma ne tempestasse a posta sua, da trascinar seco il miglior polso de' Crociati a quella nuova, tutt'altra, e troppo più magnifica impresa.

Ha colore di leggenda e tuttavia possiede autorità di documento, narrata com'è da cronisti delle due parti, la splendida pagina che Enrico Dandolo impresse allora nei fasti latini. Vecchio e quasi cieco, dicono i contemporanei, il duca di Venezia comparve armato di tutto punto sulla prora della sua galea, facendo portare innanzi a sè il gonfalone di San Marco; e gridava a' suoi di porlo a terra, o ch'egli farebbe giustizia de' loro corpi. Allora fecero che la galea prendesse terra, e saltando fuori, gli portarono innanzi il gonfalone verso la città. Il che vedendo, tutti i Veneziani slanciansi dietro a lui, e venticinque torri cadono in loro potere. (1) Così operavano quegli antichi e forti uomini, ai quali

dus et tuit li autre commencèrent à plorer de la pitié qu'il en orent, et séscrièrent tuit à une vois et tendant leurs mains en haut: « Nous l'otroions! nous l'otroions! — Joffrois de Villehardo in, Op. cit., c. XVI e XVII, pag. 8 e 9.

(1) [Anno 1204]. « Or poés oïr estrange fierté que li dus de Venise fist, qui viels homs estoit et rien ne véoit. Il estoit tout armés au chief de sa galie, et avoit devant lui le gonfanon Saint-Marc. Il escria as siens qu'il

la mercatura, nonchè fosse mai consigliera di viltà, anzi era stimolo ed occasione a magnanime audacie.

Non è qui il luogo di narrare le vicende dell'assedio, e le brutte macchie che offuscarono quella al pari d'ogni conquista. Questo solo fa al mio proposito di ricordare, come la sapiente Repubblica, ancor lì tra i fumi della vittoria, disdicesse per bocca di un suo savio anziano, del vecchio Pantaleone Barbo, l'insidioso dono della corona imperiale offerta al doge, e la facesse invece conferire, colla prevalenza del proprio suffragio, a Balduino Conte di Fiandra; poi, per deliberazione del Senato, dichiarasse che rinunziava a conquiste lontane, le quali avrebberla inutilmente esaurita, dando soltanto facoltà a' cittadini suoi di armare vascelli a proprie spese e d'occupare coste e isole dell'Arcipelago, di cui essa non riservava a sè che la protezione. Provvisione insomma non dissimile da quella con cui, quattro secoli più tardi, l'Inghilterra aiutò a costituirsi la sua famosa Compagnia delle Indie. Candia peraltro, Corfù e Morea la Serenissima rivendicò a sè, non potendo patire che cadessero o restassero in mano de' Genovesi.

E avrebbe, se ne può esser sicuri, rivendicata volentieri anche Cipro; ma l'isola, come s'è visto dianzi, era passata già in altre mani; e non parve che portasse il pregio di farne caso di guerra. Mediante la diversione su Costantinopoli, la Repubblica aveva tenuto i patti stipulati segretamente col soldano d'Egitto, e sviata la procella che il minacciava; onde n'ebbe eccellenti franchigie in pro de' traffici suoi. *Lors eurent bien faite les Vénitiens* — dice il già citato continuatore di Guglielmo di Tiro — *la requête que le Soudan leur fit;* (1) e questi ne li ripagò con larghi vantaggi di tariffe, di fondaci e di giurisdizione nel porto ragguarde-

le méissent à terre vistement, ou sé ce non il feroit justice de leur cors et il firent tantost son commandement, car la galie où il estoit prist terre tout maintenant. Et cil qui dedens estoient saillirent fors et portèrent le gonfanon Saint-Marc à terre.

« Quant li Vénicien virent le gonfanon Saint-Marc à terre, et la galie leur seigneur qui ot prise terre, si se tint chascuns à honis s'il ne faisoit ausinc.... Et par la volonté de notre Seigneur, cil de la cité s'enfoïrent et guerpirent les murs, et Véniciens entrèrent ens ens, qui miels miels, si qu'il saisirent vint-cinq de tors et les garnirent de leur gent. — VILLEHARDOUIN Op. cit., c. LXXVIII e LXXIX, pag. 53 e 54.

(1) *Extraits etc.*, lib. XXVIII, cap. XVI, pag. 265, presso MAS LATRIE vol. I, pag. 164.

vole d'Alessandria, dove fu loro assicurato quello che modernamente si direbbe « il trattamento della nazione più favorita. » *Volumus facere honorem universis hominibus terre tue... Et eos preponimus ante omnes gentes*, si legge nel privilegio di Malek-Adel, ove il doge Pietro Ziani (1215-1229) è salutato dal Soldano d'Egitto col titolo di duca di Venezia, Zara e Costantinopoli. (1)

Venezia al postutto sapeva registrare diligentemente i suoi crediti a libro, come i patrizii suoi, e sapeva, com'essi, aspettare. Già nel XIV secolo una delle sue case più cospicue, i Cornaro, erano entrati nella dimestichezza dei Lusignano, e s'erano mescolati di convenzioni favorevoli alla Repubblica. (2) La politica della quale, checchè se ne sia detto, se fu soprammodo industre, non fu peraltro insidiosa; e ne piace che il dotto e coscienzioso istorico della dinastia dei Lusignano in Cipro, il Mas Latrie, le renda questa giustizia, affermando non rinvenirsi nulla nei negoziati veneti più segreti rispetto a Cipro che non sia giustificato dalla legittima tutela di diritti regolarmente acquisiti. (3)

S'era bensì colla forza ficcata Genova nel dominio dell'isola, e vi stette dal 1376 al 1464. Ne la riprese quel Giacomo II il Bastardo, che fu l'ultimo dei Lusignano che regnasse; e tosto pensò Venezia a non lasciare che l'isola ricadesse più in mano dell'emula sua. Diede in moglie a Giacomo una Cornaro, adottando questa come figliuola della Repubblica; alla morte poi del marito la fe' proclamare regina, e ne raccolse, qualche anno appresso, la rinunzia in pro della madrepatria.

Un quadro dell'Aliense (4) e la cronaca di Marin Sanudo il giovane (5) ci fanno rivivere innanzi agli occhi tutto quanto il pittoresco

(1) *Fontes rerum austriacarum* (!) pubblicate dall'Accademia di Vienna, t. XIII, Doc. venet., v. II, pag. 184 e seg., Vienna 1856.

(2) Mas Latrie, v. II, pag. 363 in nota, 434 e 503.

(3) En recherchant les secrets de la conduite de Venise vis-à-vis des maisons de Lusignan et de Savoie, dans les instructions les plus confidentielles adressées à ses provéditeurs, dans les décisions les plus cachées du Conseil des Pregadi et du Conseil de Dix, déjà puissant au XV siècle, je n'ai trouvé parmi ces actes, souvent rigoureux mais jamais criminels, rien que ne légitimât la défense d'intérêts régulièrement acquis et qu'il n'était plus possible d'abandonner. — Mas Latrie, Op. cit., Prefaz. al vol. II, pag. X.

(4) Museo Correr in Venezia.

(5) *Vita de' duchi di Venezia*, Estratti dal 3º vol. ms. inedito della Marciana, presso Mas Latrie, Op. cit., vol. III, pag. 444 e seg.

di quelle scene uniche nella storia: *A dì 5 zugno 1489* — racconta il Sanudo — *zonse a San Nicholò da Lio la galìa soracomito ser Nicholò Corner con la raina de Cypri suso et ser Zorsi Corner suo fradelo. Havia la tenda d'oro e veludo cremexin strichada. Etiam vene insieme la galìa Curzolana con la sua compagnia... Et il doxe, poi disnar, andò col Bucintoro pien di done a levarla... Sentava essa raina di sora dil doxe; erra vestita di velludo negro con vello in testa, con zoie a la zipriota;... è bella donna...* e via con tutto quel che segue. Ma intanto che con questi spettacoli la Serenissima pasceva gli occhi della moltitudine e instillava nel popolo la persuasione della veneta grandezza, quanta sapienza nelle sue provvisioni segrete! (1) Fin da quando Cipro si governava in nome della *figliuola sua* la regina, al provveditore di San Marco, datole p r consigliere, aveva commesso, insieme con la cura primissima dei fortilizii, delle vittovaglie e dei tributi, il rispetto dei privati diritti: *multum habeatis privatis civibus nostris respectum;* e il toglier via gli abusi, le violenze, i frequenti ratti di persone, le manomissioni dell'altrui sotto colore di causa pubblica: tantochè « gli uomini *di ogni grado, cujuscumque gradus*, così testualmente diceva, sentano che siamo venuti a difenderli ed a liberarli da ogni oppressione, non a opprimerli ed a combatterli. » (2) Quand'ebbe poi deputato, in nome proprio ed autentico, Baldassar Trevisani a capitano dell'isola, spese tantosto ogni cura nello assicurare in pro dei popoli guarentigie di civile reggimento. Chi legge le commissioni del capitano, v'incontra ad ogni passo vincoli ed ammonimenti severissimi: « Da nessun privato accetterai checchè sia; cavalcando per l'isola, nessuna gravezza darai ai sudditi; nulla oltre il prefisso lascerai pigliare dagli esattori delle gabelle; non tratterai alcun privato negozio, nè farai tu nè i tuoi ufficiali o congiunti quali si siano commercio di nessuna sorta. » E ad ogni precetto s'accompagnano proporzionate e gravi sanzioni penali. Poi, agevolezze e

(1) Il serait difficile — così lo storico dei Lusignano — de trouver dans les écrits politiques du temps une plus haute prévoyance unie à une resèrve aussi prudente; et jamais peut-être d'aussi sages principes pour le gouvernement des peuples n'ont été exposés dans un langage plus modéré et plus ferme à la fois. — Mas Latrie, Op. cit., vol. III, pag. 343 in nota.

(2) MCCCCLXXV die XXIX Julii. *Consiliariis Cipri et provisori.* — Arch. gen. ven. Secreti XXVI, fol. 188.

franchigie d'ogni maniera agli immigranti, per veder modo di ripopolar il paese *quocumque studio et industria possibili;* gradi regolari di giurisdizione civile e criminale, e facoltà di appellazione in ogni caso di qualche momento; condotta d'acque governata da un apposito ingegnere, *magister puteorum,* e da' suoi addetti; determinato numero di uffiziali civili, ed emolumenti fissi, da non eccedersi per alcun titolo; censimento delle persone e dei carichi, da erigersi e da rinnovare di quattro in quattro anni. (1)

Una particolare menzione merita un certo cenno intorno alla opportunità di scrivere soldati verso mercede certi contadini dell'isola co' loro cavalli; di che peraltro il capitano dica il parere suo: *et tuis litteris nobis particulare et distinctum dabis advisamentum.* (2) È noto del resto come nelle compagnie degli Stradioti, che la Repubblica regolarmente conduceva a stipendio, entrassero a mano a mano, insieme cogli Albanesi che ne formavano il nocciolo, anche indigeni di ciascuna colonia. (3) I soldati dalmati fra gli altri, fino a' giorni ultimi di San Marco, gli si provarono fedeli e devoti; e non senza lagrime ne seppellirono le insegne sotto i loro altari. (4)

Frattanto però la guerra provocata dall' iniqua lega di Cambrai, sebbene gloriosamente sostenuta e onorevolmente chiusa per Venezia, l'ebbe in poco volger d'anni dissanguata e smunta insanabilmente. Mentre dalla scoperta del Capo era minacciato a morte l'avvenire de' suoi commerci, le angherie spagnolesche remoravano quel tanto di vivo che ne restava; Selim II aveva soggiogato l' Egitto, e all'amicizia del vecchio Soldano erano sottentrati i fieri propo-

(1) MCCCCLXXXIX die XXVII, Aug. — Comm. e Istruzioni del Doge Agostino Barbarigo a Baldassar Trevisani Capitano di Cipro. — Bibl. del Museo Correr ms. A. 3, 7, n. 1373.

(2) Comm. e Istruz. sopracitate.

(3) Una *Societas ad Stratiotam* (alla Stradiota) esisteva in Cipro già a' tempi di Caterina. *Les Vénitiens,* dice il Mas Latrie, *entretenaient dans toutes leurs possessions orientales et surtout en Morée* (Cor. Cippico, De bello asiat., lib. I) *des Albanais à cheval, armés de boucliers, de lances et d'épées, touchant une solde de la république pour la défense du pays. Ces cavaliers s'appelaient eux mêmes* Stradiotes... *Ils étaient organisés en compagnie, et recevaient quelquefois dans leurs corps des bourgeois du pays... Venise augmenta beaucoup le nombre de ces compagnies en Chypre.* Op. cit., vol. III, pag. 464 in nota.

(4) *Venezia e le sue lagune,* 1847, vol. I, pag. 196-197.

siti di un conquistatore recente. Era il dominio veneto in Cipro ineluttabilmente condannato a perire. Una serie non discontinua di disastri parve congiurare a' danni suoi. Per cinquant'anni di seguito tremuoti, invasioni di cavallette, inondazioni, desolarono miserabilmente il paese; l'ultima rovina gli venne dal Turco, contro il quale tardi e male la Cristianità fece atto di soccorrere quella sua vedetta, Venezia, che dianzi s'era sforzata a tutto potere di ridur allo stremo.

Non si possono leggere senza strazio, ma insieme non si leggono senza orgoglio, le ultime pagine di storia nostra, che Venezia ha scritte laggiù. Nelle mosse del governo veneto di faccia alle ostilità di Selim, v'è a principio — bisogna confessarlo — alquanto d'incertezza e di tardanza. La Repubblica sciupa, contro il solito, troppo tempo in negoziati europei: ma poteva ormai bastare da sola? Tentò commuovere il mondo; non si mossero, e anch'essi di mala voglia, se non Spagna ed il Papa. Mentre accorreva finalmente al soccorso di Cipro un'armata, di cui Venezia i due terzi, e i due malçerti alleati fornivano il resto, giunge in pieno mare notizia della caduta di Nicosìa. E di che caduta! A Bragadino, capitano dell'isola, che di lì avrebbe voluto audacemente pigliar l'offensiva, aveva il Senato ingiunto di riparare in Famagosta, lasciando a Dandolo e a Rocco, magistrati, il comando della capitale. Le genti del Turco, sbarcate da dugento galere e da navi onerarie senza numero, l'avevano investita da ogni parte. Era l'assedio durato quaranta dì. Tornate a vuoto le sortite arditissime, aperta la breccia, l'assalto aveva superato di ferocia e di sterminio ogni più esecrabile memoria. Ventimila abitanti passati a fil di spada, non risparmiando nè dignità, nè sesso, nè età; distrutte le chiese, la città tutta quanta desolata e spogliata, giovanetti e fanciulli menati schiavi a migliaia. Con tutto ciò, l'ammiraglio veneto voleva proseguire la sua rotta, e doveva; abbandonato dalle navi ausiliarie, voltò la prora, e Venezia giustamente, ma indarno, il punì. Restava Famagosta.

Siamo noi davvero a soli trecent'anni di distanza dall'infame eccidio dei difensori di quella terra? L'imaginazione ne rifugge inorridita, e crede risognare il tristo sogno dei re che grufolavano, nefandamente mutilati, sotto le mense di Adonibezec. In tredici mesi nessun soccorso era giunto agli assediati, salvo un carico di munizioni da bocca e da fuoco, e un migliaio e mezzo d'uomini,

che un prode capitano Querini era riescito, con certe sue navi leggiere, a gittare dentro alle mura. Il Turco stringeva per mare e per terra; aveva erette trincee così alte, che da nessuna parte della città si poteva aver vista dell'inimico. Sessantaquattro grossi pezzi d'artiglieria la battevano. Contro i settantamila fanti e i trentamila cavalli di Mustafà, dugento cavalli albanesi, duemila cinquecento Veneziani e altrettanti soldati indigeni formavano, pare, tutte le forze della difesa. (1) Chi più largheggia nel numero le fa ascendere a settemila uomini. E ne piace notare che i Ciprioti, come di numero pareggiavano, anche dovettero emulare i Veneziani di devozione e di valore, non avendo lasciato quell'assedio memoria, non che di defezione, ma nè di fiacchezza nessuna, anzi di una tenacità senza pari in una resistenza disperatissima. Così fu resa testimonianza alla bontà di un governo troppo calunniato da'forestieri, il quale, per essere ripagato di tanta fede, aveva dovuto meritarla assai bene.

Erano omai ridotti i difensori a poche centinaia di validi, a breccia aperta, senza più vittovaglie e senza polveri, nè s'era ancor fatto motto di calare ad accordi. Meglio se si fosse osservata al tutto quella antica e magnanima provvisione della Repubblica, (2) caduta allora, pare, in dissuetudine, che vietava ad ogni comandante di fortezza, sotto pena del capo, il negoziare della resa. E certo il Bragadin, nello scendere a patti col nemico, altro non ebbe in cuore se non di salvare a Venezia que'suoi pochi e prodi soldati. La capitolazione (del 1° agosto 1571) promise loro in effetto, cogli onori di guerra, il transito in Candia; e insieme guarentì incolumi agli abitanti vite, religione e sostanze. Se non che male s'era apposto il lealissimo uomo credendo al Turco avaro e feroce come a un Arabo del buon tempo antico. Non aveva appena consegnato a Mustafà le chiavi di Famagosta, che si vide intorno uccisi a tradimento gli ufficiali suoi; e così di lui fosse stato! Otto giorni il serbarono a patire sevizie immani, fino a che, scorticato vivo, la sua pelle piena di paglia n'andò selvaggio trofeo a Costantinopoli, con

(1) Richard Knolles, *General History of the Turks*, MDCLXXVIII. — Hamilton Lang, op. cit., pag. 186 e seg. — Finlay, *History of Greece*, Appendix. — Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 42 e seg.

(2) Trovasi inserta anche nella Commissione ducale che nominava Giovanni Contarini capitano di Cipro nel 1538. Presso Mas Latrie, vol. III, pag. 471 in nota.

le teste dei tre luogotenenti, e con tutti i soldati del presidio da vendere schiavi al mercato. Le famiglie dei profughi, in vista ancora del porto, furono con le navi e con tutto il carico mandate a picco. (1) Solo dopo venticinque anni d'infame ludibrio, tornò, riscattata dalla famiglia a gran pena, la triste reliquia mortale del capitano, ed ebbe nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo onorata sepoltura.

Questo è, tranne la memoria, tutto quello che a noi rimane del dominio veneto in Cipro. E dovettero passare trecento anni, prima che un altro nostro valoroso, se anche ascritto a insegne straniere, vi ridestasse col magistero dell'ingegno il nome d'Italia.

III.

Non si creda tuttavia che Venezia avesse mancato di preveggenza. La Trivulziana ci ha conservato un documento prezioso, il quale dimostra ad un tempo come la Serenissima avesse presentito l'imminente pericolo, e quel che è più mirabile, come non restasse, ancor dopo la catastrofe, di aver gli occhi e il cuore alla colonia perduta. È una *Descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contra diverse opinioni e delle provisioni che erano necessarie per quel Regno, del signor Ascanio Savorgnano, nobile Veneto, mandato dalla Signoria di Venezia per havere tale informatione.* Il manoscritto, che la squisita cortesia del signor Principe Giangiacomo mi ha fatto amplissima abilità di consultare insieme con altri parecchi, dai quali spero di cavare altrove qualche frutto, è di pagine numerate da 37 a 51, di piccolo sesto, mancante per mala ventura del principio, come apparisce dalla numerazione e dal contesto, ed anco del fine. Contiene informazioni raccolte, a non dubitarne, prima dei disastri di Nicosia e di Famagosta, ed anche prima di essi certamente è dettato; ma la data — 20 gennaio 1574 — posteriore di tre anni a quegli eccidii e alla rovina del dominio veneto in Cipro, sta a provare che lì sempre era fitto il pensiero della madrepatria.

La *Descrittione* principia così: « *In altre è stato esposto in quai termini et esser si trovava il Regno di Cipro, nè solo quanto agli apparecchi per la guerra, ma anco della qualità, nobiltà et*

(1) Richard Knolles, Op. cit.

utilità di esso Regno. Nella presente non occorre a dire se non s'è necessario aggiongerli o mutarli alcuna provisione per miglior deffesa et conservatione di quest' isola. » E continua con intento prettamente militare, descrivendo i luoghi sotto il rispetto della fortificazione e della difesa, e dando a mano a mano esatta notizia delle condizioni orografiche, delle acque, e dei prodotti. Non so rinunziare a trascrivere in nota le rubriche di questa importante Memoria, e darei volentieri, se non mi fosse conteso lo spazio, anche quelle considerazioni di massima, che sembrano dettate oggi, per qualsivoglia impresa coloniale. (1) Serbandole ad altra sede, accenno solo come le parole ultime, troncate siccome sono dalla mutilazione del manoscritto, lascino presentire che Nicosìa non si sarebbe potuta tenere. Suonano testualmente così: *Quanto a Nicosìa, perchè la non è sulla riva del mare ne in luoco di poterla soccorrere, sebbene havesse tutte l'altre conditioni...* Di Famagosta lo scrittore aveva poco innanzi detto colla sobrietà consueta le lodi, che ancora stringono il cuore, chi rammenti le odierne informi rovine: *La città è assai bella di fabbriche, strade et piazze. Può haver V.i* (sembra che l'abbreviazione voglia dir *Veneti*) *8 mila circa, ma non molti di qualità et nobiltà.* E dopo fornito un ragguaglio tecnico correttissimo delle fortificazioni, e detto delle acque che *non sono buone et sane, se ben ne fosse abondantia,* aveva notato le deficienze della difesa. *Ha oltre il clarissimo Capitano un soldato Governatore di 500 soldati con 6 capitani di 50 soldati l'uno per la custodia di quella città. La sua munitione è assai bella, ma mal intesa, non essendo par il numero delle palle alla polvere, et essendo più palle per li pezzi grossi, che di rado si tirano, che per li men grossi.*

Cui non corre involontario alle labbra il fatale « *Jam proximus ardet...?* »

Ma l'eroismo, anche tradito dalla fortuna, anche a distanza di secoli, intiero non muore mai. Quando il Di Cesnola suscitò nell'isola alla luce del sole le spente generazioni, ancorchè egli non

(1) Le rubriche sono le seguenti: *Diversi modi di diffender gli Stati — Come volevano diffender Cipro — Stato di tutto il Regno — Come si trova Cerines — Come si trova Famagosta — Come si trova Nicosia — Come si trova Saline — Come si trova Cimissò — Come si trova il locco accanto il lago di Cimissò — Come si trova Baffo — Come doveva esser Nicosia.* Biblioteca Trivulziana, Codice n. 1464, *Relazioni varie*, sotto il numero 6.

andasse laboriosamente cercando se non un'antichità quasi preistorica, ad ogni passo gli si affacciava Venezia. Non parliamo di Nicosia, non parliamo di Famagosta. Fino in una delle poche abitazioni private che non fossero affatto abituri, a Potamia, castello già dei Lusignano, poi della Cornaro, ora proprietà di doviziosi Turchi, il leone di San Marco gli tornò sott'occhi, nelle argenterie in cui lo servirono: erano resti dissotterrati lì, entro una cassetta di ferro, nel giardino, e reputati meglio che tesoro fin da que' tardi nepoti dell'inimico. (1) Più giù, presso Lapeto, nel chiostro di Agios Pantelemoni, il vescovo di Cerinia, un bel vecchio canuto e patriarcalmente cordiale, ogni volta che il nostro frugatore passava, facea dar dentro allegramente nelle campane, gli usciva processionalmente incontro co'suoi monaci, lo voleva ospite, e omericamente lo regalava, alla partenza, di agnelli, di galline, di formaggi, di ova, di miele. Tutto in onore, tutto in memoria di Venezia. (2)

Non per nulla ho detto ch'era per noi finita ogni cosa, tranne la memoria: dovevo anche dire tranne la lingua; perchè in Cipro, oggi ancora, la lingua che gli indigeni più volentieri parlano col forestiero, — col *milordo*, dicon loro, e tutti sono per loro milordi (3) — è la nostra. Sarà pur troppo, in breve volger d'anni, l'inglese. Ma per non fare un salto di tre secoli, e per tornare al XVI, chi dalle atrocità commesse a Nicosia e a Famagosta argomentasse altrettanto feroce il dominio ottomano che si piantò allora in Cipro e vi durò fino a'nostri giorni, andrebbe errato di molto.

Le infamie di Mustafà non ebbero lode neppure in patria. Che un bipede usurpi nome d'uomo ed abbia animo di tigre, accade qualche volta; un popolo intero non l'ha. Quello che entrò nell'isola allo sparire del vessillo veneto non era, del resto, un popolo, ma poco più d'uno sparso presidio. Racimolate nell'Asia minore, le truppe di Mustafà, maomettane di fede, neppure erano di sangue turche. Carii, Licii, Panfilii si sarebbero detti al tempo antico, e poco differivano di stirpe dai Ciprioti. Tolsero donne laggiù dove stanziavano; i figliuoli loro cinsero il turbante e an-

(1) Di Cesnola L. P., *Cypern*, pag. 87-88, in nota.
(2) Id. ibid., pag. 202.
(3) Lang, Baker, Di Cesnola L. P. etc. Op. cit. passim.

darono alla moschea; ma da que' Turchi spurii agli indigeni rimasti greci di religione e di nome, poco ci corre; nè parvero sempre i peggiori.

Il governo turco dell'isola non fu un covo di tiranni; fu piuttosto un graspo di sanguisughe. Il bascià, al quale Sua Altezza il Sultano dava l'isola meglio in beneficio che in governo, la riaffittava a' suoi satelliti; di nient'altro egli sollecito che del fitto, essi dello spremere, importava poco se da cristiani o da musulmani, il più che si potesse. Tanto angariarono il paese, che se ne vide la popolazione discendere alla miseria di ottantamila anime. (1) Il clamore ne arrivò a Costantinopoli; e, per tutta miglioria, di lì innanzi il fitto si pattuì direttamente tra il Divano e certi fermieri (*mutezelims*), che guarentirono alle sfiancate finanze turche un po' più di mezzo milione di lire all'anno; (2) il resto, e nessuno seppe mai quanto, serbarono a sè.

Dopo le angherie fiscali, i guai più grossi per Cipro furono le violenze religionarie; però a voler essere schietti, men di tutti ci ebbe colpa il Corano. Erano con Riccardo Cuor di Leone scesi nell'isola i monaci di San Giorgio; ma senza offendere, o bianco o nero che fosse, voglio dir regolare o secolare, il clero bizantino; e senza esserne offesi. Se non che i Lusignano, per acquistarsi le grazie della Romana Curia, mandarono fin da principio a tributarle omaggio, offersero vescovadi e chiostri, e v'insediarono premurosamente il clero cattolico; il quale entrò tantosto con l'altro in feroci dissidii. Chiese incendiate, villaggi messi a sacco, conventi invasi e demoliti, diventarono la storia di tutti i dì; e il tenere queste irruzioni a freno non era stata la briga minore della Serenissima, da che ebbe soppiantato nell'isola gli oscuri regnanti, e fino a che vi durò il suo dominio. Uscito San Marco, proruppe di nuovo la furia dei zelatori; e, questa volta, l'Oriente pigliò sull'Occidente la sua rivincita. Chi devastò Belpaese, come i Veneziani l'avevan chiamato, un nobile chiostro anglonormanno, dal soave nome originario di *Cloître de la Paix*, che, fin dai tempi di Riccardo, custodiva, là tra i giardini di Cerinia, le tombe de' suoi guerrieri? Non furono i Turchi. Chi, a Nicosia, desolò Santa Croce, Santa Caterina, Santa Sofia, tutte chiese cattoliche, prima che di-

(1) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 188.
(2) Id. ibid.

ventassero la moschea di Mohammed Said, la moschea di Haidar Pascià, la grande Moschea? Non furono i Turchi. (1)

Un po' di giustizia per tutti. Passi ancora che si voglia musulmana ad ogni costo la luna falcata, la quale era entrata già prima nello stemma di Bisanzio cristiana, come la vite in quello di Gerusalemme; anzi, già seicento anni avanti l'impero d'Oriente, fin dai tempi di Filippo il Macedone, era stata eletta a patrona della città per averle colla benigna sua luce rivelate, durante l'assedio, le insidie nemiche. (2) Ma bizantine anche furono molte di quelle piaghe che si sono imputate da poi, come a tale che avea buone spalle, a Maometto: bizantine le rivoluzioni di palazzo, le strozzature notturne, le estorsioni spietate, le cariche vendute all'asta; bizantini gli schiavi, gli eunuchi, le cortigiane, i muti, il serraglio. Isacco Comneno aveva il suo a Nicosia, pallido riflesso di quello che per Angelo Comneno, il divo Cesare, smagliava e lussureggiava sulle rive del Bosforo, tre secoli prima che Maometto II v'entrasse.

Non correva dunque in Cipro, si capisce, gran divario tra le vecchie consuetudini e la nuova legge, tra le vecchie e le nuove podestà; e il bascià non dovette durare gran fatica ad acconciarsi coll'archimàndrita. Era l'arcivescovo ortodosso a Nicosia, dice argutamente uno scrittore modernissimo, quel che un cardinale cattolico è a Dublino; il bascià, quel che è a Dublino un vicerè inglese. Quegli indipendente, giusta i vecchi privilegi della chiesa cipriota, da qual si sia autorità chiesastica, dal primate d'Antiochia non meno che da quello di Costantinopoli; radicato co' vescovi suoi e co' suoi popi in ogni zolla; arbitro del popolo in grazia del ministero sacro dei battesimi, dei matrimonii e delle sepolture; e infine, titolo non affatto da disprezzarsi, primo dei possidenti dell'isola la mercè delle prebende, sua e de' suoi; e, non v'essendo altra produzione se non agraria, primo altresì de' negozianti. L'altro invece, dico il bascià, niente più che un servitore del Sultano, dei Visir, fin del Valì negli ultimi tempi; revocabile sempre ad un cenno, sempre mal sicuro della dimane. Si capisce che sentisse subito la necessità di patteggiarsi amica al *Konak* la cattedrale, e di assicurarsi, mediante la buon'opera di quella gerarchia di preti che

(1) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 2-3 e 239. — Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 207.

(2) Codini, *Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, ediz. di Bonn, 1843, pag. 9.

avea sotto mano, ciò che al Divano stava a cuore più d'ogni cosa, la riscossion dei tributi. E così fu; e, salvo qualche guizzo subitaneo e fugace di scimitarra, si tirò innanzi d'amore e d'accordo così, fino al giorno in cui i centoventi soldati di Pessìm, l'ultimo dei bascià di Cipro, scomparvero con la crinita loro insegna a un soffio della pacifica Inghilterra. (1)

In quei villaggi del resto, tra i quali oramai, rovinate le antiche città, s'era venuta spargendo la poca popolazione superstite, in quei villaggi durava da tempo immemorabile, forse fino dalle origini jonie, una maniera di piccole democrazie che ha radici vivacissime, e dura ancora. *Caimacans* e *Zapliehs* mandavano e venivano di villaggio in villaggio per i balzelli. Del come poi si ripartissero, non s'intrigavano affatto. Il Cadì era supposto rendere la giustizia; ma in realtà rade volte i processi andavano oltre il primo grado di giurisdizione; e questo, con tutto il minuscolo governo locale, era in mano d'un eletto del popolo. D'anno in anno il piccolo comizio, (e poveri come ricchi, se tant'è che di ricchi ne restassero, ci avean tutti voce del pari) il piccolo comizio villereccio s'eleggeva cotesto suo magistrato; un Consiglio d'anziani lo assisteva. *Legge di palazzo* dicevano, *non fa legge in villa*: (2) e il villaggio veramente, e non il Konak, rendeva e rende ancora imagine, per quanto spoverita e sbiadita, dell'antica gente e dell'antico regime.

Quelle repubbliche rurali però, se non avevano iloti e schiavi come le antiche, avevano servi: una benedizione di Bisanzio anche questa. Perchè, come narra molto nitidamente la *Relatione del Regno di Cipro* dedicata verso il 1540 al patrizio Zeno da messer Francesco Attar, « *uno gentilhomo de' nostri ciprioti* » — *quando richesero all'Imperatore di Costantinopoli chel volesse mandare uno della sua famiglia per signore, et familie d'homini nobili et stratiotti al governo et defension dell' isola che loro si contentavano contribuire alla speza... fu imposto alli habitatori di pagare all'anno certa quantità di danari... cioè alli villani bisanti sei et alli habitatori delle città un perpero per testa che è bisanti 3 et carati 1 e ½. Et così in spaccio di tempo i* PERPIRIARII *si sono liberati... alli villani si è andato sempre crescendo diverse anga-*

(1) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 38-43.
(2) Id. ibid., pag. 52.

rie... et furno usati ad esser partiti di qualunque entrata che facevano al terzo, et finalmente li fo gionta la obbligatione del servitio delle due giornate per settimana,... e furono chiamati PARICI, *che viene a dire forestieri habitatori. Di poi in diversi tempi essendo venuti altri habitatori per i casali, furono, a differentia de* PARICI, *chiamati* LEFTERI *cioè liberi; altri li chiamano* FRANCOMATI... *che per diverse vie sono stati liberati.* (1) Venezia impedì bene che di codesti *parici* si facesse, imbarcandoli per forza come si soleva, una sorta di tratta; ma più non fece, nè ebbe tempo di fare. E cotesto esservi nell'isola *quattro sorte et conditioni di huomini* (2) non fu per avventura ultima cagione perchè vi mancasse quella medesimezza e coscienza di vita, la quale sola fa che si sappia resistere; e venissero invece tacitamente sopportate, l'una dopo l'altra, tante invasioni.

Chi voglia aver idea della disperata apatia alla quale quei popoli giunsero, imagini che ce ne fu, dopo la invasione turca, di incerti, deliberatamente incerti, o fattisi credere tali, se musulmani o cristiani. Durano ancora, e li chiamano i *lino-bàmbaki*, come chi dicesse nè bambagia nè lino. Dalla circoncisione e dal servizio militare si riscattano a danaro. Battesimo, se tant'è, e matrimonio, li celebra in segreto un sacerdote di loro scelta. I nomi li scelgono tali che possano convenire ai due Testamenti ed al Corano insieme; parati sempre a sgattaiolare prestamente, e come l'utilità consigli, da questo a quelli, o viceversa. (3)

Anche si vide la sfiduciata inerzia del maggior numero nell'esito di quei replicati e sempre infruttuosi maneggi, intervenuti dopo la invasione turca con la Casa di Savoja, affinchè essa, che, per cagione di maritaggio e secondo il diritto pubblico dei tempi, avrebbe avuto titoli al possesso dell'isola, se la ripigliasse. Già prima dell'invasione ne avea fatto far motto a Emanuele Filiberto il Turco medesimo, divisando averselo in Cipro a vassallo, o piuttosto a strumento, da spezzare poi a suo agio; e il Duca, da leale

(1) *Relatione del Regno di Cipro* o *Trattato di Cipri di messer* FRANCESCO ATTAR. Il titolo varia secondo i diversi MSS. In quello della Magliabechiana suona così: *Historia compendiaria del Regno di Cipro, d'incerto autore.*

(2) Ibid.

(3) BAKER, Op. cit., pag. 523. — DI CESNOLA L. P., Op. cit., pag. 153. — HEPWORTH DIXON, Op. cit., pag. 29 e seg.

uomo e « principe cristiano, » avea ricusato. Caduto il dominio veneto, si riaccesero col figliuolo Carlo Emanuele i negoziati, non più da parte del Turco, ma di gente dell'isola medesima; e s'era arrivati al punto di compilare certi *Capitoli per Cipro*, nei quali il Duca prometteva franchigie alla chiesa greca, liberazione dei *parichi*, garanzie contro Spagna e l'Inquisizione, e altre bellissime cose. Però chi trattava, se anche prudentissimamente e senza lettere, per via di fuorusciti o di Greci dell'Arcipelago, era or l'arcivescovo di Nicosia, or il patriarca di Gerusalemme, or un padre Teofilo, nipote dell'arcivescovo sopradetto; tutta gerarchia chiesastica, si vede, come la sola forte che restasse, la sola operosa, la sola viva. Il Duca dovette intendere che mancavano fondamenta solide e vaste; e non ne fece altro. (1) Rimasero i diritti della sua casa alla corona di Cipro scritti sulle pergamene e sulle monete, come quelli del Sacro Romano Impero; e valse per tutti quel motto di Francesco d'Austria, il quale al Duca di Reichstadt che chiedeva al nonno: « O non fui io da fanciullo Re di Roma? — Si, figliuolo — rispose — tal quale come sono anch'io Re di Cipro e di Gerusalemme. »

(Continua).

TULLO MASSARANI.

(1) Documenti mss. dell'Arch. di Stato in Torino: *Regno di Cipro*, Mazzo 2°, Filza 7.

LA QUESTIONE FERROVIARIA IN ITALIA

È questa una delle più importanti questioni, fra quelle che saranno sottoposte al Parlamento nazionale durante la presente sessione; e non sarà quindi discaro ai nostri lettori che intorno ad essa esponiamo alcune considerazioni. E lo faremo, ricordando quanto abbiamo sostenuto in passato, e come se alcuni fatti non si avverarono nel modo da noi predetto ciò si debba agli uomini che applicarono i principii da noi propugnati, e non ai principii stessi.

La questione che oggi convi n risolvere è quella delle nuove costruzioni, ma essa è talmente collegata con quella dell'esercizio ferroviario che riteniamo opportuno trattare nel presente articolo di quest'ultimo punto; perchè meglio potremo in tal modo arrivare alla migliore soluzione del problema delle nuove costruzioni.

Difficile assai era la questione che si presentava al Governo italiano nel 1885. Esso doveva dare un definitivo assetto alle nostre ferrovie che dal 1876 in poi erano esercitate in via provvisoria dello Stato. E non parrà strano che siano trascorsi ben nove anni, quanti cioè ne corrono del 1876 al 1885 per giungere ad una soluzione definitiva quando si pensi a tutte le difficoltà del problema il quale comprendeva tanto le costruzioni quanto l'esercizio delle ferrovie. La questione era anzi tanto ardua che si disperò di risolverla per intero in una sola volta e venne perciò deciso di separare la questione dell'esercizio da quella delle costruzioni ferroviarie e quest'ultima venne risolta colla legge del 29 luglio 1879, legge che se dal lato finanziario ebbe conseguenze gravi di cui

ora sopportiamo il peso, ebbe però il vantaggio di avviarci al rapido compimento della nostra rete ferroviaria.

Per quanto concerne l'esercizio la soluzione potea parere a tutta prima molto semplice, imperocchè il partito salito al potere nel 1876 era stato sempre favorevole all'esercizio privato delle ferrovie, ed anzi era questo uno dei cardini del suo programma. Ma l'esercizio privato delle ferrovie inteso nel suo senso più largo implicava il ritorno al sistema delle concessioni, la vendita cioè delle ferrovie a Società private. Dal punto di vista teorico pareva questa la migliore soluzione del problema, ma venne riconosciuta praticamente impossibile. Difatti sarebbero occorsi all'uopo ingenti capitali che, pur troppo dobbiamo riconoscerlo, non si poteva sperar di raccogliere in Italia; sarebbe dunque stato necessario ricorrere all'estero e porci così alla sua dipendenza ricadendo in quella condizione di cose dalla quale si era voluto liberarsi riscattando nel 1876 la rete dell'Alta Italia da una Società straniera. E poi ammesso anche che i capitali necessari si potessero trovare da noi, sarebbe stato opportuto il toglierli a tutte le altre industrie, che essendo ancora nel loro nascere e dovendo lottare contro la formidabile concorrenza dell'estero hanno tanto bisogno dell'aiuto dei capitalisti?

Questa forse fu la ragione principale che motivò il parere della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie. Essa, dopo due anni di studi coscienziosi e di peregrinazioni attraverso l'Italia per accertarsi della vera condizione delle nostre ferrovie, dei bisogni del commercio e del modo migliore di risolvere la questione nell'interesse del Governo, del pubblico e del commercio, concluse col dire che la soluzione più ovvia sarebbe stata quella di cedere la proprietà dello esercizio delle ferrovie a Società private, ma che riconosciuto ciò per allora impossibile in pratica, consigliava di conservare allo Stato la proprietà delle ferrovie e di concedere alla industria privata il puro esercizio. La Commissione d'inchiesta poi nella sua relazione dimostrava che un tale sistema si poteva facilmente attuare; indicava il modo col quale si avrebbero dovuti fissare i corrispettivi spettanti allo Stato e quelli devoluti alle Società; e quali garanzie si doveva adottare a tutela degl'interessi dello Stato; ma di tutto ciò diremo quando prenderemo in esame le attuali Convenzioni ferroviarie le quali si può dire vennero plasmate sulle conclusioni presentate dalla Commissione d'inchiesta.

Il parere di questa Commissione reso più autorevole dalla competenza delle persone che ne facevano parte, dai diligenti studi intrapresi, dai numerosi elementi raccolti, dai voti delle Camere di commercio e dai principali industriali appositamente interpellati doveva bastare, come bastò difatti, a far risolvere la questione in questo senso. E non crediamo che i ministri che proposero al Parlamento il relativo progetto di legge ed apposero la firma alle Convenzioni ferroviarie, possano essere tacciati d'incoerenza per avere, quantunque fautori dell'esercizio privato delle ferrovie, accettato quel mezzo termine che è l'esercizio attuale il quale lascia ancora allo Stato troppa ingerenza nelle cose ferroviarie e mantiene, quantunque in proporzione minore, una parte degli inconvenienti dell'esercizio governativo che appunto si volevano togliere. Bisogna riflettere difatti che se con quella legge non si arrivava all'ideale da loro propugnato, pure non si faceva un passo avanti in senso opposto e che le Convenzioni ferroviarie potevano forse essere un mezzo, per passare senza scosse e senza danni dall'esercizio governativo al sistema delle concessioni. Non sappiamo se queste siano state davvero le vedute degli autori delle Convenzioni ferroviarie, ma ci spinge a crederlo il vedere gli uomini presentemente al Governo avviarsi al sistema delle concessioni e preparare un progetto di legge col quale, a quanto pare, viene accordata la concessione di chilometri 827, a Società private.

Prima di proseguire nel nostro studio vogliamo rispondere ad un'obbiezione che ci potrebbe essere fatta. Come mai, ci si potrebbe domandare, voi parlate sempre di concessioni e in questa parola includete l'idea di sovvenzioni da parte dello Stato sotto la forma o di annualità, o di concorso a fondo perduto nelle spese di costruzioni, o di garanzie di prodotto? Ma lasciate che come per tutte le altre industrie, chi le vuole fondare faccia da sè e che i capitalisti che vogliono costruire le ferrovie proporzionino le spese e i prodotti presumibili e facciano le operazioni a loro rischio e pericolo, e se sbagliarono i conti siano essi soli a rimetterci?

Questa domanda ci conduce a fare qualche osservazione generale sulla natura dell'industria ferroviaria e sul sistema delle concessioni. Il paragone testè accennato non regge affatto perchè all'infuori di qualunque idea di lucro e di rimunerazione di capitali impiegati nel loro impianto, le ferrovie hanno ragioni d'indole molto

più elevata per esistere e per giustificare tutti i sacrifici che gli enti pubblici si addossano per ottenere la loro esecuzione. Difatti gli enormi ribassi sui prezzi di trasporto conseguiti con le ferrovie ridondano a beneficio della nazione tutta, permettono lo smercio dei prodotti agricoli, favoriscono il commercio e sono condizioni essenzialissime di esistenza di parecchie industrie. Inoltre ragioni politiche consigliano non solo ma impongono di stabilire facili e rapide comunicazioni fra le provincie e la Capitale, e di collegare fra loro le principali città; finalmente le esigenze della difesa nazionale richieggono la costruzione di ferrovie a scopo militare onde permettere il rapido concentramento delle truppe alle frontiere ed il loro pronto trasporto ai punti minacciati.

Le ferrovie si vogliono e si debbono considerare come un ramo d'industria unicamente per la natura del loro esercizio che dell'impresa industriale ha tutto il carattere; ma essendo esse innanzi tutto un mezzo di comunicazione vanno pure considerate d'interesse pubblico ed il Governo deve quindi indipendentemente dall'idea del prodotto che ne potrà ricavare, provvedere alla loro esecuzione allo stesso modo e per la stessa ragione per le quali provvede alla costruzione delle vie carreggiabili dalle quali non ricava profitto alcuno e che però non venne mai posto in dubbio, dovessero essere costruite anche quando non sieno rimuneratrici, bisogna d'altra parte ammettere che non si può chiedere ai capitalisti che abbiano essi a sostenere per intero le spese della loro costruzione, essendo assolutamente ingiusto ch'essi soli abbiano a sopportare tutti i sacrifici di un'opera della quale il vantaggio ridonda su tutti. Ci troviamo così condotti ad ammettere che volendosi affidare all'industria privata l'esecuzione delle linee ferroviarie, è necessario che lo Stato abbia a concorrervi per una parte ed è questo precisamente il sistema delle concessioni, del quale diremo brevemente.

È questo il sistema più generalmente seguito tanto in Europa che in America e soltanto l'Inghilterra e gli Stati Uniti vi fanno eccezione forse perchè la loro ricchezza rende rimuneratrice l'industria ferroviaria. Negli Stati Uniti però lo Stato accorda una certa sovvenzione alle ferrovie sotto la forma della cessione di proprietà di larghe zone di terreno fiancheggianti la ferrovia. In tutti gli altri paesi lo Stato si interessa direttamente della costruzione delle ferrovie e prima di accordarne la concessione ne esamina il tracciato dal punto di vista commerciale e militare, non

permette la costruzione di ferrovie parallele che possono trovarsi in concorrenza dannosa fra loro, ecc. ecc., e quando ha riconosciuto l'utilità della linea ne permette l'esecuzione e concorre nelle spese con una delle tante forme di sovvenzioni che si possono immaginare. Questo contributo dello Stato che da una parte è indispensabile per assicurare l'esecuzione della linea, dall'altra presenta il vantaggio di lasciare allo Stato medesimo il diritto di suprema vigilanza sul servizio ferroviario, di intervenire nell'applicazione delle tariffe e di tutelare insomma gli interessi del pubblico e del commercio che sono così intimamente collegati alle buone condizioni ferroviarie.

Parrà forse strano a qualcuno che le ferrovie non abbiano ad essere rimuneratrici considerato il grande movimento che avviene su alcune di esse od almeno potrà credere che se non lo sono attualmente possono diventarlo in seguito, tenuto conto del continuo aumento dei prodotti. Ma si deve osservare che lo stesso aumento del traffico richiede l'esecuzione di nuovi lavori per mettere le linee in condizioni di farvi fronte e che così l'entità dei capitali immobilizzati nelle linee viene ad aumentare e richiedere quindi ogni anno una somma maggiore pel servizio degli interessi e dello ammortamento. Per meglio spiegarci esaminiamo ad esempio la linea Milano-Torino, la quale costò lire 180,866 al chilometro e che dà un prodotto lordo di circa 60,000 lire. Per quanto siano considerevoli le spese d'esercizio, pure questa linea è per certo rimuneratrice; ma innanzi tutto dobbiamo osservare che il costo chilometrico citato a quest'ora è già notevolmente cresciuto perchè lo stesso aumento del traffico richiese ampliamenti di stazioni, rifacimento del binario, ricarica di ghiaia, ecc., e che ora poi va a subire un'altro notevole aumento stante la necessità dell'impianto del secondo binario il quale richiede nuovi acquisti di terreno, allargamento di ponti e viadotti, ecc., il che porterà probabilmente il costo della linea a 300 mila lire circa al chilometro. Ma v'ha un altro fatto da considerare ed è che l'aumento del traffico sulla linea Torino-Milano venne prodotto in gran parte dall'apertura di nuove ferrovie affluenti quali la Chivasso-Ivrea-Aosta, la Vercelli-Casale, la Santhià-Biella, ecc. ecc., le quali se concorsero ad aumentare il traffico della Torino-Milano, sono per loro stesse linee passive. Considerando dunque le ferrovie italiane nel loro complesso e non già una linea isolata in condizioni favorevoli, è giuoco forza

riconoscere che la nostra rete non sarà mai in condizioni tali da offrire un'equa rimunerazione al capitale impiegato nella sua costruzione. È questa osservazione suffragata dall'esempio di paesi più ricchi del nostro, della Francia ad esempio, la quale ogni anno deve inscrivere in bilancio una somma non indifferente per sovvenzione alle Società ferroviarie e dove si avverò il fatto che il grande impulso dato in questi ultimi anni alle costruzioni ferroviarie se ebbe per effetto di aumentare il prodotto complessivo della rete francese, produsse d'altra parte la conseguenza di far diminuire il reddito medio chilometrico delle ferrovie.

Ma lasciamo ora la questione generale per discendere a quella che ci occupa, esaminiamo cioè se ed in quanto il sistema delle concessioni sia applicabile alle nostre ferrovie; ma prima ci conviene esporre le basi delle Convenzioni del 1885, il modo con cui funzionarono finora, i vantaggi che produssero e gli inconvenienti che ne derivarono.

Abbiamo visto come le Convenzioni del 1885 abbiano richiesto ben nove anni di studi prima di poter essere definitivamente concretate ed approvate dal Parlamento: e la cosa non recherà meraviglia quando si pensi alle difficoltà del problema da risolversi, difficoltà ancora accresciute dal fatto che non si poteva prendere ad esempio quanto fecero le altre nazioni perchè le Convenzioni del 1885 sono la prima applicazione su una scala così vasta del sistema del puro esercizio ferroviario affidato all'industria privata, mentre la proprietà ne rimane allo Stato. Le difficoltà furono poi anche maggiori per la condizione particolare in cui si trovavano le ferrovie italiane suddivise in tre reti, disuguali assai per estensione, per importanza e per traffico. Bisognava dunque innanzi tutto pensare ad una migliore suddivisione delle nostre reti affinchè tutte si trovassero all'incirca nelle stesse condizioni e potesse sorgere fra loro non già una concorrenza dannosa, ma una rivalità che le spronasse a migliorare sempre più il loro servizio con vantaggio del pubblico e del Governo.

Le suesposte considerazioni indussero a prescegliere la suddivisione longitudinale la sola che permettesse ad entrambe le Società di possedere sbocchi alpini e valichi appennini nelle medesime proporzioni, e di poter attivare un movimento internazionale colle proprie linee senza dipendere da una Società rivale. Il principio della suddivisione longitudinale posto innanzi per la prima volta

nelle Convenzioni Depretis nel 1877, le quali non furono discusse dal Parlamento, non per questa ma per altre ragioni, ottenne l'approvazione della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie e venne poi coraggiosamente adottato nelle Convenzioni del 1885; e diciamo coraggiosamente perchè un tale principio se da tutti era riconosciuto teoricamente il migliore, era però da molti creduto praticamente impossibile a causa dello scompiglio che avrebbero gettato nel servizio ferroviario lo scioglimento delle tre antiche reti e la loro ricomposizione sotto due nuove Società. Il fatto però ha dato ragione agli autori delle Convenzioni attuali perchè abbiamo veduto la trasformazione eseguirsi senza scosse, senza incagli pel servizio e senza che nemmeno il pubblico se ne avvedesse.

Una seconda e non piccola difficoltà era quella di stabilire il modo di suddivisione dei prodotti ai quali dovevano compartecipare il Governo quale proprietario delle linee e le Società esercenti per compensarsi delle spese lasciate a loro carico. Non esporremo ora tutti i sistemi che si sarebbero potuti adottare e che vennero anche discussi, diremo solo che fra tutti si prescelse il più semplice, quello cioè della compartecipazione diretta del Governo e della Società nei prodotti lordi senza tener conto nè del numero dei treni-chilometro, nè del prezzo del carbone, come si voleva fare nelle Convenzioni Spaventa e Depretis, nè di tanti altri elementi, i quali se da un lato sembrano permettere una più vigorosa determinazione delle spese sopportate dalle Società esercenti e del compenso che si deve loro concedere, dall'altro sono difficilmente definibili e recano una gravissima complicazione.

La determinazione del coefficente d'esercizio, cioè del corrispettivo da lasciarsi alle Società esercenti in compenso delle loro prestazioni, acquistava con questo sistema una grandissima importanza perchè da una cifra sbagliata poteva derivare la rovina della Società ovvero un grave pregiudizio al Governo. Questa cifra venne dunque calcolata rigorosamente in base ai risultati dell'anno 1882, ch'era l'ultimo cui si possedessero i dati. Si dovette però subito riconoscere che certe spese di natura speciale concorrevano a rendere così variabile il predetto coefficiente d'esercizio, che diveniva necessario fare astrazione da quelle spese se volevasi fissarlo con una certa esattezza. E la ragione di un tal fatto si comprenderà di leggeri quando si rifletta che certe spese non si devono rinnovare tutti gli anni ma fatte una volta possono bastare

per un lungo periodo di tempo, quali ad esempio le spese dei rifacimenti di binario, pel rinnovamento del materiale mobile e per riparare i danni prodotti da cause eccezionali come terremoti e inondazioni. Si pensò quindi d'instituire per ognuna di quelle categorie di spese un'apposito fondo di riserva al quale ogni anno si dovesse versare in una certa misura una parte dei prodotti in proporzione della lunghezza delle linee e dell'entità dei prodotti stessi.

Il risultato dei calcoli eseguiti fu quello di fissare il coefficente d'esercizio per le reti continentali nella misura del 62.50 per cento dei prodotti lordi e l'assegno per l'interesse del capitale sociale impiegato nell'acquisto del materiale mobile, di quello d'esercizio e degli approvvigionamenti ai fondi di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali di cui parleremo in seguito, del 10 per cento. Ed ora che più di due anni sono trascorsi da che le Convenzioni andarono in vigore, si vede che malgrado le gravi accuse lanciate contro i ministri che le firmarono, malgrado l'asserzione che quelle cifre fossero state esagerate appositamente per procurare illeciti guadagni ai banchieri, si vede, diciamo, tutta l'attendibilità del coefficente stabilito; tanto è vero che nel primo anno d'esercizio esso non ha dato alla Società Adriatica che un lievissimo guadagno e procurò invece alla Società Mediterranea una leggera perdita; e se negli anni successivi la situazione si migliorerà a pro delle Società esercenti, ciò sarà dovuto unicamente ai loro sforzi costanti per raggiungere le massime economie e per sviluppare semprepiù tutte le fonti del traffico.

Uno degli scopi che si voleva raggiungere con le Convenzioni ferroviarie era quello di aumentare la stabilità del nostro bilancio sottraendogli tutte le spese ferroviarie ed è così che si costituì la Cassa per gli aumenti patrimoniali, già citata, la quale doveva sopportare tutte le spese di lavori ed acquisti di materiale rotabile, resi necessari dall'aumento del traffico, mediante l'emissione di obbligazioni il cui interesse sarebbe stato pagato con le quote dei prodotti che si dovevano versare a questa Cassa.

Però i calcoli fatti per assicurare l'esistenza dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali, partivano dalla base che al principio dell'esercizio privato le linee fossero messe in pieno e completo assetto. Ora siccome ciò non era e da parecchi anni non si erano eseguiti i lavori di ampliamento e gli acquisti di materiale

mobile, che pure erano indispensabili, così ne venne la necessità di stanziare la somma di 154 milioni per porre le linee in grado di poter corrispondere al traffico esistente.

Fin qui abbiamo lodato le Convenzioni e mostrato i vantaggi che ne derivarono, ma ora ci tocca alla lode far succedere una censura che risale forse non tanto alle Convenzioni stesse quanto al modo con cui vennero applicate.

Per assicurare il regolare funzionamento delle Convenzioni sarebbe stato necessario che la somma votata fosse subito spesa pel miglioramento delle linee, ma ciò era materialmente impossibile dovendosi dar tempo di preparare i progetti dei lavori e di eseguirli, e venne perciò fissato un periodo di quattro anni per la loro esecuzione. Questo era già un inconveniente, ma venne di poi notevolmente accresciuto dalle lentezze poste nell'approvazione dei progetti e nella esecuzione delle opere, la qual cosa fece sì che dopo più di due anni d'esercizio non venne ancora speso nemmeno il terzo della somma stanziata. Se a questo fatto si aggiunge l'altro, che il traffico ebbe in questi ultimi anni a subire notevolissimi aumenti superiori alla media avveratasi negli anni precedenti alle Convenzioni, si comprenderà facilmente che il concorso di queste due circostanze abbia dovuto recare gravi imbarazzi all'esercizio e provocare numerosi reclami da parte del pubblico e del commercio ed abbia posto le Società esercenti nella condizione di vedere con timore l'aumentarsi del traffico, perchè prive dei mezzi atti a farvi fronte.

Ma a chi risale, ci si può chiedere, la responsabilità di un tale stato di cose? La responsabilità immediata secondo noi deriva in gran parte dai regolamenti sull'esercizio e sulle costruzioni ferroviarie, i quali si possono dire inspirati soltanto ad un sentimento di diffidenza verso le Società e che prescrissero tali e tante formalità da cagionare gravissimi ritardi nell'esecuzione di qualunque più semplice lavoro. Ma gli autori di questi regolamenti si possono trincerare dietro le Convenzioni stesse e dire a propria giustificazione che non fecero che curarne l'applicazione. La cosa è vera difatti, perchè l'articolo 65 del Capitolato prescrive che per tutti questi lavori si abbiano da seguire le norme stabilite dal Capo VII del Capitolato, il quale è relativo alle costruzioni, ed impone che si debbano eseguire secondo le norme prescritte dalla contabilità generale dello Stato. Questa è una inavvertenza nella quale si è caduti quando la legge

fu votata, e noi che ne abbiamo attentamente seguito tutte le discussioni avvenute in Parlamento possiamo spiegare come avvenne. Nel progetto presentato dal Governo collo scopo di rendere più spedite le nuove costruzioni, si era stabilito di derogare alle norme imposte dalla contabilità dello Stato ed il precitato Capo VII si informava a questo concetto, ed allora era logico che trattando nell'articolo 65 del Capitolato dei lavori relativi all'esercizio si volesse applicarvi le norme speditive proposte nel Capo VII, ma la Camera dei deputati nelle sue discussioni dopo aver votato l'articolo 65, modificò radicalmente i detto Capo VII, e quindi l'articolo 65 non avrebbe più dovuto riferirvisi perchè non era nell'intenzione di alcuno che tutte le formalità prescritte dalla contabilità dello Stato fossero applicate alle cose relative all'esercizio, le quali richieggono pronta soluzione. Ciò però essendo sfuggito all'osservazione di chi esaminò la legge, l'articolo fu votato nella sua integrità e servì poi di base per la compilazione di quei regolamenti che lasciano troppa ingerenza al Governo e generarono tutti gl'inconvenienti che abbiamo già esposti. Lo spirito delle Convenzioni ferroviarie era quello di lasciare alla Società l'amministrazione dei fondi di riserva e di limitare quanto più era possibile l'influenza governativa.

Per riparare a questa condizione di cose venne già proposto da alcuni di adottare il sistema del completo esercizio privato cioè quello delle concessioni cedendo alle Società esercenti anche la proprietà delle ferrovie.

L'on. Bonghi nel discorso tenuto a Conegliano, davanti ai suoi elettori, nel novembre dell'anno scorso, espose questa opinione, aggiungendo però che il partito salito a governare l'Italia nel 1876 non potrebbe attuare questo progetto senza fare la più ridicola figura. — Noi in ciò non consentiamo coll'On. Bonghi; perchè abbiamo già dimostrato come questo partito fosse fautore dell'esercizio privato ed abbia accettato le Convenzioni ferroviarie con un passo suo avanti fatto verso il suo ideale; esso dunque coll'accettare il sistema delle concessioni non farebbe che attuare il suo programma e mantenersi coerente a sè stesso.

Si potrebbe osservare che se il sistema di Società di puro esercizio non è il più perfetto pure esso è destinato a diventare il sistema dell'avvenire, perchè tutte le concessioni essendo state accordate per un limitato numero di anni, scaduto questo periodo, le ferrovie ritorneranno di pieno diritto allo Stato il quale dovrà

allora limitarsi a concedere l'esercizio a Società private. La cosa non ci pare indispensabile potendosi invece venderle nuovamente ed avere ancora un completo esercizio privato; ma ammesso pure che ciò sia, la cosa sarà allora ben diversa, in primo luogo perchè le ferrovie essendo probabilmente tutte compiute si tratterà del solo esercizio e la questione delle costruzioni non entrerà più in campo, in secondo luogo l'esperienza allora avrà insegnato quale sia la forma migliore da darsi a questi patti, mentre come abbiamo già detto le nostre Convenzioni essendo il primo esempio di una tale applicazione contengono inevitabilmente delle imperfezioni che potranno col tempo essere rimosse, ma che non pertanto producono ora non pochi inconvenienti.

Contro il sistema delle concessioni si potrebbero addurre le stesse ragioni che nel 1885 le fecero scartare; queste ragioni però avrebbero ora un valore assai minore imperocchè tutte le difficoltà inerenti all'applicazione di nuove tariffe, alla scomposizione delle reti, alla formazione di nuove Società, attualmente sono rimosse e rimangono solo quelle di indole finanziaria le quali sarebbero anche più facilmente superabili perchè non si tratterebbe più di formare nuove Società, ma unicamente di trasformare quelle esercenti in Società concessionarie.

Si potrebbe inoltre fissare con molta maggiore esattezza il prezzo da richiedersi alle Società per la concessione della rete esistente. Difatti nel 1885 per quanto i corrispettivi dovuti alle Società fossero stati calcolati col metodo più scrupoloso, pure rimaneva sempre il dubbio che la scomposizione delle reti, l'applicazione di nuove tariffe, la nuova organizzazione adottata, potessero influire sul rapporto delle spese coi prodotti; ma ora invece l'esperienza dei due primi anni di esercizio ha dimostrato l'esattezza del coefficente di esercizio adottato. Si potrebbe quindi fissare con tutta sicurezza il valore delle ferrovie in base a quelle cifre. In tal caso si dovrebbe calcolare quale sia il reddito netto che ricava il Governo dalle ferrovie in base ai patti stabiliti dalle Convenzioni del 1885 e capitalizzare questa somma ad un equo interesse. La cifra così ottenuta rappresenterebbe il prezzo a cui le ferrovie dovrebbero essere cedute alle Società private.

Sarebbe questo è vero il primo caso in cui una concessione verrebbe fatta su questa base; ma è anche questo il primo caso in cui il problema si presenta con tanta semplicità e può essere

risoluto con tanta sicurezza. Difatti quasi sempre le concessioni sono fatte per assicurare la costruzione delle ferrovie e si ignora quindi il loro esatto prezzo di costo e non si hanno che presunzioni relativamente al traffico che potranno sviluppare ed alle spese di esercizio che esse richiederanno. Una concessione dunque fatta in quelle condizioni, per non lasciare un alea troppo grande che potrebbe essere di danno tanto al Governo quanto alle Società concessionarie deve comprendere patti complessi per tener conto nella maggiore misura possibile di tutti quegli elementi così variabili.

Nel caso nostro però la cosa è ben diversa, potendo noi fondarci non su dati approssimativi ed incerti, ma su cifre reali ed il problema può dunque essere risolto con grandissima semplicità. Le sole incertezze che rimangono sono quelle relative al tasso da valutarsi per la capitalizzazione del reddito netto ed al fatto che i prodotti attuali sono suscettibili di ulteriori aumenti.

Ma in quanto al primo punto non sarà difficile fissare con equa misura il tasso dell'interesse tenendo conto che sono capitali impiegati in una industria e perciò soggetti ad un'alea, a compensare la quale non basta lo stesso reddito che producono i capitali impiegati in rendita dello Stato ed in titoli garantiti da esso. In quanto poi all'aumento dei prodotti, esso non porterà aumento del reddito netto nella misura che generalmente si crede, stante i numerosi e costosi provvedimenti, sia per acquisti di materiali mobili, sia per raddoppi di binari ed ampliamenti di stazioni che si rendono necessari per porre le linee in condizione di poter bastare al traffico aumentato, e dobbiamo anzi osservare che le Convenzioni ferroviarie nelle quali venne stabilito con tanta precisione il coefficente d'esercizio, non riuscirono invece a stabilire con altrettanta esattezza la somma necessaria, menzionata nell'allegato *B* del capitolato, per porre le linee in completo assetto. Difatti i progetti presentati dalla Società, dei quali però una gran parte non sono ancora approvati, hanno già impegnati tutti i 154 milioni stanziati colla legge 27 aprile 1885 ed i lavori pei quali non vennero ancora presentati i progetti, e che pure sono indispensabili per assicurare il regolare esercizio delle forrovie, sono così numerosi che la Cassa per gli aumenti patrimoniali è nell'impossibilità di farvi fronte. La stessa cosa si può dire, quantunque non sia provata ancora con certezza, avverrà per i fondi di riserva,

i quali si ha molta ragione di temere non basteranno a provvedere nell'avvenire a tutti gli oneri che gravano su di essi, se ad essi verranno imputate le spese per deficienze delle linee che dovrebbero essere eseguite con altre somme che non quelle versate nei fondi, giacchè questi colle loro quote possono bastare a sè stessi e non già supplire a deficenze di altra natura.

Queste ragioni somministrano sempre maggiori argomenti a sostegno della tesi che convenga ora adottare il sistema delle concessioni anche per la rete esistente. Noi non siamo ancora così decisi in proposito e non vogliamo sostenere che sia già giunto il momento di adottare un tale sistema, ma riteniamo però che in un tempo più o meno prossimo si renderà necessario.

Vogliamo piuttosto indicare un altro provvedimento che sarebbe meno radicale ma che recherebbe quasi gli stessi vantaggi, e sarebbe quello di abbandonare alle Società esercenti la completa amministrazione dei fondi di riserva, aumentando di una somma equivalente il loro corrispettivo d'esercizio. Con ciò sarebbero eliminati tutti gli inconvenienti che ora si lamentano per la lentezza e per la insufficienza dei provvedimenti adottati, le quali, come abbiamo già visto, sono dovute alla ingerenza governativa ed alle troppe formalità imposte. Nè ci pare che la cosa possa presentare pericoli di sorta e che le Società per ingordigia di guadagno abbiano a trascurare i lavori che debbono farsi a carico dei fondi speciali, bastando per evitar ciò che si imponga alle Società esercenti di versare affettivamente nei fondi speciali le quote stabilite dal Capitolato e lo stabilire che alla fine del contratto tutte le residue somme possedute dai fondi speciali ritornino al Governo. Con ciò si capisce facilmente che le Società nessun interesse avrebbero a trascurare lavori necessarî per accrescere la dotazione dei fondi, perchè nessun vantaggio ne ricaverebbero.

Questa idea che forse offre al presente la soluzione migliore del problema dell'esercizio ferroviario, meriterebbe più ampio sviluppo, ma noi ci contentiamo per ora di esporla semplicemente richiamando su di essa l'attenzione degli uomini competenti.

Aggiungiamo soltanto qualche parola per scagionarci dal rimprovero che ci può essere mosso, che mentre sosteniamo essere le concessioni la soluzione preferibile della questione ferroviaria, proponiamo invece un sistema diverso. Noi siamo mossi a ciò dalle stesse ragioni che consigliarono nel 1885 i fautori dell'eser-

cizio privato a contentarsi delle Convenzioni ferroviarie, ed osserveremo per finire, che se esse costituirono nel 1885 un passo avanti fatto verso il sistema perfetto delle concessioni, l'attuazione dell'idea da noi esposta ci farebbe fare un secondo passo in quel senso e ci permetterebbe di adottare fra qualche anno senza scosse per il servizio e senza difficoltà finanziarie, il sistema delle concessioni che noi sosteniamo sempre essere l migliore.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XXV.

Alle dieci del mattino seguente ero già fuori della Westenvorstadt. Luise comparve colla sua sorellina all'ora indicatami. Era molto pallida e seria; pareva commossa quanto me. Io aspettavo in silenzio che parlasse. Avevo inteso la sera prima e ora il suo viso mi confermava che sapeva tutto; ciò e l'aspettazione affannosa mi toglievan la voce. Ella mi guardò, sorpresa del mio aspetto; quasi atterrita, mi parve. S'affrettò a dirmi che aveva per me un saluto, un solo saluto. Sentivo che aveva altre cose a confidarmi e non ne trovava la via; nè io trovavo la via di aiutarla. Non seppi dirle che questo:

— Un saluto di miss Yves?

Ella non rispose; mi disse invece sottovoce e in fretta – Voglio bene a Violet, mi rincresce che sposi il professor Topler.

Dimenticai ch'eravamo in istrada, le presi una mano, gliela strinsi. Un subito rossore le divampò in viso; ritirò la mano. Le chiesi scusa, ciò che la fece arrossire ancor più. — È un'idea mia — diss'ella — quello che faccio. Nessuno dovrà saperlo mai mai. Mi prometta che non dirà niente a nessuno.

Povera cara fanciulla, se avesse avuto ancora la sua mamma non avrei mai saputo nulla di quest'idea, probabilmente, neppur

io; così seguiva il suo cuore caldo e la sua testolina immaginosa. Però esitava, aveva paura, come un ragazzo che conduce solo un cavallo ardente, ne gode e trepida.

— Mi prometta anche questo — soggiunse dopo una breve pausa — mi dia parola d'esser sincero con me. Pensa male di me, crede che sia una pazzia di mescolarmi in questa cosa?

— Ma no! — esclamai.

— Perchè — diss'ella — a casa mia lo crederebbero di certo. Però mi fido di Lei.

In fatto non so come la cara giovinetta potesse aver fiducia in me che conosceva appena, e certo il suo atto non era conforme alla prudenza del mondo. Credo averlo giudicato anche allora, quando disse: mi fido di Lei. Confesso che tacqui, con un lampo di rimorso, il mio giudizio e la pregai, palpitando, di parlare.

— Vorrei che la mia amica fosse felice — diss'ella arrossendo ancora — e credo di aver capito come lo sarebbe.

Giunsi le mani in silenzio; una gratitudine, una tenerezza troppo forte mi facevan groppo alla gola. — Ho saputo tutto dalla zia — riprese Luise — che lo sapeva dal dottor Topler. Violet non mi ha raccontato niente. Mi ha detto solamente che parte stasera e che, se vedevo Lei, Le facessi i suoi saluti. Allora la zia non mi aveva ancora parlato e mi meravigliai molto di questa partenza affrettata Violet mi abbracciò, mi baciò, mi disse: cara bambina! — e niente altro. Io l'amo quanto posso ma già lei mi tratta sempre così: « cara bambina, cara bambina! »

Le vidi gli occhi umidi.

— Ha torto — riprese — ma non importa. Ne chiesi a mia zia e capii subito che sapeva e non voleva parlare. Povera zia, quando voglio io!...

Stavolta gli occhietti azzurri scintillarono di malizia e di orgoglio. Ella mi raccontò poi che Topler aveva pregato sua zia Treuberg di chiedere informazioni sul mio conto e che intanto aveva interrogato Violet, la quale si era mostrata fermissima nel proposito di tenere la promessa data al professore, anzi lo avea caldamente pregato di tacere del tutto con quest'ultimo. Allora Topler era ritornato per consiglio dalla signora Treuberg, la quale riteneva che di fronte a un contegno risoluto di miss Yves io mi sarei dato vinto, e che quindi si potrebbe tacere ogni cosa al fidanzato. Perciò fu deciso che Violet con un pretesto partisse su-

bito per Norimberga. Il povero Topler, nuovo a simili impicci, ora dava in escandescenze, ora cadeva in abbattimenti, ci si smarriva e si affidava in tutto ai consigli della signora Treuberg ch'era una buona creatura, ma non la sapienza in persona, secondo Luise.

— E dunque? — diss'io storditamente.

Luise mi guardò. Il suo sguardo penetrante mi umiliò, mi rivelò di botto una donna nella giovinetta. Diceva: come mai domanda? Come mai non intende che deve seguire Violet? Come mai ama? Nessuna parola umana avrebbe potuto significar ciò più chiaramente di quegli occhi.

— Lo so! — esclamai senza ch'ell'aprisse bocca. — Mai non mi darò per vinto! Ma credevo che Lei avesse ancora qualche cosa a dirmi.

Luise richiamò la sua sorellina che correva verso il fiume.

— No — diss'ella poi — non ho altro. — Cioè — soggiunse precipitosamente — ci sarebbe un'altra cosa, ma questa non è necessario che la dica.

La scongiurai di dirmi tutto, tutto.

— No — diss'ella, sfavillando a un tratto del suo solito malizioso brio. — Non la dico e non la dico.

Mi parve che si ostinasse in parte per divertirsi, in parte per la fierezza del suo spirito ribelle a qualsiasi violenza. Lessi in pari tempo sul suo viso che non avrebbe ceduto a un re.

— Non deve credere — soggiunse — perchè Le ho detto tanto che Le direi tutto! E adesso io ritorno sola in città. L'avverto che Violet parte alle quattro e mezzo.

La ringraziai di quanto aveva fatto per me, di quello che sapevo e di quello che non sapevo; ma ella rifiutò i miei ringraziamenti dicendo che cercava solo il bene della sua amica, e che non poteva soffrire il signor Topler con tutta la sua gran bontà noiosa, che ciascuno lodava. Un uomo così vecchio, così goffo, così *plump*, voler sposare Violet Yves! Ma la colpa maggiore era di quegli stupidi zii di Norimberga.

Ci dividemmo. Ella rientrò in città e io m'indugiai un tratto sui prati a cercar senza frutto che potesse esser mai l'*altra cosa* taciuta.

XXVI.

Non c'era dubbio che avrei seguìto Violet a Norimberga; ma per un giusto riguardo a lei, ai Topler, direi quasi, a me stesso, non l'avrei certo seguìta troppo palesemente, viaggiando nel medesimo treno. Volevo però vederla, foss'anche da lontano, quando partiva, e mi tenni nei pressi della stazione fino all'ora della corsa. Arrivarono omnibus, vetture e pedoni; non vidi miss Yves. Giunto il treno di Monaco, mi avviai a piedi verso Eichstätt per la strada maestra. Non incontrai nessuno; non sapevo che pensare. Passai dal Rossmarkt e avvicinandomi a casa Treuberg vidi entrarvi frettolosamente due uomini, che riconobbi, all'ombrello e alla mazza del più magro, per i fratelli Topler. Mi recai daccapo alla stazione per il treno diretto delle nove e venti pomeridiane. Nessuno.

(*Dal mio quaderno*).

« Perchè non sei partita? Spero, spero. E se fossi malata?

« Ho deposto la penna, ho chiuso il viso tra le palme, ho distrutto, per aver pace, lo spazio ed il tempo, ho riso dolcemente con te, mia sposa, non importa dove, non importa quando, di queste passate angustie.

« Ritornando dalla stazione camminavo nell'ombra; la luna batteva l'altro fianco della valle. Ti ricordi quella notte a Belvedere di Lanzo? Eravamo nell'ombra e la luna illuminava Lugano, tutte le montagne in faccia; illuminava le torri del mio scoglio. Allora la luna mi faceva fantasticare e adesso no; allora eravamo seduti l'uno presso all'altro e pur tanto lontani ancora; adesso invece non ci vediamo, non ci udiamo e siamo tanto vicini. Sono come un viandante che dall'alto scopre, non lontano, ma oltre boscaglie impervie, il tetto del suo riposo. Come arriverò a te? Non lo so ancora, vado avanti con le braccia distese. Forse quando più ti sarò presso smarrirò la tua vista, temerò, spasimerò non sapendo se ti perdo, ma mi slancierò avanti e, se cadrò, sarà nelle tue braccia.

« E se tu fossi malata? Vi sono degli esseri nervosi, delicati, che ora, nel mio caso, sarebbero avvertiti da una voce interna, avrebbero il senso di ciò che tu soffri. I miei nervi sono ottusi, muti.

« La signorina Luise mi ha detto che ami lo *sweetbriar*. Ne ho colto alcune foglie ritornando a casa; la loro fragranza mi parla di te, della tua persona, de' tuoi capelli. Una volta, a Belvedere, disponendo il cannocchiale per te, e anche qui, il giorno della rosetta cara, ho sentito l'odore lieve de' tuoi capelli. Somiglia a questo. Mi piace anche il dolce nome *sweetbriar*, mi fa venir in mente il tuo verde paese in mezzo al mare. Se non potessi viver teco in Italia, sognerei una piccola casa vestita di rose, fra le colline della tua *merry England*, in faccia all'Oceano. Che sogni! Si farebbe salire lo *sweetbriar* alle nostre finestre e non desidererei altro al mondo.

For in my mynde — of all mankynde
I love but you, but you alone.

« Sai che anche prima di conoscer te, nessuna canzone popolare del mio paese, nessun *Lied* tedesco mi è stato mai più caro di quest'antica ballata inglese?

« Sono tanto triste, ho tanto bisogno di te, vorrei andare alla finestra, chiamarti nella notte.

« Violet, Violet! Darling! »

XXVII.

All'indomani, molto per tempo, ricevetti il seguente biglietto:

« Fanny Treuberg, nata von Döbra, dolente di non essere stata in casa ier l'altro, aspetta il signor *** oggi, domenica, dopo le undici. »

Suonai il campanello di casa Treuberg al battere delle undici; nessuno al mondo sarebbe stato capace, nel posto mio, d'attendere un altro minuto. M'introdussero nel salotto stesso dell'altra volta e mi dissero di aspettare la signora, che sarebbe venuta subito. Non osai domandare di miss Yves. Vi era ancora il vaso di fiori ma senza rose, stavolta; v'erano le fotografie. Solo le sedie non erano al posto di quel giorno. Mi accostai al tavolino. Sentivo ancora il profumo de'suoi capelli, mi serravo sul petto le sue mani gelate. La signora Treuberg entrò.

— Ho mio marito a letto da ieri — diss'ella. — È un male da nulla ma egli è inquietissimo, mi vuol sempre in camera.

Non compresi che significasse questo esordio. Feci un gesto come per giustificarmi d'essere venuto e per prender licenza.

— Ma no, ma no! — esclamò la signora. — La ho ben pregata io di venire. Si da! Mio Dio, non so come incominciare.

Sedetti in silenzio.

— Lei adesso ha capito — riprese.

— Sì signora — risposi. — Mi dica.

— Ecco che cosa succede. Santo Dio, è un tal seguito di cose e anche questo colloquio con Lei è tanto strano per me! Aggiunga lo stato di mio marito. Proprio c'è da perderne la testa. Aspetti, dunque. Lei ha parlato al dottor Topler.

— Sì signora.

— Topler è venuto qua giovedì mattina. Pover'uomo, era fuori di sè. Ha parlato a miss Yves. Miss Yves è stata perfettamente sincera con lui ma gli ha detto che intendeva tenere la sua promessa e lo ha pregato, anzi, di tacere tutto a suo fratello. Allora Topler si è consigliato con me. Adesso Le parlo schietto; il mio consiglio è stato che si facesse il desiderio di miss Yves, che non si dicesse niente al professore e ch'ella anticipasse la sua partenza, con un pretesto, per Norimberga. Così fu deciso. Io ne parlai a miss Violet e si doveva partire ieri, sabato, alle quattro e mezzo; perchè l'avrei accompagnata io. Siccome erano venute notizie non tanto buone dello zio Yves, quello ch'è stato in Italia, così s'è detto al professore che si anticipava il ritorno a Norimberga per lui; quando, ieri, prima ancora che mio marito si sentisse poco bene, capita Topler, il vecchio, tutto ansante, tutto sottosopra, e mi dice di sospendere la partenza perchè c'è una novità e questa novità è che suo fratello sa ogni cosa.

— Lo sa? — esclamai. — Non tanto la cosa in sè, quanto il modo in cui sentivo che Topler l'aveva detta, mi fecero balzare il cuore di speranza.

— Sicuro — rispose la signora. — Il professore ha saputo tutto da una lettera che ricevette ieri mattina. Pare sia sottoscritta, ma da persona che prega di non essere nominata. Infatti il professore non l'ha voluta nominare. Solo ci affermò che non l'aveva scritta Lei.

— Luise — pensai con uno slancio di gratitudine. — Il segreto di Luise.

La signora continuò a raccontare che Topler le aveva espresso la ferma volontà di suo fratello di parlare a Violet il più presto possibile, appena ne fosse stato in grado. — Il vecchio — diss'ella —

era in un grande orgasmo e mi pareva tutto meravigliato che suo fratello, malgrado un tal colpo, non fosse ancora morto. Egli non poteva star quieto sulla sedia e corse via appena fatta la sua ambasciata. — Debbo anche dir questo — soggiunse dopo un momento di esitazione. — Topler vide presso di me una lettera di Monaco in cui si parlava molto di Lei, e in modo da persuadersi che una ragazza sarebbe veramente fortunata...

La interruppi, ma ella mi disse che nella commozione di Topler questa lettera ci entrava molto.

— Alcune ore più tardi — continuò la dama — egli ritornò con suo fratello.

Si udì un colpo di campanello.

— Mio marito! — diss'ella. — Ritorno subito.

Ritornò quando a Dio piacque, esclamando: — Ah questi uomini, questi uomini! — e dolendosi con un fiume di chiacchiere dell'intolleranza di suo marito, come se io non fossi sulle brage. Finalmente riprese il filo del discorso.

— Vorrei che li avesse veduti. Noi conosciamo da poco tempo i fratelli Topler, specialmente il vecchio; i nostri più stretti legami sono colla famiglia di miss Yves. Anzi, se vuole, per quanto il professore sia un uomo stimabile, questo matrimonio mi andava poco; ma ieri mi hanno proprio toccato il cuore, povera gente. Il professore pareva addirittura un morto e sotto gli occhiali gli si vedevano gli occhi rossi. Sa, non è bello mai; si figuri! E non parlava. Insomma era una gran compassione di vedere in quello stato un uomo della sua età e della sua figura. Ma il vecchio inteneriva ancor più. Si vedeva che soffriva di veder suo fratello così, e che faceva ogni sforzo di nascondere l'animo suo, di parer tranquillo.

Parlava lui. Bisognava sentire, se diceva una parola a suo fratello, che tono di voce! Bisognava vedere che occhiate di angustia gli gettava ad ogni momento, quasi di soppiatto! Il professore andò da miss Yves ed egli restò con me. Si capiva che faceva un sacrifizio a non accompagnarlo, ma insomma lo lasciò andare. Ogni tanto giungeva le mani, alzava gli occhi al cielo e andava sulla porta ad origliare, aspettando il suo passo. Il professore ricomparve dopo un bel pezzo. Cosa si abbiano detto, Violet e lui, non lo so; certo egli era ancora più contraffatto di prima. Suo fratello lo prese a braccetto e lo condusse via. Non potei andar

subito da miss Yves perchè intanto mio marito s'era sentito male. Vi andai più tardi. Ella mi disse che avrebbe voluto tacer tutto al suo fidanzato, ma che, interrogata da lui, non aveva potuto mentire. Non sapeva cosa il professor Topler avrebbe fatto; a ogni modo lei desiderava di ritornare a Norimberga il più presto possibile. S'immagini che imbarazzo; ieri non c'era più che il treno delle nove e mezzo. Io, avendo mio marito a letto, non potevo accompagnarla e mai non l'avrei lasciata partire sola. S'ebbe appena il tempo di combinare che partisse stamattina con mio fratello e mia nipote Luise, ch'Ella conosce. Intanto venne una lettera del fidanzato che la lasciava libera.

— Ah! — esclamai.

— Senta, signore — riprese la Treuberg con un certo imbarazzo, — capisco la sua gioia. Come amica di Violet Yves, credo che potrei molto rallegrarmi anch'io, ma non so se miss Yves, quantunque certo ben disposta verso di lei, accoglierà una Sua profferta di matrimonio. La ho invece pregata di venire da me per dirle questo. Per amor del cielo non vada subito a Norimberga, per amor del cielo non cerchi presentarsi subito alla famiglia Yves come un pretendente! Lei non conosce gli zii Yves. Sarebbe la disgrazia della nostra amica.

— La disgrazia?

— Oh Dio, sì. Lei non sa quanto gli zii tenessero al matrimonio Topler; e io temo pur troppo che invece...

La signora s'interruppe.

— Non sarebbero contenti di me? — diss'io.

— Cosa vuole? — esclamò la povera donna. — Avrebbero torto, ma temo che sarebbe così. La madre di Violet era romana; una dolce creatura! Ma non direi che lei e i suoi cognati avessero due idee comuni; e loro già s'immaginano che tutti gl'italiani sieno così. C'è anche una questione di religione, in fondo.

Mi feci spiegare queste ultime parole. La madre di Violet, cattolica, aveva sposato William Yves, protestante, col patto che i figli maschi sarebbero allevati nella religione protestante e le femmine nella religione cattolica. Si diceva poi che William, presso a morire, avesse abbracciato la religione della diletta che lo aveva preceduto nell'eternità con questa speranza. Gli Yves lo credevano. Era una grande amarezza per loro e l'attribuivano al proselitismo italiano.

A questo punto la signora mi apprese che il professor Topler era protestante. N'ebbi grande sorpresa pensando agli scrupoli del mio vecchio amico, al suo rispettoso riserbo circa il Papa e Roma. Lo dissi alla signora ed essa mi rispose che di quello là nessuno poteva dire con sicurezza cosa veramente fosse.

Promisi alla signora che almeno per alcuni giorni non mi sarei fatto vedere a Norimberga e, ringraziatala, mi congedai. Corsi subito a casa per scrivere a miss Yves.

Non ho ritrovato questa lettera, ch'era uno scoppio di gioia e un assalto agli ultimi ostacoli che dividevano Violet da me. Annunciai anche il mio proposito di partire fra due o tre giorni per l'Italia onde dar sesto alle mie faccende nella previsione di una assenza più lunga. Scrissi così, ma per essere interamente sincero avrei dovuto anche dire che se indugiavo due o tre giorni a lasciare Eichstätt, era per attendere il ritorno di Luise; e non soltanto per esprimerle la mia gratitudine! Mi tenevo sicuro che mi avrebbe recato almeno un saluto.

Nel mattino del lunedì andai a prender notizie del signor Treuberg con la speranza di saper qualche cosa di Luise; poichè a casa von Döbra m'avevano detto che l'altra signorina era presso sua zia e i domestici non sapevano quando il padrone sarebbe tornato. Là seppi che i von Döbra dovevano arrivare la stessa sera o il mattino vegnente; e là incontrai il mio amico Topler.

Ero da dieci minuti presso la signora quando il vecchietto entrò tutto fremente, tutto scintillante negli occhi. Mi alzai per congedarmi.

— No, no, no — diss'egli, accennandomi di rimanere. Salutò la signora e poi venne da me, serio, con le braccia aperte — Addio, caro — diss'egli; e mi abbracciò senz'altro. Quindi si parlò di musica, di Eichstätt, di Eugenio Beauharnais, di Re Luigi, di tutto tranne di quanto avevamo in cuore. A un tratto Topler mi domandò se contavo restare qualche tempo a Eichstätt.

— Parto domani sera — risposi.

Non replicò verbo e ricordo che poi si parlò della signorina Luise. Qualche sorriso di Topler, qualche parola un po' severa della Treuberg mi fecero sospettare che il suo segreto fosse stato indovinato. Temendo che il dialogo pigliasse una piega inopportuna, mi alzai. Topler si alzò pure e uscì con me. Nello scender le scale mi domandò se alla sera mi avrebbe trovato in casa; il

suo tono di voce era molto amichevole, ma molto serio. Non soggiunse altro. Ci stringemmo la mano e ci separammo.

Venne all'*Aquila Nera* dopo le nove. Appena entrato mi prese a braccetto e mi disse risolutamente:

— Venga con me.

Gli chiesi dove volesse condurmi ed egli rifiutò di dirmelo. Ripeteva — venga con me, venga con me. — Pensai che i von Döbra fossero ritornati e ch'egli sapesse di un messaggio per me.

Ma non andavamo verso casa von Döbra, andavamo verso casa Topler.

Possibile? Quando non ne potei dubitare mi fermai con un — ma...? — interrogativo.

— È necessario — rispose Topler vivacemente, afferrandomi per un braccio — è necessario.

— Ma non è possibile! — esclamai.

Non credo che nessuno si sia mai trovato in un imbarazzo simile. A fronte del professor Topler, in quello stato di cose, mi poteva condurre un insulto, una sfida, e non altro, viva Dio. Ora suo fratello non cercava questo, sicuro. Cosa cercava, dunque? Topler insistette:

— Le dico ch'è necessario!

— Ma Suo fratello? È qui?

— Sicuro.

— Ma lo sa che Lei vuole condurmi a casa sua?

— Sicuro, sicuro, sicuro! Lo sa. L'aspetta. È necessario.

Ebbene, pensai, al postutto, se lo vogliono, ci pensino loro e tal sia.

Topler, giunti che fummo a casa sua, mi fece entrare nel salotto del piano e mi lasciò solo. Aspettai quasi un quarto d'ora. Ogni tanto udivo la voce del vecchio in un'altra camera, ma non era possibile intendere le parole. Finalmente l'uscio si aperse. Primo comparve il mio amico; l'altro seguiva esitando. Il paralume della lucerna mi tolse di vederlo bene in faccia.

M'inchinai in silenzio, e non vidi neppure se mi rendesse il saluto. Topler seniore lo accompagnò ad una poltrona, e gli disse dolcemente di sedere. Quando sedette lo vidi.

Notai allora per la prima volta la sua singolare rassomiglianza, non col frate di Norimberga, ma con un altro frate afflitto di certa antica incisione satirica che io possiedo. L'accasciamento di un

dolore profondo, che avrebbe reso grottesca la sua figura agli occhi del mondo, la rendeva invece rispettabile e toccante agli occhi miei; sentivo che un solo movimento di riso interno mi avrebbe fatto disprezzare da me stesso.

— Hai bisogno di parlargli, non è vero? — disse Topler seniore, affettuosamente. Il professore assentì col capo. Allora l'altro si volse a me e ripetè:

— Ha bisogno di parlarle.

In pari tempo si alzò e andò a chiudere una finestra da cui poteva venir dell'aria a suo fratello.

— Va bene? — diss'egli.

Seguì un lungo silenzio.

— Dunque, fratello mio? — fece il vecchio.

L'altro tacque ancora un poco e finalmente rispose:

— Potreste parlar voi, intanto.

Topler seniore sbuffò e brontolò:

— Non eravamo intesi? — Allora parlerò io — diss'egli poi, sospirando — e tu mi correggerai se sbaglio. —

Quindi continuò, volgendosi a me.

— Ecco. Mio fratello si crede in dovere, nella sua coscienza, di farle una comunicazione. Veramente tutto avrebbe consigliato, nelle circostanze presenti, una comunicazione indiretta per mezzo mio o di altri; oppure almeno una comunicazione scritta, per lettera. Ma ripugna a mio fratello scrivere certe cose e non vuol dir tutto, pare, neppure a me. Vede, io dovevo trovarmi qui semplicemente come testimonio, però capisco che a mio fratello manchi il coraggio d'entrare in argomento. Già, è inutile dirlo, si tratta della persona le cui relazioni con mio fratello si sono mutate in questi giorni. Si tratta della salute di questa persona. Prima di partire per l'Italia, l'anno scorso, ebbe una indisposizione alquanto seria. Fu nel maggio, mi pare. Va bene, Hans?

— Nell'aprile — rispose il professore, quasi sotto voce. — Il 22 aprile.

— Bene — proseguì Topler seniore. — Il 22 aprile. Quando guarì, il suo medico chiese a mio fratello un colloquio.

Qui Topler s'interruppe e guardò suo fratello che si coperse il viso con le mani.

— Vuoi raccontarlo tu? — diss'egli.

Colui scosse il capo.

— Dunque — riprese l'altro rassegnatamente — il medico incominciò a dire che desiderava avvertire... —

Una voce sommessa interruppe dalla poltrona:

— Ch'era in dovere.

— Oh santo Dio! — esclamò Topler, stizzito. Riprese subito l'impero di sè, e si corresse con mansuetudine:

— Sì, caro, ch'era in dovere. Era in dovere di avvertire mio fratello che la salute di quella persona non ispirava inquietudini per il momento; ma che vi erano serie minaccie per l'avvenire, specialmente considerando...

Qui Topler esitò come se non fosse sicuro di ciò che diceva e si volse a suo fratello.

— Questo non importa — mormorò il professore — questo non importa.

Topler seniore, non comprendeva gli scrupoli di suo fratello e lo guardò, attonito.

— Se si tratta — diss'io — dei precedenti di famiglia, parli pure, li conosco.

— Poichè lo sa — riprese il dottor Stephan guardando ancora il fratello, come per giustificarsi con gli occhi — poichè lo sa, lo dico. Appunto. Specialmente considerando i precedenti di famiglia. Però, secondo il medico, è possibilissimo che si vada avanti, molto avanti, senza guai, se si evita qualunque emozione violenta, sia di dolore, sia di gioia. Ciò che conviene alla signorina è una vita uniforme, tranquilla. Una emozione violenta sarebbe fatale.

— Non ha parlato della vita — interruppe, stavolta più vivacemente, la voce dalla poltrona.

— No, non ha detto che potrebbe troncar la vita. Ha detto che potrebbe determinare un rapido peggioramento.

Io ascoltavo rabbrividendo. Le cose udite non mi destavano meraviglia. Non avevo mai voluto fermare il pensiero su questo punto, perchè mi faceva spavento. Inconsciamente avevo le stesse apprensioni del medico.

— Ella può esser chiamato — conchiuse Topler seniore — a vegliar sulla salute della signorina. Capirà perchè mio fratello abbia desiderato...

Ringraziai e domandai se avessero altro a dirmi. I due si guardarono ed il professore disse piano qualche cosa. Il vecchio s'alzò, poco persuaso, mi parve; e uscì dalla stanza brontolando, senza salutarmi.

— Scusi — disse il professore — il mio riverito fratello, non sapendo... non potendo... era una cosa convenuta fra la signorina e me...

Forse aveva preparato un esordio, ma per effetto della commozione o del suo naturale imbarazzo, si smarrì nella prima frase, rinunciò a venire fuori.

— Insomma — diss'egli buttando fuori, frettolosamente e senza guardarmi, le sue conclusioni; — con me la sua vita sarebbe stata più sicura.

Più sicura? Era una visione d'orrore ch'egli mi levava in faccia così.

— Questo — esclamai — è in mano di Dio!

Parve che la passione del mio grido si apprendesse a lui.

— Sì signore! — mi rispose balzando in piedi. — Più sicura! Questo è vero! Questo Lei non lo può sapere!

Sapevo benissimo ciò che voleva farmi intendere e la credetti una vendetta della sua gelosia. Tentava egli avvelenarmi l'avvenire? Lo interruppi con ira, ne lo accusai. Egli protestò, convulso, pallido come un morto. Replicai, mi rispose. Suo fratello saltò in camera, si cacciò fra noi, tempestò con me, tempestò con l'altro, afferrandoci per le braccia, gridando a me che ero un uomo indegno se non credevo al cuore più leale del mondo, gridando a lui ch'era stupido, due, quattro, dieci, cento volte stupido. A misura che ci placavamo noi, si rabboniva lui pure, scendeva a meno bollenti rimproveri, a parole mansuete, a scuse. Finalmente mi stese la mano, abbracciò suo fratello, e poi andava per la camera fregandosi le mani, borbottandosi tutto accigliato ma con un accento di soddisfazione profonda: — siamo tre galantuomini, siamo tre galantuomini.

Me n'andai subito ed egli mi volle accompagnare sino a piedi della scala: — Lei è andato in collera — diss'egli nel lasciarmi — ma mio fratello è più che un santo. Io, al suo posto, o mi sarei fatto ammazzare o avrei ammazzato Lei. Questi sono spropositi, ma, insomma, capisce! Domani me lo porto via, me lo porto nello Schwarzwald. Là lo guarisco. Ci ho già la sposa pronta. Altro genere!

Qui Topler, spingendo i gomiti in fuori e arrotondandosi il cavo delle mani sul petto, fece una mimica che non mi sarei aspettata da lui. — Buona fortuna! — diss'egli.

Amica mia, cui dedico queste memorie, non pensa Lei che Hans Topler fosse migliore di me? Allora ne ho dubitato, e adesso ne sono sicuro. Egli era uno degli ultimi che saranno primi un giorno. Io fui quella sera ingiusto e forse anche insolente con lui. È quasi un sollievo per me di confessarlo; non ho giustificazioni nè scuse, e vorrei che si sapesse come mi accuso. Iddio sa se tornato in calma non mi dolsi di me stesso, se non mi rimproverai la mia natura pronta sempre alle belle parole, ricca di sensi nobili in astratto ma poi debole, ingenerosa nei cimenti della vita reale.

Il giorno seguente mi recai a visitare i von Döbra. Vidi Luise ma non sola. Era triste. Mi accolse gentilmente, però fu meco molto più riservata del solito e non mi fece in alcun modo intendere d'aver messaggi per me. Suo padre mi parve imbarazzato. Nessuno parlò di miss Yves nè del viaggio a Norimberga; ogni discorso cadeva. Mi alzai presto dicendo che partivo per l'Italia e che a Monaco avrei veduti i nostri conoscenti comuni

— Lei, già — disse Luise — non si lascerà più vedere ad Eichstätt.

— Difficile — risposi. — Però in Germania ci ritorno di certo e presto.

— Bravo — diss'ella, quasi sottovoce. Fu l'unica parola significativa ch'ebbi da lei. Poi soggiunse malgrado il silenzio accigliato di suo padre e di sua sorella:

— Si ricordi un poco anche di noi.

Non ho più riveduta Luise che lasciò Eichstätt da un pezzo non so che sia di lei presentemente e non spero rivederla mai più se non là dov'è Violet. Non la ho dimenticata nè la dimenticherò un momento, la cara biondina. Non ho detto che, richiesta da me, mi diede manoscritte, in cambio del mio brindisi, le strofette popolari, cantate da lei nel Bahnhofswald. Le conservo presso alle mie memorie più care, insieme alle foglie di Waldmeister; e quante volte non le riprendo ancora, non le rileggo con tenerezza!

Du, mei flachshaarets Deandl
I hab di so geru
Und i kunnt weg'n dein Flachs
Glei a Spinnradl wer'n.

Mai non scorderò la graziosa cantatrice del bosco; molto meno scorderò i fiori colti in riva all'Almühl, il salottino di casa

von Döbra e l'appassionata giovinetta che tanto osava per Violet. Possa ella aver incontrato un amore degno del suo generoso cuore, possa essere felice! Aveva certo un cuore fedele, un cuore che non muta, che non oblia. Se queste pagine vedranno mai la luce, se verranno alle sue mani, sia pure in un giorno assai lontano, io so ch'ella ne avrà una commozione simile alla mia presente; io so che penserà a Violet ancora con lagrime, che penserà a me ancora con il sentimento di quando mi disse — mi fido di Lei. — Preghi allora per noi, cara Luise; e si fidi, si fidi di noi, della sua amica e di me, che con tenera gratitudine pregheremo per Lei.

Volli andare alla stazione a piedi, per il sentiero del bosco, mentre il mio bagaglio viaggiava nell'omnibus. Dissi addio ai faggi e agli abeti che mi avevano veduto con Violet. Quante cose in otto giorni! Era il tramonto; sopra la stazione il sole infocava le boscaglie deserte. Quante cose! Avevo l'idea di non tornare mai più ad Eichstätt e fu allora che colsi per memoria le foglie del profumato Waldmeister.

XXVIII.

Mio fratello e la sua famiglia sospettarono certo di qualche cosa perchè non espressero sorpresa alcuna del mio sollecito ritorno nè della intenzione, che io manifestai loro, di ripigliar presto il viaggio interrotto. Accolsero le mie parole in silenzio e non toccarono mai più, con me, questo punto. Avrei spontaneamente confidato il segreto a mio fratello ma non mi tenevo sicuro che tacesse con mia cognata, la quale, alla sua volta, non sarebbe stata zitta di certo. Ora è a Lei, amica mia, che io debbo domandar perdono, perchè La vidi in quei giorni e Lei mi domandò se le voci corse fossero vere; al che io risposi, con alquanta ipocrisia, che voci siffatte non erano mai da raccogliere. Forse Lei non si lasciò prendere a questa smentita apparente, perchè mi replicò, secondo il suo solito, che già ero un libro chiuso; ma intanto io non fui sincero. Giudichi se, in quella incertezza di cose e posta la mia natura, mi fosse facile di parlare. Se mi trova in colpa mi perdoni e mi tenga conto, a ogni modo, delle confidenze che Le feci più tardi là presso la chiesetta longobarda e della sincerità piena di quest'ora.

Ero arrivato a casa il 21 maggio e al 1° giugno non sapevo ancora niente di Violet: mi venne il dubbio che ella mi avesse scritto fermo in Posta e corsi a sincerarmene. All'ufficio non trovai nulla, ma poi incontrai il postino del mio quartiere che mi porse una lettera col francobollo straniero. L'afferrai; era lei.

Poteva esser la vita, poteva esser la morte; non ebbi il coraggio d'affrontare la mia sentenza in mezzo al viavai della gente. Lei conosce la stradicciuola senza nome lungo il fianco orientale di S, Maria *ad muros*, a due passi dalla Posta? Corsi là. Qualcuno mi fermò per via, mi rimproverò di non salutare gli amici. Forse uno di questi amici ricorda ancora di avermi detto: — Ti senti male? Sei pallido. — Fu in quella stradicciuola erbosa, fra i bastioni e la chiesa solitaria, che apersi la lettera e lessi queste parole:

« Mio Dio, cedo. Se sapesse, dovrei essere tanto afflitta e sono tanto felice! Non mi troverà più a Norimberga. Partirò dopo la metà di giugno e il primo di luglio sarò a Rüdesheim am Rhein, presso la famiglia Steele, per ora; più tardi, forse, mi recherò in Inghilterra. Oh amico mio, non ho più che Lei! — V. Y. »

La porta laterale di S. Maria era aperta. Vi entrai.

Anche adesso, quando sono in città, vado quasi ogni giorno a S. Maria, nella terza cappella a sinistra, quella grande, scura, con le due finestre gotiche dai vetri dipinti, dove andai allora; e sarebbe un vivo dolore per me se avessero a cambiare il vecchio banco dove m'inginocchiai fra la balaustra e il confessionale.

Tali momenti sono inenarrabili. La gioia, la gratitudine dell'anima mia non avevan parole. Se qualche sommessa voce mi usciva dal petto mentre mi premevo le palme sul viso, eran voci quasi dolorose, *gemitus inenarrabiles*. Cosa ne posso dire? Ho avuto questo senso, che Dio mi era vicino vicino, e che il mio spirito ne delirava.

Una digressione per Lei sola, amica mia. Vorrei che la filosofia positiva studiasse questi misteri, che ne apprezzasse imparzialmente il valore. Vorrei che comparasse fra loro la emozione dello scienziato che scopre una importante verità, la emozione dell'artista cui balena in mente un concetto di grande bellezza, la emozione di chi immagina e si propone un eroico sacrificio per il bene. Mi pare che la somiglianza loro si troverebbe facilmente. Tutte generano un piacere spirituale intenso, tutte staccano lo spirito umano dal mondo sensibile che lo circonda, lo spingono nel contatto ineb-

briante di qualche cosa che prima non era in loro, che si potrebbe ancora, lo sentono, allontanare da essi, che deve quindi esistere anche distintamente per sè, benchè non s'intenda come. Noi possiamo però immaginare che tali contatti diversi avvengano per altrettante azioni diverse di un Essere solo, perfetto. Ora, se questo Essere esiste, ogni altro immaginabile contatto con Lui deve dare una emozione di egual natura. Ebbene, l'anima religiosa cerca appunto il contatto di un Essere perfetto in verità, in bontà, in bellezza, lo slancio religioso aspira ad esso in tutti i suoi attributi, ed ecco seguirne questa emozione di eguale natura, ma più intensa delle altre in cui il contatto inebbriante è più angusto. Se immaginiamo uomini vissuti nelle celle tenebrose di un ipogeo, e la fulminea impressione di un raggio solare che arrivi loro per il prisma, a questa cella d'un colore, a quella d'un altro, li vedremo tocchi così di emozioni senza nome, inconsci così che tali emozioni abbiano la stessa origine, il sole cui ciascun colore si conviene, il sole che rende più felici noi cui risplende intero. Cara mia, Lei sa che io ho pur troppo sempre avuto un debole per i pasticcini di metafisica azzurra; ho davvero paura d'averne cucinati troppi, l'inverno, nel suo salotto dove non mi mancavano nè la metafisica, nè l'azzurro, nè il caldo. Questo è ben l'ultimo; si consoli.

Andai a casa e parlai a mio fratello.

Egli mi disapprovò. Non intendo ora dolermi di lui. Era un uomo retto, un uomo di cuore e fu sempre affettuoso per me che ora ne tengo come posso il posto presso i figli, orbati in sedici mesi di ambedue i genitori. Ma forse allora non ponderò abbastanza l'obbligo morale che già mi legava a miss Yves e cercò rimovermi dal mio proposito con troppo calore. Me ne sdegnai forte ed ebbi il torto di lasciarmi sfuggire, nella collera, alcune parole circa il fine della sua opposizione che giustamente l'offesero. Gliene chiesi scusa sull'atto ma la impressione non ne fu tolta. Egli si chiuse in un freddo riserbo e io posi fine al colloquio pregandolo di non manifestar la cosa ad alcuno. Certe domande di mia cognata sui protestanti di Germania e d'Inghilterra e il viso lugubre con cui le faceva mi diedero poi a sospettare ch'egli avesse parlato; perchè non gli avevo detto che Violet era cattolica. Ciò m'indispose ancor più.

Un altro discorso di mia cognata mi ferì. Io occupavo, in casa, quattro camere, e la casa è grandissima, non serviva, per

un buon terzo, a nessuno; due famiglie vi potrebbero alloggiare comodamente. Ella mi domandò una delle mie camere per una istitutrice che voleva prendere, e mi fece capire che giudicava la casa appena bastante per sè. Io veramente avevo pensato, se prendevo moglie, di non restarci, ma intanto tutte queste ostilità più o meno coperte m'irritavano e pensai allora per la prima volta di abbandonare la mia città nativa, di portare Violet a Roma o a Napoli.

Non riferirò ciò che risposi a miss Yves. Allora mi parve che le mie parole avessero il fuoco dell'anima e così parve a lei pure. Rileggendole invece più tardi, mi parvero e mi paiono ancora tanto inadeguate a ciò che sentivo. No, non le trascriverò, sono foglie disseccate dell'agave; le lascio cadere.

XXIX.

Assestate le mie faccende per un pezzo, mi dimisi da un ufficio pubblico cui più avrei mancato e ne ritenni alcuni altri senza importanza, per non dar luogo a troppi commenti. Partii quindi per Milano e presi la linea del Gottardo. Fui a Magonza il 24 giugno, avendo in animo di partirne la mattina del 25 col battello a vapore discendente che tocca Rüdesheim, sulla destra del Reno, alle nove. Arrivai a Magonza di sera, da Francoforte. M'ero messo in testa che Violet dovesse passare di là e avevo pigliato quel giro vizioso per fare, almeno in parte, la stessa via. Giungendo al ponte di ferro sul Reno una gran commozione mi prese. Avevo veduto il Reno molti anni prima, alle radici del Rheinwaldhorn. Ero allora giovanissimo, avevo la testa piena dei versi di Heine, delle ballate del Wunderborn e di figure tedesche da Criemhilt e Hagen al Trompeter von Sähkingen. Per me le acque del Reno celavano un tesoro di fantastica poesia oltre a quello dei Nibelunghi; il suo nome solo m'inebbriava ed era stato il mio sogno di vederlo nel tratto più glorioso, fra Worms e Colonia. Non so cosa festeggiassero, quella sera, a Magonza. Il famoso fiume era zeppo di barche, sparso di lumi erranti; vapori andavano, vapori venivano, lentamente, con musiche e fuochi artificiali a bordo; la luce argentea di un faro elettrico batteva da lontano e oscillava sulle case della città, sulle rive gremite di popolo. Non credevo che

il Reno fosse già così ampio a Magonza e la mia prima impressione fu di stupore; ma poi dimenticai subito lo spettacolo, pensai solo che quella gran corrente mi avrebbe portato laggiù, oltre i lumi e le barche, al mistero delle ombre lontane, a questo ignoto Rüdesheim, a lei.

La sera stessa passeggiai lungo il Reno. Il nero spaventoso del cielo, i lumi del fiume, la folla silenziosa e ferma sulle rive, le musiche trionfali cui si mescevano di quando in quando da un vicino serraglio ruggiti di belve irritate, facevano uno spettacolo festoso e lugubre a un tempo che mi metteva sinistri pensieri. Me ne partii presto, mi misi a caso per viuzze deserte e mi trovai improvvisamente a fianco del Duomo colossale, cinto di silenzio. Mi fermai a contemplare la incerta enormità delle cupole e delle torri nelle tenebre. Là ritrovai la mia profonda gioia e me ne ritornai all'albergo.

XXX.

(*Dal quaderno*).

Magonza, Hôtel Karpfen, 24 giugno.

Amica mia, tu vorrai sapere cosa ho sentito, questa sera, a Magonza. Ecco, di essere sulla soglia d'un'eternità. Anche la prima sera che udii la tua voce ebbi una simile impressione, ma allora la porta dell'eternità era chiusa. Adesso, diletta mia, io sono tu, la porta è aperta, odo la voce tua, sento che mi rinnovo, ch'entro in un mondo superiore. Cara, forse io pecco d'orgoglio, mi pare che nessun altro amore somigli al nostro, che siamo veramente uniti in Dio; questo pensiero mi esalta, mi inebria tanto. Credi, credi anche tu così! Ho avuto stanotte uno slancio tale di questa fede, contemplando sopra i fanali di una piazza deserta le sommità oscure della cattedrale. Ho alzato al cielo le mani congiunte.

Diletta, sei tu che mi rinnoverai. Se tu sapessi, sono come un fanciullo che sente di trasformarsi in un giovane e ne ha la febbre. E la giovinezza, la vita piena, la potenza, la gioia sei tu. Tu mi farai quello che sarò poi sempre, poichè questa giovinezza che mi comincia ora è eterna. Lo credi, lo sai ch'entriamo nell'eternità? Stringiti a me, stringiti a me, perchè tu pure sarai rinnovata con me. Tutte le tue tristezze, tutti i dubbi, tutto l'amaro

dell'anima tua, tutte le spoglie della prima imperfetta vita cadranno. Puoi tu immaginare il tempo che verrà poi?

Amore mio, senti questa cosa; noi non vediamo ancor bene. Quando saremo un solo, non ci potremo più dire a vicenda: « Tu sei la vita, la potenza e la gioia; » ma gli occhi nostri si apriranno e noi, cercando nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nelle nostre opere, in tutte le cose, l'Amore infinito, diremo a Lui, sempre a Lui: « Sei nostra vita, potenza e gioia. ».

Dove sei tu in questo momento? Addio, ti amo!

(Versi pensati stasera in ferrovia, tra Francoforte e qui, non disciplinati nè disciplinabili):

Il treno va e tuona.
Guardando la fioca
Lucerna che trema,
Io penso la fine,
La dolce, la cara
Lontana persona
Che posa pensando
Me solo, e, pensando,
A me s'abbandona;
Il treno va e tuona.
Guardando le stelle
Immobili, austere,
Guardando le nere
Parvenze de l'ombra
Che fugge, che vola,
Io penso lei sola,
Io vedo lei sola
Respiro lei sola
Ovunque presente
Nel cielo, ne l'ombra,
Ne l'aria fuggente,
Ne l'ebbra mia mente.
Io sento il suo cuore
Che batte, che batte,
Le voci sue rotte
Che dicono: « Vieni,
Cedo, vieni, vieni. »
Il treno va e tuona.

XXXI.

Il 25 mattina, alle sette e mezzo, partivo da Magonza sul vapore *Loreley*. Pioveva e tirava vento. Le umili rive e le isole del fiume con i loro grandi pioppi sfumavano nella nebbia. I gioghi del Taunus non si vedevano affatto; ad un certo punto poco più si vedeva che i flotti giallastri rotti dal piroscafo. Finalmente, dietro i grandi alberi d'un'isola, al piede di fosche alture, ci apparve Rüdesheim.

Discesi all'Hotel Krass. Sapevo che Violet non era a Rüdesheim, ma pure la sola aspettazione della venuta sua, un presentimento di ore felici, una incertezza del dove, del come, del quando le avrei, mi fecero battere il cuore appena messo piede a terra. Guardavo avidamente le case, il fiume, le colline di questo paese che doveva diventarmi familiare e caro quanto altro mai. All'Hotel Krass mi diedero una cameretta piccina, presso la sala da pranzo. L'unica finestra guardava il giardinetto a pergolati dell'albergo, un piccolo dado di ombra verde e di rose; di là dal giardinetto la ferrovia, il gran fiume verdognolo, le alture del Rochusberg. Tutto era nuovo per me, nulla mi pareva straniero.

Chiesi subito al cameriere, un gobbo chiacchierino, se vi fosse a Rüdesheim una famiglia Steele. Quegli mi rispose, spalancando gli occhi per la meraviglia, che sì. Il signor Paul Steele e la sua signora erano tra le persone più distinte del paese. Avevano degli ottimi vigneti sotto il Niederwald e un gran palazzo a Magonza. Viaggiavano assai; il cameriere credeva che in quel momento fossero assenti; mi promise a ogni modo informazioni esatte. Seppi infatti da lui, più tardi, ch'erano a Francoforte e che quel mattino stesso avevano telegrafato di mandar loro certi oggetti a Magonza dove intendevano trattenersi alcuni giorni. Non perdetti un minuto e scrissi a Violet per farle sapere dov'ero. Nella incertezza feci due lettere; ne indirizzai una a Norimberga e l'altra a Magonza. Poi mi feci indicare la casa degli Steele, un villino elegante nello stile tedesco antico, alla estremità orientale del paese, presso all'incontro della strada di Geisenheim con la ferrovia.

La sera del secondo giorno dal mio arrivo ebbi questo biglietto da Magonza:

« Dovevamo restar qui una settimana, ma ho ottenuto che si

parta domani. Oh non posso, non posso più stare lontana da Lei! L'anima mia è più che mai Sua, tutta Sua, ma, nella lontananza, le antiche obbiezioni mi combattono ancora. Io non voglio più ascoltarle, però soffro, soffro, ho infinitamente bisogno di esser con Lei. La mia amica desidera viaggiare di notte; così partiremo col treno della riva sinistra che arriva a Bingen prima dell'alba. Gli Steele hanno molte cose a fare colà e non si sa ancora quando tragitteremo a Rüdesheim. Se Lei ode il treno metta un lume alla sua finestra; credo che lo vedrò benissimo anche dalla sponda opposta del Reno e sarò tanto felice di vederlo! Non venga a Bingen e neanche cerchi di vedermi nel passaggio dallo sbarco di Rüdesheim al villino Steele. Venga al villino alle cinque; allora ci troverà di sicuro.

« Addio, addio. *I love you.*

« V. Y. »

XXXII.

(*Dal quaderno*).

Ad alta notte rombando
Passava il treno lontano.
Venni al balcon palpitando
Con la lucerna a la mano.

Laggiù correvi correvi
Tu via nel treno veemente,
Come una stella vedevi
La mia finestra lucente.

Allor ti strinsi al mio petto
Con un fulmineo pensiero;
Tu pur sul core m'hai stretto
Nel più profondo mistero.

Passâr le rote remote,
Io sul balcone impietrai;
Mirai le tenebre vôte
Ed il silenzio ascoltai.

XXXIII.

Non cercai di vedere Violet al suo arrivo. Dal momento in cui mi scrisse « cedo » mai mai cosa alcuna mi fu più dolce che obbedire a un desiderio dell'amica mia, contrario al mio egoismo, ai desiderii miei. Io spero avere così amata una tale creatura, avere così usato un tal dono di Dio il meno indegnamente possibile. Solo mi permisi di andare, verso le sei del mattino, allo sbarco del vaporetto che corre continuamente fra Bingen e Rüdesheim, essendo sicuro, per la lettera di Violet, ch'ella non sarebbe arrivata così per tempo. Mi trattenni colà un'ora a godere profondamente, ma tranquillamente, il momento futuro in cui sarebbe passata lei e io avrei dovuto starmene lontano. Ascoltando i mormorii della corrente veloce che spumava e luccicava sulle catene tese delle barche, non potevo fare a meno di pensare che forse anche il mio prossimo tempo felice passerebbe velocemente. A quest'idea non potevo reggere, la cacciavo da me con orrore.

Passai gran parte della giornata nei boschi del Niederwald, parlando alle piante e alle ombre, cercando e trovando con gran commozione il bianco Waldmeister del Bahnhofswald d'Eichstätt, declamando come un ebbro, per le verdi solitudini, i versi di quel giorno:

> Bevo e mi veggo sorgere dentro al pensier profondo
> Il Reno sacro, i clivi, torri, vigneti e fior.

Alle cinque precise entravo nel villino Steele. Il domestico annunciò il mio nome in un salotto terreno dalle finestre gotiche, cui le invetriate a piccoli ottagoni, dipinte, davano ben poca luce. Per un momento, venendo dal sole, non vidi nulla. La voce di Violet disse « buona sera » e distinsi lei che mi veniva incontro porgendomi la mano. Accennò tosto coll'altra mano a una seconda ombra che si avvicinava. « La signora Steele » diss'ella. Si sentiva vibrar nella sua voce una repressa gioia, ma ella era tuttavia perfettamente signora di sè, aveva l'usata grazia disinvolta. La signora Steele mi diede il benvenuto molto cordialmente, mi strinse forte la mano e mi presentò ad alcune altre ombre femminine e mascoline, pronunciando il mio nome con una sicurezza che mi fece piacere come se vi sentissi un poco dell'amore di Violet che doveva

avermi nominato a lei ben di sovente. Ella condusse, o per meglio dire, lasciò cadere la conversazione in modo che in breve tempo i suoi visitatori, uno ad uno, se n'andarono. Quando uscì l'ultimo il cuore mi batteva da spezzarsi.

— Se permette — mi disse la signora — vado ad avvertire mio marito.

Rimasto solo con Violet, me le accostai rapidamente. Ella si alzò in piedi, mi piegò, abbracciandomi, la testa sul petto. Nè lei, nè io potemmo proferire parola. Non avevamo più senso del mondo esteriore e neppur coscienza di esistere divisi.

Fu lei la prima che alzando il viso e gli occhi velati, smarriti in una felicità intensa, disse sotto voce:

— Mi ami?

Presi il caro viso fra le mani, lo trassi a me senza rispondere, posai le labbra sulle sue labbra, mi si oscurarono gli occhi, mi parve aspirar tutta l'aria, tutta la luce, tutta la vita del mondo. Udimmo in quel momento le voci dei signori Steele ed avemmo appena il tempo di separarci. Quanto a me non potevo ancora parlare. Per fortuna gli amici di Violet intesero e parlarono sempre loro. Sulle prime non capii affatto ciò che dicevano; palpitavo ancora nella tempestosa gioia del momento appena trascorso, avevo i sensi troppo pieni di lei. Poco a poco intesi che mi consideravano una vecchia conoscenza, che sapevano già tanto di me e della mia famiglia. Avevano udito per la prima volta il mio nome non da miss Yves ma da una signora di Zreuznach che aveva tenuto con me una corrispondenza letteraria. Mentre la signora Steele mi raccontava questo Violet si ritirò.

— Un mese fa — disse allora ridendo il signor Steele, che mostrava non più di quarant'anni — non mi sarei certo immaginato d'avere così presto una figlia fidanzata.

Si entrò così nell'argomento. Dopo avermi fatto i maggiori elogi di Violet e avermi parlato di suo padre ch'era stato forse il più caro e intimo amico della famiglia Steele, il signore e la signora mi dissero che tenevano da miss Yves l'incarico di raccontarmi cosa fosse accaduto a Norimberga dopo ch'ella vi era ritornata da Eichstätt. Ma Violet ricomparve prima che il racconto fosse incominciato e il signor Steele rise molto della sua fretta.

La signora ci propose di uscire nel giardino, cui lei e suo marito desideravano, dopo la lunga assenza, dare un'occhiata. Presto

mi trovai solo con Violet ed ella si lasciò cadere sopra un sedile rustico, pallida, con una espressione cupa negli occhi. Mi spaventai.

— No, no — diss'ella — sono troppo felice.

Sedetti accanto a lei. Ci guardavamo in silenzio, e certo il mio viso esprimeva una segreta angustia perchè Violet mi stese la mano e la sua fisonomia irrigidita mutò improvvisamente, si ricompose in un sorriso dolcissimo.

— Ho paura di perderti — mormorò, e mi strinse la mano con un vigore di cui non l'avrei creduta capace; l'espressione cupa di prima le ricomparve in viso per un istante.

— Violet — sussurrai. — Sposa mia.

I suoi occhi si velarono, la sua dolce voce mi disse con timida passione:

— Per sempre?

— Per sempre, per sempre. — Il mio cuore, mentre scrivo, risponde ancora così.

Non parlammo più. L'odor fresco del verde, il brillar del puro sereno, la nostra felicità, eran così dolci a godere in silenzio! Solo quando vide ritornare gli Steele Violet mi disse:

— Domattina venga alle undici; mi troverà qui.

— *Venga?* — diss'io — *mi troverà?*

— Vieni — rispose Violet sorridendo — mi troverai. Ma per noi soli, finora; quando ci saranno altri, dirò ancora *Lei*. Domani — soggiunse piano e timidamente — spero avere da te...

Non osò compiere la frase e intanto sopraggiunsero gli Steele. Pigliai presto congedo; il signor Steele mi accompagnò a casa.

Egli potè allora finalmente raccontarmi la crisi di Norimberga. Al suo ritorno da Eichstätt miss Yves vi era stata accolta dagli zii con la freddezza la più accigliata. Costoro avevano ricevuto dal professor Topler un biglietto, in cui egli, riconoscendo di non poter rendere felice la signorina, si scioglieva da ogni impegno. I compagni di Violet, Luise von Döbra e suo padre, erano stati immediatamente sottoposti a un interrogatorio, riuscito alquanto burrascoso perchè Luise aveva arditamente difesa l'amica sua e perorata la mia causa. Gli Yves non avevano poi parlato alla nipote per sei giorni, durante i quali non si sapeva se avessero chieste altre informazioni o scritto a Topler o che diavolo avessero fatto. Finalmente, una mattina, avevano espressa a Violet, in

forma solenne la loro disapprovazione ed ella non era riuscita a persuaderli di non avere colpa alcuna, di essersi mantenuta sempre fedele, per parte sua, all'impegno preso col professor Topler, benchè avesse detto ben chiaro fin da principio che non lo amava. Gli zii le dichiararono che la famiglia Yves aveva già troppo sofferto per l'infelice, mal consigliato matrimonio di uno de' suoi membri con una persona straniera e cattolica perchè essi potessero consentir mai che il fatto si rinnovasse. Rispondendo lei che non era affatto risoluta di prender marito, gli zii le imposero di promettere formalmente che mai non avrebbe sposato l'italiano. Violet respinse una simile proposta. Coloro insistettero e le accordarono otto giorni per decidersi, aggiungendo che se non promettesse, non potrebbe continuare a vivere sotto il loro tetto. La Provvidenza aveva voluto che gli Steele capitassero a Norimberga, di ritorno da un viaggio in Sassonia, proprio in quei giorni. La loro amica soffriva crudelmente. Sentiva, da un lato, quanta gratitudine dovesse ai suoi parenti; dall'altro lato le riusciva impossibile di subire una simile pressione. Gli Steele s'interposero, ma senza frutto. Allora miss Yves si decise e accettò l'ospitalità loro per un tempo breve, non conoscendo ancora le mie idee circa l'epoca del matrimonio e dovendo forse recarsi prima in Inghilterra presso una vecchia cugina che le aveva sempre mostrato benevolenza.

Il signor Steele non dubitava che sarebbe rimasta a Rüdesheim fino al matrimonio. Gli dissi allora che per parte mia intendevo di affrettarlo il più possibile, e che ne avrei parlato a Violet l'indomani.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

SE FOSSIMO ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Il ministro della marina francese ha stabilito che la squadra del Mediterraneo debba essere costituita con forze straordinarie: 14 fregate corazzate, 10 incrociatori, 30 torpediniere.

Queste navi non tutte sono pronte per entrare in combattimento; ma lo saranno fra qualche mese, in primavera.

Che cosa vuol dir ciò? Vuole la Francia dimostrare a noi che essa è forte? lo sappiamo. — Vuole dimostrarlo a sè medesima? la coscienza nella sua forza non è la virtù che le manchi. — Si prepara dunque alla guerra? ne ha l'apparenza. — La preparazione è fatta per venire all'attacco, o per imporre la pace? La triplice alleanza non ha bisogno che la pace le sia imposta; vorrebbe essa avere forze morali sufficienti per imporla alla Francia. — Questo armamento della squadra nel Mediterraneo non è dunque indizio di spirito tranquillo. La guerra, ch'era possibile l'anno passato, diventa oggi probabile. Da parte nostra e degl'Imperi centrali si fa e si farà ogni sforzo per conservare la pace; e speriamo di ottenere lo scopo; ma nessuno di noi può essere sicuro del risultato.

Sono quattordici corazzate possenti, delle quali almeno 10 hanno qualità militari molto serie. Il *Duperré* è nave che sposta 10,300 tonnellate; tra le 9000 e le 10,000 sono il *Courbet* e la *Dévastation;* fra le 8000 e le 9000 sono il *Colbert*, il *Richelieu*, il *Trident*, il *Friedland*; e superano le 7000 il *Caïman*, l'*Indomptable*, la *Terrible*. Inferiori alle 6000 tonnellate non sono, in queste 14 corazzate, che il *Bayard*, il *Vauban*, la *Triomphante*, il *Duguesclin*.

L'artiglieria è potente: cannoni da 75 tonnellate, da 42 centimetri, su l'*Indomptable*, su la *Terrible*, sul *Caïman*; cannoni da 48 tonnellate, da 34 a 37 centimetri, sul *Duperré*, sul *Courbet*, sulla *Dévastation*: da 23 tonnellate sul *Colbert*, sul *Richelieu*, sul *Trident*, sul *Friedland*.

Fortemente difesi sono i fianchi del *Caïman*, del *Duperré*, del *Courbet*, della *Dévastation*, dell'*Indomptable*, della *Terrible*, del *Vauban*, del *Bayard*.

Benchè la Germania abbia una rispettabile flotta, comandata da marinari arditi ed assetati di gloria, la Francia ci ha fatto l'onore di volgere, se non contro di noi, verso di noi il meglio di ciò che avea pronto o facile ad essere armato in breve tempo.

Quest'onore che ci fa la nostra bella e formidabile vicina, non è senza ragione, nè è l'espressione di un sentimento momentaneo. L'ammiraglio Aube, alla vigilia di esser ministro, pensava ad una composizione della flotta francese, la quale fosse capace di annientare al primo urto la squadra italiana e bruciare tutti i nostri porti, bombardare tutte le nostre città marittime. L'espressione selvaggia di questo futuro Attila del mare è divenuta razionale su le labbra del presente ministro della marina, l'ammiraglio Krantz. Il quale, mi si narra, dopo essersi congratulato con un ufficiale italiano dei progressi rapidi ed importanti della nostra marina da guerra, schiettamente conchiuse: « Ma nel Mediterraneo due grandi marine non possono coesistere: una delle due deve diventare satellite dell'altra. »

Sarebbe dunque vano illudersi, e nessuno in Italia s'illude: credere che la Francia ci farebbe una guerra co' guanti. Se il conflitto scoppiasse, il nostro esercito spenderebbe un tesoro di energia contro la solidissima catena di fortificazioni alpine costruite dalla Francia; probabilmente l'uno esercito terrebbe l'altro in iscacco, sì che nè il nostro potesse penetrare in Francia, nè il francese in Italia; ma la nostra terribile pruova sarebbe sul mare: sul mare sarebbe la nostra grande battaglia: sul mare ci mostreremmo deboli o forti: dal mare avremmo gloria o danni irreparabili, materiali e morali.

Se fossimo alla vigilia della guerra, il Governo dovrebbe rivolgere il massimo delle sue provvidenze alla flotta ed alla costa. Distrarne lo sguardo, non sentire che là è la gravissima fra le responsabilità, sarebbe follia.

Io non farò paragoni fra la squadra francese del Mediterraneo e quella che l'Italia potrà contrapporle. Ho detto più volte che questi paragoni o generano illusioni fallaci o sgomenti irragionevoli. Certamente la forza numerica delle corazzate e degl'incrociatori francesi è superiore alla nostra; ma vecchi e nuovi esempi hanno dimostrato che altri coefficienti, incalcolabili con cifre, possono dare la vittoria alla quantità inferiore del materiale combattente ed anche alla qualità inferiore. E questi coefficienti sono il valore dei comandanti e delle ciurme e l'organismo: l'organismo, o, come suol dirsi oggi, l'organizzazione, forse in maggior misura del valore. Non è possibile con quei due coefficienti colmare esagerate sproporzioni: ciò è vero: Napoleone potè con ventimila uomini battere i quarantamila di Melas su la Bormida; ma non lo avrebbe potuto con diecimila; e Tegetthoff, se avesse avuta la metà delle forze ch'ebbe a Lissa, non avrebbe intimidito il timido Persano. Ma la nostra marina non è in quelle sproporzioni eccessive che rendano soverchiamente audace e temerario il combattere. Occorre però, a combattere, che l'organismo sia perfetto. Non basta aver buone navi, valorosi comandanti, ammiraglio di alto intelletto e di gran cuore; non basta. Bisogna che le navi e i comandanti e le ciurme e l'ammiraglio formino un solo organismo e che a questo organismo nulla del necessario manchi.

Dal 1876 ad oggi abbiamo speso per creare il materiale della flotta trecento milioni di lire. È esso, dopo tanto danaro, largito senza discuterne l'uso, è esso tale da poter difendere al largo le nostre coste?

È quel che è: inutile il discuterne alla vigilia della battaglia.

Ma, se questa vigilia può durare un anno e se in un anno si possono costruire incrociatori possenti, sarebbe colpa, tradimento, il non arrestare i lavori che fra un lustro forse potranno essere compiuti ed il non convergere tutte le forze finanziarie concedute già dal Parlamento alle costruzioni che per il principio dell'anno venturo possano essere utili alla guerra, chiedendo facoltà di spendere in un esercizio di bilancio quello ch'era stato ripartito in più esercizi.

E su ciò non insisto. Se il Governo non è sordo, intenderà; e, se vorrà udire, farà senza dirlo. Può dall'estero, senza rallentare i lavori dei cantieri nazionali, senza provocare le rivelazioni della nostra stampa linguacciuta, ottenere ciò che gli occorre.

Ma insisto sulla necessità dell'organizzazione, della preparazione, o che la flotta sia di dieci navi o che sia di cento.

Noi abbiamo, poche o molte che sieno, corazzate e incrociatori e torpediniere; ma è completo l'organismo di queste parti che debbono formare un insieme organico? Io non rispondo a questa interpellanza: mi limito a chiedere che il Governo la faccia a sè medesimo nel segreto della sua coscienza e ch'esso si risponda.

S'io fossi ministro della marina e se mi credessi alla vigilia della guerra, penserei che, come all'esercito non basta aver batterie e battaglioni e squadroni, ma deve anche avere, per dislocarsi, parchi di artiglieria, parchi di munizioni, servizii di sussistenza, treno, compagnie del genio, ponti, aerostati, corpo sanitario, ospedali da campo e treni ospedali, così all'armata non basta aver navi combattenti, ma, poichè le navi non sono a vela e devono, massime se inferiori numericamente, essere autonome al massimo grado, occorre avere rifornimenti di carbone sicuri, e modo di riparar le avarie, e parchi di munizioni, e servizio d'informazioni. E, pensando a ciò che potrebbe fare il nemico se la nostra squadra fosse intenta a rifare la sua provvista di carbone nel bacino della Spezia, o proteggerei con formidabili artiglierie molti depositi di carbone disposti su varii punti della estesa costa italiana e a piè di ogni deposito farei stare tanti galleggianti e di tali dimensioni e così opportunamente costruiti che il rifornimento di carbone possa farsi in brevissimo tempo, o, mancandomi le molte e grosse artiglierie ed i molti e buoni galleggianti necessari allo scopo, mi provvederei di otto o dieci piroscafi veloci e capaci di 2000 a 3000 tonnellate ciascuno, i quali dovrebbero essere disseminati in punti strategici ben difesi, o dovrebbero seguire la flotta, non stando con essa ma camminando di conserva con essa, standole cioè a portata, e, all'occorrenza del rifornimento, potrebbero accostarsi bordo a bordo e servirla prontamente con grue idrauliche.

Benchè profano, io so che, quando la costa da difendere è molto estesa e la flotta non è numericamente superiore a quella del nemico, l'ammiraglio non vorrà frazionarla in piccoli nuclei. Ogni incrociatore potrà dunque darsi il lusso di correre su Napoli, su Palermo, su Livorno, su Taranto, su Catania, su Civitavecchia, su Cagliari, e regalare a queste città qualche centinaio di granate. Pensare alla difesa delle città marittime con sole artiglierie non è pratico. Di notte, un bastimento, a dieci chilometri da Napoli,

si diletterà impunemente, non veduto dagli artiglieri di Castel dell'Uovo, a gettar granate su la città; ed anche di giorno esso sarà sì piccolo bersaglio, che le batterie della costa potranno salutarlo co' loro colpi e far credere alla città ch'essi scaccino il nemico, ma non potranno colpirlo. Occorre dunque che la difesa affidata alle batterie fisse su la costa sia completata con elementi mobili, con bastimenti montati da marinai del luogo e con torpediniere.

Se dunque fossimo alla vigilia della guerra, non basterebbe aver iscritto le navi mercantili nei quadri della forza militare marittima (e sono esse già iscritte?); occorrerebbe anche stabilire qualche batteria su la costa, e accanto alla batteria una importante squadriglia di torpediniere comandate da ufficiali di quella costa. E neppur questo basterebbe; ma sarebbe necessario costituire comandi territoriali per la difesa marittima, e studiare in ogni comando le istallazioni necessarie per trasformare in combattenti le navi mercantili, e tener pronte a terra le artiglierie e le munizioni e i tubi di lancio e i siluri necessari a tale trasformazione.

Senza di ciò, che cosa potrà fare il bastimento mercantile? Portare la notizia che il nemico arriva; ed avvertire gli abitanti affinchè si mettano in salvo.

Ciò facendo, la flotta potrebbe senza scrupolo di coscienza sentirsi autonoma: non legata cioè da una catena di necessità politiche ed economiche alla costa, non obbligata a sperperare le sue forze per dare caccia agl'incrociatori nemici e impedir loro di bombardare le città o rompere le ferrovie, non forzata dal Governo a mostrarsi alle città marittime per tenerne alto il morale.

Prima necessità dunque: l'autonomia della flotta. Corollari di questa necessità: organizzare la difesa policentrica della costa e delle città marittime; assicurare il rifornimento del carbone dovunque la squadra si trovi.

Il servizio del carbone è per l'armata navale ciò che per l'esercito è il servizio di sussistenza; anzi il soldato può stare un giorno senza mangiare e combattere ancora, ma il bastimento senza carbone diventa immobile ed è perduto. Pure non bastano il solo carbone nè l'autonomia della difesa costiera a rendere autonoma la flotta: occorre darle anche il parco di munizioni. Non è necessario essere ufficiale di marina, o interrogare un ufficiale di marina, per sapere che i grandi cannoni odierni hanno un determinato numero di colpi a bordo, che suol essere di cinquanta per

ogni pezzo. Il limite dello spazio, il limite del peso (50 colpi a pezzo per 4 cannoni da 100 tonnellate fanno qualche cosa di molto prossimo alle 300 tonnellate) impongono il limite della provvista di munizioni. Se il pezzo ha consumato i suoi cinquanta colpi, dovrà correre inerme all'arsenale per rifornirsi di cariche? E, se è difficile che una grossa artiglieria faccia cinquanta colpi, non è egli facile che manchino a bordo i siluri, e non è egli più facile che sia consumata la munizione dei cannoni a tiro rapido del calibro di 57 millimetri e di 120 millimetri e di 149 millimetri? L'autonomia della flotta non è dunque completa, se con essa non può camminare di conserva un grosso piroscafo, costruito ad uso di Santa Barbara, dove le munizioni non sieno ammucchiate, ma disposte con ordine in modo da evitare confusioni e pericoli.

Un altro bisogno per l'autonomia della flotta è la nave officina. Vero è che a bordo ogni bastimento ha i suoi pezzi di ricambio che più urgentemente gli possono occorrere, sì da poter provvedere senza aiuto alle proprie riparazioni; ma è pur vero che molte altre parti della dotazione di rispetto e molte riparazioni il bastimento non può farsele da sè ed ha bisogno dell'arsenale o di altra nave speciale che faccia da arsenale mobile.

La flotta dunque, per essere autonoma, deve, in primo luogo esser sicura della autonomia difensiva delle coste contro gli attacchi di incrociatori o di navi isolate, e deve avere seco o presso di sè bastimenti di carbone, un parco mobile di munizioni da guerra, una nave officina e deposito di pezzi di ricambio, ed un ospedale galleggiante.

Questi *impedimenta* della flotta la impaccerebbero, come la impaccerebbe un convoglio di truppe da sbarco, se dovessero camminare o manovrare con essa. Da ciò, la necessità di punti strategici ben difesi.

Il punto strategico che abbia una sola uscita, può trasformarsi in trappola, quando le proporzioni numeriche sieno inferiori; e da esso, sol che un avviso nemico lo spii, nulla si può iniziare d'impreveduto, di fulmineo, d'inosservato. La Spezia è più un arsenale, che una base di operazione di flotta ardita la quale voglia battere il mare. La natura ha creato due splendidi baluardi per la flotta italiana che, volendo manovrare, li scelga a propri punti d'appoggio, nel mare occidentale d'Italia: le Bocche di Bonifacio e il Faro di Messina. Comprendo che un ammiraglio ardito, il quale

aspiri a tenere il mare e tema gli allettamenti dei baluardi, disdegni così il farsi bloccare in un arsenale fortificato, come il rimpiattarsi dentro un bacino d'acqua difeso dalla natura e dall'arte, benchè questo abbia più uscite. Ma non intenderei che un ammiraglio e un ministro della guerra non comprendessero la necessità di tenere quei due punti strategici, di ancorare in essi navi carbonifore affidandole alla difesa di batterie da costa e di batterie subacquee e navi cariche di munizione, e un ospedale galleggiante e navi che potessero servire da officina di riparazioni. E troppo grave mi parrebbe la responsabilità di quel Governo che, se fossimo alla vigilia della guerra, non profondesse energia di uomini e di danaro per porre in istato di efficace difesa quei due preziosi punti strategici.

Se fossimo dunque alla vigilia della guerra, il Governo italiano dovrebbe sospendere ogni lavoro il cui termine non possa essere veduto per la primavera del venturo anno, — creare uno sciame spaventevole di torpediniere di alto mare, — ordinare, senza tamburi nè trombe, incrociatori che possano essere pronti fra dieci mesi, o fra un anno, — armare batterie su le coste in parecchi punti e in difesa delle città marittime, — creare le difese navali locali, — preparare le istallazioni, le artiglierie e i siluri e i tubi di lancio per ogni bastimento mercantile che dovrà trasformarsi in combattente, — stabilire le varie squadriglie di corsari e di torpediniere per la difesa ravvicinata delle coste, — porre in efficace stato di difesa il Faro di Messina e le Bocche di Bonifacio, — preparare i battelli atti a rifornire di carbone la flotta e preparare le navi officine e gli ospedali galleggianti e i parchi mobili di munizioni per le artiglierie e per l'offesa subacquea.

Io non so, non voglio sapere, se tutte queste cose si sieno fatte, o si facciano. Debito di cittadino m'impone non svelare come sien fatte, se sono fatte, nè svelare, nell'ipotesi contraria, la debolezza della nostra armata navale. Ma se per avventura queste cose non fossero ancor tutte fatte, è innegabile che o il Governo le stia facendo, o non se ne curi. Se le fa, mi rallegro in vedere che Benedetto Brin, dopo aver creato le navi, i frammenti cioè della marina, passa a creare la marina da guerra, cioè l'organismo; ed è giusto che a lui tocchi l'onore di completare l'opera sua. E, se i consiglieri della Corona che sono a capo del potere esecutivo, non fanno ciò che è necessario, vuol dire ch'essi, guar-

dando da più alto luogo il vastissimo campo della politica europea, discernono la fatuità di quello che alle moltitudini apparisce pericolo prossimo per la ventura estate o per l'altra primavera, e sanno che, lunge dall'essere alla vigilia della guerra, noi abbiamo sicura almeno fino al 1892 la pace.

Ho parlato della necessità di rendere autonome le coste; e non vorrei, lasciandomi fraintendere, essere facile bersaglio a chi volesse confutare le cose ch'io espongo; e le espongo per dovere di cittadino, rinunciando ad ogni vanità di scrittore e ad ogni lusso di citazioni e di terminologia tecnica. Chiarirò dunque il mio pensiero.

Quando il nemico disponesse di un numero superiore di navi, la nostra flotta potrebbe, nella più fortunata delle ipotesi, tenere il mare, ma il paese potrebbe avere dal nemico grandissimi danni. I quali sarebbero enormi, se un incrociatore nemico facesse diversione rapidissima su Palermo, un altro su Napoli, un altro su Brindisi, un altro su Livorno, e via via. La nostra flotta o dovrebbe dividersi per cacciare questi incrociatori; e, dividendosi, rischierebbe di essere distrutta dal grosso dell'armata nemica che rimarrebbe formidabile, per la superiorità sua numerica, anche quando avesse da sè distaccati gl'incrociatori; o dovrebbe, dirigendosi tutta unita contro un solo incrociatore e in difesa di una sola città o contro il grosso della squadra nemica, lasciar distruggere molte nostre città marittime. È difficile supporre che al ragionamento elevato dell'ammiraglio, il quale intendesse debito suo la battaglia di squadra contro squadra e si rallegrasse dell'indebolimento del nemico per le intraprese diversioni, corrispondesse pari stoicismo del Governo centrale ed eroico spirito di olocausto delle popolazioni e sentimento in esse di sacrificare al risultato finale le proprie case e l'intera città natale. Nè si può sfuggire al terribile dilemma, che mettendo le coste in condizioni da respingere gl'incrociatori. Or io ho parlato di costruire batterie; ma non sarei così ingenuo da chiederle forti e numerose quanto occorrerebbero per esser da sole sufficienti allo scopo. Costerebbero miliardi e richiederebbero un decennio per esser compiute, nè proteggerebbero che la sola zona battuta dai loro cannoni, ed imperfettamente, nella qual zona risponderebbero colpo per colpo ai proiettili nemici, ma non eviterebbero il temuto danno, cioè il bombardamento della città. La difesa dunque deve esser

mobile; e, s'io desidero qualche batteria, è soltanto per proteggere la ritirata dei difensori sul mare.

È chiaro dunque che l'autonomia delle coste, se io non cado in errore, dev'essere affidata a marinari ed ufficiali nati su quella zona ch'essi dovranno difendere e che in essa abbiano la casa e la famiglia; dev'essere affidata non a sole squadriglie di torpediniere, ma ad esse e a piroscafi mercantili dotati di grande velocità muniti di compartimenti stagni, armati con cannoni a tiro rapido da 12 centimetri e da tubi di lancio di siluri; è chiaro che bisogna avere preparata la difesa locale. Essa sarebbe valida contro un ulano del mare; e coadiuverebbe l'azione della squadra, se, presentandosi tutta la squadra nemica, il nostro ammiraglio la raggiungesse e le desse battaglia.

Certamente queste difese locali non rimarrebbero separate affatto l'una dall'altra. Un buon servizio di battelli rapidissimi (del tipo *Folgore* e *Saetta*), con velocità di oltre venti miglia all'ora, potrebbe sussidiare il servizio dei semafori e far accorrere la difesa locale della Spezia a Genova, quella di Gaeta a Napoli, quella di Milazzo a Palermo, e via via. Così, se l'attacco fosse fatto non da un solo incrociatore, ma da una piccola squadra, i due posti prossimi, cioè dieci a dodici piroscafi e venti a trenta torpediniere, potrebbero tentare di respingerlo e difendere la città minacciata.

Io non parlo che di difesa; e come me, così ogni italiano non pensa che alla difesa; tanto lontana dal nostro pensiero è ogni idea di offesa.

Certamente, se la Francia prepara in formidabile numero la sua squadra del Mediterraneo per esser pronta contro una provocazione nostra, essa sciupa danaro ed energia. La guerra non è nella nostra indole, non è nei nostri desiderii, non è nei nostri interessi, nè è nel nostro sentimento, poichè tutti noi, legati dalla conoscenza del linguaggio e da simpatie letterarie e da frequenza di viaggi e da vincoli commerciali e finanziari d'ogni specie, alla Francia, siamo così lontani dall'odiarla, che alle manifestazioni frequenti del suo odio, o, se non odio, della sua antipatia, o, se non antipatia, della sua iattanza, noi non sappiamo rispondere con antipatia, con odio, con avversione, ma rispondiamo con l'attristarci, come chi sia colpito da ingiusto giudicio di persona diletta.

Se la Francia si desse la pena di simulare e s'infingesse amica

nostra ed aliena dal volerci sopraffare, essa ci cloroformizzerebbe; e potrebbe un giorno assalirci impreparati ed inermi. Ci armiamo per difenderci, poichè essa si mostra corriva a voler turbare la pace e, turbandola, a rovesciare su noi tutto lo schiacciante peso delle sue forze marittime.

Io dunque troverei contro di me l'opinione pubblica del mio paese, se chiedessi che, in previsione di prossima o remota guerra contro la sola grande potenza marittima con la quale l'Italia potrebbe trovarsi in collisione, contro la Francia, si consacrasse il massimo sforzo finanziario a eguagliare o superare il numero delle corazzate e degli incrociatori francesi. Ma io ho con me l'opinione pubblica del paese, quando mi limito a rammentare al Governo italiano il suo dovere di organizzare la difesa con gli elementi di corazzate ed incrociatori, che esso ha attualmente, leggermente rafforzati per rendere meno sensibile la inferiorità numerica.

Io riconosco che la flotta italiana non aspira ad avere carattere di sopraffazione, nè vanti ed albagia; essa ha carattere modesto, difensivo; ma all'occorrenza pagherà il suo debito alla patria, e, se organizzata, non si lascerà facilmente ingoiare.

Due sono i suoi còmpiti, poichè l'azione sua è strettamente difensiva: impedire uno sbarco e non fuggire la battaglia se la squadra nemica si presenti nelle nostre acque.

Se il servizio semaforico è ben preparato, e ne sarebbe tempo, se il servizio degli esploratori marittimi rapidissimi è organizzato, e sarebbe imperdonabile colpa il non farlo se già non è fatto, — lo sbarco del nemico sarà davvero una ben difficile operazione di guerra. Sa ognuno che quest'operazione si compone di tre periodi: l'apprestamento e l'imbarco, il viaggio della spedizione, lo sbarco. Il primo periodo richiede non meno di quindici a venti grossi piroscafi, se l'impresa è seria, e quattro a cinque giorni almeno: può forse essere turbato, arrestato: non può certamente essere ignorato. Cattivo è il viaggio, se, mentre la squadra che scorta il convoglio si batta con la squadra che vuole impedirne il cammino, le torpediniere o qualche incrociatore piglino di mira i piroscafi da trasporto. Difficilissimo è lo sbarco, quando la squadra difensiva si lanci a grandissima velocità sul convoglio e, immolando parte di sè, giustifichi l'essere stata al mondo, col mandare a picco piroscafi e corpo di esercito. L'ammiraglio che è predestinato a comandare la nostra armata e i comandanti delle navi

son tali che possiamo non temere lo sbarco. Occorre soltanto che le navi sien veloci. E l'*Italia* e la *Lepanto* filano 18 nodi; il *Dogali* 19; il *Bausan*, l'*Etna*, il *Vesuvio* fanno 17 miglia: il *Duilio*, il *Dandolo*, il *Gioia*, il *Savoia*, il *Vespucci* filano 15 nodi; — mentre, della squadra francese, due sole corazzate il *Courbet* e la *Dévastation* fanno 15 miglia, otto (*Caïman*, *Colbert*, *Duperré*, *Indomptable*, *Trident*, *Bayard*, *Terrible*, *Vauban*) fanno 14 miglia e qualche decimo, le altre quattro (*Duguesclin*, *Richelieu*, *Friedland*, *Triomphante*) hanno velocità inferiore ai 14 nodi. Dei 5 incrociatori, uno solo, il *Milan*, è rapidissimo (18 miglia, ma ha debole potenza offensiva (5 cannoni da 4 tonnellate) e non è protetto; due (*Du Petit Thonars* e *Hirondelle*) hanno velocità di 15 miglia, tutti e due non protetti ed uno di essi in legno; gli altri due, *Desaix* e *Lapérouse*, non filano oltre i 14 nodi. La squadra del Mediterraneo ha pure quattro belle torpediniere di alto mare *Bombe* e *Coulevrine* che filano 19 nodi, *Condor* e *Faucon* che fanno 17 miglia, armati tutti e quattro di artiglierie a tiro rapido; ma il nostro *Tripoli* fa 20 miglia e non è solo del suo tipo. Uno sbarco si può dunque impedire, ancorchè protetto da tutta la squadra francese del Mediterraneo.

L'altro obbiettivo, tenere il mare senza fuggire la battaglia e senza lasciare il nemico padrone delle nostre acque, potrà o non potrà esser raggiunto e più o meno lungamente, secondo che l'ammiraglio nostro avrà meglio o peggio organizzata la squadra e saprà più o men bene guidarla. L'impreveduto ha in ciò troppo larga parte. L'ammiraglio giudicherà se la velocità superiore della nostra flotta e la superiorità qualitativa delle sue artiglierie le rendano possibile un'azione fulminea di ravvolgimento di una parte delle forze nemiche impegnate nel combattimento. Egli solo potrà giudicare se convenga distaccar mai una nave dal nucleo, se due navi si debbano sempre considerare come due braccia di uno stesso busto sì che l'una completi l'altra, se sia opportuno combattere con la vecchia tattica o se crearne una nuova che al nemico giunga inaspettata ed inesplicabile, se in questa nuova tattica le torpediniere debbano slanciarsi sul nemico a sciami come cariche successive di squadroni di cavalleria o come cavalleria in linea, se la velocità superiore debba essere usata a scopo di offesa o se di difesa, se la potenza dei cannoni debba essere sperimentata usufruendo il vantaggio della maggior gittata e tenendosi fuori tiro

del nemico, o se bordo a bordo. Tutto ciò a me, a noi tutti, è ignoto. Dio, nella battaglia navale, suol essere chiamato Fortuna; ma non è altro che la mente e il cuore dell'ammiraglio.

Senonchè, sieno pur grandi la mente e il cuore, nulla potranno compiere senza il completo organismo. E però io dico che, se fossimo alla vigilia della guerra, dovremmo volgere ogni nostro studio a perfezionare l'organismo. Organizzare gli elementi già creati, non moltiplicarli soverchiamente: organizzare cioè la difesa, non dare pretesto a sospettare l'offesa.

Noi abbiamo una flotta mercantile. Il Governo conosce i nomi e le qualità dei piroscafi. Ma ne ha preparata la trasformazione? È sicuro di poterli avere al momento del bisogno? Ha patti stabiliti con gli armatori? Sa ogni capitano mercantile quale sia il suo posto di difesa? Le istallazioni son pronte? E, se questa vigilia della guerra può durare un anno, perchè sottomettere l' interesse dello Stato, che consiglierebbe di rinnovare immediatamente i contratti di sovvenzione postale, sia con una sola Società, sia con cento, non col solo criterio commerciale e postale, ma anche e prevalentemente col criterio militare e col concorso del Ministero di marina che da tal fatto dovrebbe avere trasporti e avvisi e navi ospedali e navi carbonifore e corsari,— perchè, dicevo, sottomettere l'interesse supremo dello Stato al desiderio di far prevalere gli armatori di una regione a quelli di un'altra? Questa è grave colpa. Ogni cosa ha il suo tempo: vi è il tempo dei criteri economici e dello sviluppo industriale, ma vi è pure il tempo ch'essi debbono tacere e lasciar la parola al criterio della difesa militare.

Organizzare la difesa; ed ho parlato fin qui del materiale. Ma credete voi di avere una cavalleria, quando abbiate i soli cavalli? S'improvvisa oggi l'ufficiale di marina? Può ben comandare in battaglia la nave, chi ad essa non si è ancora addimesticato?

Sinceri amici della pace, bisognosi di pace, alieni da tutto ciò che possa anche di lontano parer provocazione, noi ci studiamo di apparire spensierati per non parere preparatori di guerra. E ciò è soverchio. Noi sappiamo che non spetta a noi la scelta dell'ora; la Francia sa, benchè faccia le viste di credere il contrario, che nessuno affretterà quell'ora terribile e che è in mano di lei la potestà di turbare l'Europa o di lasciarla tranquilla. Perchè dunque temere di organizzare palesemente la nostra difesa? Noi non compriamo l'ombrello, perchè temiamo che ciò sia creduto desiderio

di pioggia. Giorni fa, fu smentito che qualche cosa di straordinario si facesse per accrescere il numero de' nostri ufficiali di marina. O non è noto a tutti, italiani e stranieri, che la sproporzione fra il personale e il materiale della nostra flotta è eccessiva? Se l'Accademia navale e la Scuola dei macchinisti non forniscono tutti gli elementi che al numero delle nostre navi è necessario, perchè s'indugia a provvedere con mezzi pronti e straordinari? È o non è vero che, essendo il numero delle navi aumentato nell'ultimo decennio da 57 a 235, il numero degli ufficiali di vascello non è cresciuto che da 425 a 590? Non abbiamo noi bisogno urgente di tenenti di vascello, che in Francia son mille ed in Italia non giungono a dugentocinquanta? I 48 capitani di corvetta non dovrebbero essere almeno 55 oggi? e non dovrebbero i capitani di fregata, che sono 43, essere già oggi una sessantina? E si potrebbe, se fossimo alla vigilia di una guerra, aspettare con serenità olimpica che le scuole ci dieno con la consueta emissione annua l'aumento necessario di sottotenenti e che, in proporzioni eguali, si verifichi a goccia a goccia in serie di parecchi anni l'aumento proporzionale dei gradi superiori?

Forse è vano romore di gazzettieri quello che c'impensierisce; e noi tutti, ignari di ciò che il Governo sa, vaneggiamo. Se fossimo alla vigilia della guerra, davvero alla vigilia, cioè qualche mese innanzi allo scoppio di essa, l'autorità del Capo di Stato Maggiore sarebbe già patente. Difficilmente conciliabile essa è in tempi normali con l'autorità costituzionale del ministro e con la responsabilità che egli solo ha innanzi al Parlamento. Ma, quando la tempesta si addensa ed è prossima, la responsabilità innanzi alla Storia si fa sentire più forte della responsabilità parlamentare. E si vede allora il Capo di Stato Maggiore fare il quadro degli ufficiali combattenti, dare a ciascuno il suo posto di battaglia, darlo in tempo affinchè nave e marinari e ufficiali e comandante diventino un organismo solo, e, non più coadiutore del ministro, ma mente direttiva in ciò e coadiuvato dal ministro, pesare con mano sicura il valore di ogni cosa e di ogni persona, ad ogni cosa e ad ogni persona dando il suo posto, agli arsenali compiuti ed agli abbozzati, alle fortificazioni ed alle coste aperte, agli estuari dei fiumi ed ai gruppi d'isole, alla grande nave ed alla torpediniera, al piroscafo mercantile ed alla barchetta del pescatore, all'ufficiale temerario ed all'ufficiale prudente, al vecchio ed al giovane, poichè,

sol quando ogni pezzo abbia il suo posto nella scacchiera, sol quando ogni pezzo abbia la sua mossa prestabilita, sol quando ciascuno sappia le mosse del pezzo vicino e il giuocatore conosca di quai pezzi dispone, sol quando, in una parola, l'organizzazione sia fatta, soltanto allora il giuoco può cominciare.

Triste giuoco, quale che ne sia la fine, da noi non desiderato e che co' nostri voti sinceramente allontaniamo. Ma *estote parati, quia qua hora non putatis, veniet!*

Prepararci non è difficile, purchè si voglia, poichè un ministro saggio e perseverante ha già creati, sorretto dalla fiducia del Parlamento, tanti elementi, tante grandi e piccole navi, da poter noi guardare la squadra di Tolone senza sgomento e colla coscienza che potremo difenderci, sol che questi elementi si armonizzino, si completino con piccolo sforzo, e diventino organismo.

ROCCO DE ZERBI.

LE MEMORIE DI GARIBALDI

Giuseppe Garibaldi fu certamente uomo straordinario; e s'intende che questo suo libro di *Memorie*, da tanto tempo aspettato, abbia, a pena venuto in luce, commossi tanti ammiratori dell'Eroe per tutte le parti del mondo. Che questo libro esistesse era stato attestato anche da Giuseppe Guerzoni, uno de'più fidi amici e compagni d'arme del Generale: in fatti nella biografia di Garibaldi, il Guerzoni aveva scritto: « A Tangeri furono incominciate quelle *Memorie*... che un giorno, quando veggan la luce in tutta la loro interezza, saranno forse uno de'più preziosi documenti e dei più curiosi monumenti della nostra storia e della nostra letteratura ».

E ben che già più vite, monografie, storie, italiane e straniere, alcune delle quali veramente pregevoli, come la vita di Garibaldi del Guerzoni e quella della signora Jessie White Mario, siano state scritte in torno il vincitore di Varese e di Calatafimi, non è a dire di quanto queste *Memorie* autobiografiche avanzin l'opere di tutti gli altri: qui è veramente l'anima dell'Eroe che freme, vibra, trasalisce, s'espande, lotta, trionfa per la causa della giustizia e della libertà; qui è veramente la voce fiera e gentile del Generale che sapeva gridare: — Bixio, domani a Palermo! — da Gibilrossa; e: — Obbedisco! — dalle cime liberate dalle Alpi tirolesi, la quale ci ripete l'epopea di quella vita diritta, cavalleresca, gloriosa; qui è veramente il gran cuore ingenuo e ardente

dell'Uomo che fu sempre pronto a soccorrere la causa dell'innocente, del debole, dell'oppresso; che ricordò soltanto il bene dimenticando e perdonando il male; che fu l'arcangelo del diritto e della redenzione per i popoli più opposti di stirpe, di costume, di situazione geografica; che apparve come uno de' tipi più alti, più puri e più nobili ella razza latina nel secolo decimonono.

×

A questo libro è premessa una scrittura del Generale, in cui egli, grave e sereno, si giudica: è datata 3 luglio 1872. « Vita tempestosa composta di bene e di male come credo della maggior parte delle genti. Coscienza d'aver cercato il bene sempre, per me e per i miei simili. E se ho fatto il male qualche volta, certo lo feci involontariamente. Odiatore della tirannide e della menzogna, col profondo convincimento esser con esse l'origine principale dei mali e della corruzione del genere umano. Repubblicano quindi, essendo questo il sistema della gente onesta, sistema normale, voluto dai più, e per conseguenza non imposto colla violenza e coll'impostura. Tollerante e non esclusivista, non capace d'imporre per forza il mio repubblicanismo; per esempio agl'Inglesi, se essi sono contenti col governo della regina Vittoria. E contenti che siano, repubblicano deve considerarsi il loro governo. Repubblicano, ma sempre più convinto della necessità d'una dittatura onesta e temporaria a capo di quelle nazioni che, come la Francia, la Spagna e l'Italia, sono vittime del bizantinismo il più pernicioso ».

Anche da questa semplice professione di fede si può rilevare l'indole schietta e impetuosa del gran Condottiero. E anche il tono resta generalmente il medesimo per tutto il libro. Garibaldi non sa dissimulare: egli dice apertamente ciò che pensa su tutto e a tutti: si dimostra quasi sempre calmo, giusto, tollerante; e, se qualche volta gli accade di prorompere in uno scoppio d'indignazione, non è mai per il proprio interesse, ma per un sentimento più alto e più sacro: il sentimento che sta in cima a ogni pensiero: il sentimento della grandezza e della gloria d'Italia.

Questo è il suo vero, il suo unico amore, come il suo vero e il suo unico odio è contro i preti che, secondo lui, opprimono e corrompono la società. Fin dalla prima pagina delle *Memorie* egli esclama che in ogni suo scritto ha sempre attaccato il pretismo

più particolarmente, perchè in esso ha creduto trovare il puntello d'ogni despotismo, d'ogni vizio, d'ogni corruzione. Codesta sua disistima del prete non gli fa per altro velo agli occhi quando si tratti di giudicare de' preti buoni e virtuosi. A proposito di padre Giovanni Verità di Modigliana, che accolse il generale fuggiasco dopo la caduta di Roma, egli dichiara: « Vero angelo custode del proscritto, ci cercò, ci trovò e ci condusse in casa sua a Modigliana. »

Parole d'una pietà memore e intensa, che commuovono anche più in bocca a un uomo di guerra, ha Garibaldi per la memoria della madre; anzi si può affermare, ed è bello rilevare, che gli affetti intimi che da altri eroi, non meno splendidi ma meno puri, furono sacrificati alle mire ambiziose della loro vita, in Garibaldi, a cui il senso umano era non meno profondo, che alto l'ideale epico, vibrarono sempre eguali e possenti. Della madre egli dice: « E mia madre! Io asserisco con orgoglio, potere essa servir di modello alle madri. E credo con questo aver detto tutto. Uno dei rammarichi della mia vita sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita ho seminato di tante amarezze colla mia avventurosa carriera. Soverchia è forse stata la di lei tenerezza per me. Ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio? »

Quel sentimento cavalleresco che Garibaldi ebbe sempre per la donna, divampò in passione timida, ma cocente, quand' egli s'imbattè in Anita, la giovine generosa che doveva seguirlo, a traverso tutti i pericoli, fino alla morte. Ma come straziante è il semplice e breve epicedio ch' ei le consacra, quand' ella, nella fuga dopo la caduta di Roma, debole, incinta, rassegnata, gli soccombe da canto! Come la descrizione di quella scena, a tocchi rapidi e nervosi, è d'un efficacia meravigliosa! « Dissi allora al dottor Zannini giunto pure in quel momento: — Guardate di salvare questa donna. — Il dottore a me: — Procuriamo di trasportarla in letto. Noi quattro prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de' miei figli, ch' io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro! »

E, finalmente, anche per i suoi commilitoni caduti in battaglia Garibaldi ha sempre parole piene di lagrime, d'una gentilezza ammiratrice e riconoscente. Molti esempi potrei citare, ne' quali la pietà dell'Eroe superstite dà rilievo alle figure degli eroi caduti.

Di Ciceruacchio egli dice: « Povero vecchio Ciceruacchio! Il vero tipo dell'onesto popolano! Lì con davanti a lui le fosse scavate che doveano racchiudere lui, i suoi compagni ed i suoi figli! » E di Ernesto Cairoli, caduto a Varese: « Un figlio dell'incomparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese, il più giovane dei tre, ch'essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d'un tamburino nemico ch'egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta l'afflizione di quella madre sì buona, sì affettuosa per i suoi figli e per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Il mio sguardo s'incontrò lo stesso giorno collo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia: i suoi occhi si fissarono nei miei, ma una sola parola non uscì da ambedue. Solo io lessi in quello sguardo — Mia madre! — » E del capitano De Cristoforis, ucciso alla Camerlata: « Giovane, bello, modesto come una fanciulla, egli aveva tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani. »

Ora io credo che a fare di Giuseppe Garibaldi l'eroe popolare dell'Italia moderna abbia contribuito non poco questa nobile affettività del carattere. L'eroe, antico e moderno, è generalmente così compreso dallo scopo a cui tendono tutte le forze dell'animo suo, la grandezza propria, o quella del proprio paese, o quella del paese ch'ei vuol liberare, che gli affetti più miti, della parentela e dell'amicizia in lui non han più troppa presa: il cuore poco a poco resta come indurito o nella cupidigia della conquista, o nella devozione impassibile all'ideale, o nella semplice necessità del dovere. Garibaldi, invece, per le molteplici virtù del suo temperamento, riuscì ad essere conquistatore senza impure ambizioni, guerriero senza ostentazioni spartane, eroe nobile, ardito, umano, gentile, magnanimo. In lui l'ideale eroico forse troppo rigido e troppo duro, di Plutarco e di Livio s'allarga e assorge, più illuminato e pietoso, nell'ideale eroico di Vergilio e del Tasso; non senza quell'ardire impaziente e impetuoso d'avventura che spinge da un capo all'altro d'Europa i cavalieri del-

l'Ariosto; non senza quel civil sentimento dell'onore e del progresso che brilla, come un'aureola, intorno la testa di Washington.

×

Tale appare, anche nella breve esposizione che noi possiamo avere qui fatta, l'indole dell'Uomo ricavata dalle sue stesse *Memorie*; determiniamo ora un poco qual'è il politico, lo stratega, lo scrittore.

La politica di Garibaldi fu semplice e franca, come tutto il resto della sua vita. E, prima di tutto, non fu mai politica di partito. Egli era repubblicano più tosto in teoria e per effetto dell'educazione classica, che in pratica e per matura osservazione d'uomini e di fatti. Ma, prima che repubblicano, era italiano; e quando s'accorse che l'Italia non poteva costituirsi soltanto con la minoranza repubblicana, si sottomise volentieri, e levò la bandiera su cui stava scritto: — Italia e Vittorio Emanuele. — Così che accusatore talora un po' violento, ma sempre sincero, egli appare, in queste *Memorie* di tutti i partiti; tanto egli è alieno da qualunque partito! Fin dal 1848 egli dichiara amaramente: « Qui comincia l'ostracismo a cui mi condannarono gli amici di Mazzini (1848) e che dura oggi (1872) più ostinato che mai, il di cui motivo o pretesto fu senza dubbio per voler io marciare coi miei compagni sul campo di battaglia allora sul Mincio e nel Tirolo, e ciò perchè era un esercito regio quello che stava alle mani cogli Austriaci. » Ma, poco dopo è acerbo anche contro la monarchia: « Io avrei servito l'Italia agli ordini di quel re collo stesso fervore, come se la nazione fosse stata repubblicana, ed avrei trascinato sullo stesso sentiero di abnegazione quella gioventù che mi concedeva fiducia. Far l'Italia una e libera dalle pestilenze straniere era la meta mia, e credo lo fosse dei più in quell'epoca. » Più qua, la dose è rincarata, rispetto a Mazzini in una nota ove si dichiara: « (28 marzo 1872.) Oggi egli è morto. All'individuo io sono solito non portare odio, massime quando morto. Scrivendo la storia però, io mi trovo in dovere di palesare i torti ch'egli ebbe con me in varie circostanze; » e in quello stesso capitolo di fatti l'accusa d'aver provocata la diserzione ne' giovani volontari, con la promessa di proclamar la Repubblica, mentre esercito e volontari combattevano gli Austriaci. Di nuovo, nel racconto della difesa di Roma, ricorrono le accuse contro Mazzini: « Io scriverò pacatamente di

Mazzini; non voglio però mentire alla mia coscienza, e quando dico Mazzini, intendo il governo romano, giacchè egli era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui si sa, aveva il pot re conoscendo il carattere onesto e docile dei triunviri Saffi e Armellini. Dunque il dittatore Mazzini, cui facevamo ombra Avezzana ed io, relegò il primo ad Ancona ed io fui lasciato alla difesa di porta S. Pancrazio. » Poi, del '59, cominciano insistenti e ingiuste le accuse contro Cavour. E, prima fra tutte, quella di servirsi di Garibaldi per far gente con la popolarità del nome, lasciando poi l'uomo in disparte. « Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servir di richiamo ai volontari italiani, io m'accorsi subito con chi avevo da fare, e che cosa da me si voleva... Garibaldi doveva far capolino e non comparire: sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per ruinirli, ma nello stesso tempo chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. » Poi, anche più grave, l'accusa di mettere bastoni fra le ruote a Garibaldi in imprese a cui lo stesso Cavour pareva stimolarlo; così per l'impresa di Sicilia: « Intanto il governo di Cavour cominciava a gettare quella rete d'insidie e di miserabili contrarietà che perseguirono la nostra spedizione fino all'ultimo. » I governatori dell'Italia centrale, Farini, Ricasoli e Cipriani non sono trattati dal generale con meno sdegnosa diffidenza: « A Modena vidi Farini; egli mi accolse assai bene, e mise ai miei ordini le forze organizzate di Modena e Parma. Farini, uomo d'intelligenza superiore, assai scaltro, era, come tutti i governatori dell'Italia centrale, molto ben visto sul seggio dittatoriale di quelle belle provincie, ed un uomo popolare non gli garbava molto. Ricasoli da principio sembrommi più franco di Farini, non così astuto, ma sventuratamente collo stesso senso di repulsione a mio riguardo, che si giustificava colla mia troppa temerità. Cipriani poi, governatore di Bologna, era un napoleonico sfegatato, e come tale poca lega poteva fare con me. »

Da tutti questi giudizi e da tutte queste impressioni di Garibaldi medesimo non è difficile ricavar la conclusione che la disciplina d'un partito qualunque non ebbe mai tale efficacia su l'Eroe ch'ei pensasse a sacrificarle, non che altro, la propria libertà di giudizio circa uomini e cose. Ma di tali irrequietezze e scontentezze, per altro, nessuno vorrà dar colpa nè all'Eroe nè a'grandi cooperatori di lui nell'opera del risorgimento nazionale. Non bisogna giu-

dicare con le norme ordinarie moti così maravigliosi come quelli della rivoluzione italiana. Era l'ardore di fare, la paura di guastare, il desiderio di veder terminata l'opera, la trepidazione di doverne tralasciar qualche parte, che suscitava in quella nobile gente una gara che qualche volta potè parere discordia. A punto di quelle forze diverse aveva bisogno la rivoluzione per trionfare: diverse, le forze bisognava che si manifestassero a ogni modo. E se il risorgimento nazionale ebbe la fortuna che tutti sanno, la ragione è a punto in ciò: che quegli uomini erano in somma più uniti dall'idea della patria che divisi da quella del partito. E chi rese popolare la monarchia di Savoia in Sicilia fu a punto Garibaldi che pur si professava repubblicano. Ma il Generale stesso lo dichiara: « Io posso dire con orgoglio: fui e sono repubblicano; ma nello stesso tempo, non ho creduto il popolare sistema esclusivo al punto da imporsi colla violenza alla maggioranza d'una nazione. In un paese libero, ove la maggioranza virtuosa del popolo, senza pressione, vuole la repubblica, il sistema repubblicano è certamente il migliore. Trovandomi dunque nel caso di dover dare il mio voto, come mi successe a Roma nel 1849, lo darei sempre a tale sistema, e procurerei sempre di convincere nella mia opinione le moltitudini. Non essendo possibile la repubblica, almeno per ora (1859), sia per la corruzione che domina la società presente, sia per la solidarietà in cui si mantengono le monarchie moderne, e presentandosi l'opportunità di unificare la penisola colla combinazione delle forze dinastiche colle nazionali, io vi ho aderito assolutamente. »

×

Di Garibaldi stratega è più difficile, per il valore tecnico della materia, giudicare. Chiamato a volta a volta filibustiere, avventuriere, pirata, egli resta non di meno, per alcuni fatti d'arme sapientemente preparati e audacemente eseguiti, a giudizio degli intendenti, uno dei grandi capitani del secolo. La sua tattica, come quella di Napoleone primo, era fuori d'ogni regola e d'ogni legge d'arte militare; ma come l'originalità non escludeva il buon successo, così la diffamazione non escluse la gloria.

Garibaldi ebbe per la prima volta in America il battesimo di condottiere. E la battaglia del Salto di Sant'Antonio fu principalmente quella che gli diede fama di valore ragionato e felice. È

mirabile in queste *Memorie* il racconto del modo come l'Eroe meditò e conseguì la vittoria. Garibaldi, in fatto di combattimenti aveva questa teoria: pesar bene le proprie forze; sicuro di queste, attaccare o aspettare l'attacco; poi, non recedere senza aver vinto. Teoria primitiva ed eroica, come si vede, ma che pure formò tutta la gloria militare del capitano nizzardo. Così dopo come allora, a Sant'Antonio. Un altro fatto d'arme che farebbe onore a qualunque generale è la battaglia di Varese. Garibaldi, volendo difendere la città di Varese, che aveva rovesciato lo stemma imperiale per la bandiera nazionale, notò subito che le posizioni di Varese erano tali da permetterne la difesa anche con forze inferiori; e ne profittò, ricacciando a dietro il generale Urban fino a Milano. In altro modo, ma con ingegno non minore, combattè e vinse a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno; ed è importante in queste *Memorie* studiare, per ciascuna di queste battaglie, il metodo del generale: prima, l'osservazione scrupolosa de' luoghi; poi la sicura rapidità del servizio d'informazioni; in fine la disposizione dell'attacco e della difesa e il colpo d'occhio che dà certa la vittoria. Cito, per darne un'idea, i preparativi della battaglia del Volturno. « Da parte nostra si fecero alcune opere di difesa che molto valsero, a Maddaloni, a Sant'Angelo e massime a Santa Maria, che più ne abbisognava per essere in pianura e nella posizione più esposta, senza ostacoli naturali. La nostra linea di battaglia era difettosa, perchè troppo estesa da Maddaloni a Santa Maria. Il centro nemico che dovevasi considerare la massa più forte, era in Capua, da dove poteva sboccare a qualunque ora della notte, e sorprendere a circa tre miglia di distanza l'ala nostra sinistra, la quale sarebbe rimasta schiacciata prima di poter essere sostenuta dalle altre parti e dalle riserve. Sant'Angelo, centro della nostra linea, è posizione forte per natura, ma ci sarebbe voluto più tempo per eseguirvi le opere di difesa necessarie, e più gente per difenderne la vasta estensione. È poi dominata dall'altissimo Tifata, che la padroneggia assolutamente se in mano del nemico... Santa Maria era la più difettosa delle nostre posizioni per essere in pianura, colle poche opere di difesa da noi innalzate in pochi giorni, e perchè si prestava favorevole alla numerosa cavalleria nemica ed alla sua artiglieria, anche più numerosa e meglio servita. Essa era stata occupata per un riguardo alla sua buona popolazione... La forza nostra in Santa Maria, collocata in riserva di Monte

Sant'Angelo, alle falde del Tifata, avrebbe reso la nostra linea assai più forte. Occupata Santa Maria, conveniva occupare S. Tommaso come suo posto di sinistra, e mantenere una forza sulla strada da Santa Maria a Sant'Angelo, per tenere le comunicazioni aperte tra i due punti. Tutto ciò era debole, e consiglio i miei giovani concittadini che potrebbero trovarsi nello stesso caso, a non rischiare la sicurezza dell'esercito, in considerazione del pericolo del paese, di cui possono ritirarsi gli abitanti in luogo sicuro. »

Del rimanente un fatto pratico che prova la bontà della tattica di Garibaldi è questo. Quel capitano De Cristoforis, a cui Garibaldi tributò tante lodi, è autore d'un manuale, piccolo ma prezioso, su l'arte di far la guerra, che riepiloga in somma i criteri strategici di Garibaldi e che non è certo ignoto agl'intendenti di arte militare. Or bene, tutti coloro che dopo trattarono la materia, o citaron, lodandolo, l'aureo libretto o lo copiarono senza citarlo, tanto quella maniera di far la guerra pare anche oggi savia, opportuna e sicura. Anche in fine di queste *Memorie* è un'appendice in cui il Generale fa la critica della battaglia di Custoza. Egli dice: « L'arciduca Alberto fu il solo e vero generale della battaglia di Custoza. Profittando dell'errore commesso dai nostri, di passare il Mincio sulla grande estensione da Mantova a Peschiera, egli simulò attacchi sulla nostra destra e sul centro, e ammassando i suoi tre corpi d'esercito sulla nostra sinistra, schiacciò cogli ottantamila uomini che comandava il solo corpo di Durando. I nostri corpi del centro e della destra, divertiti con alcune finte cariche di cavalleria, seppero tardi la sconfitta della nostra sinistra; e conseguentemente agli errori commessi sino dal principio della campagna, sei o sette brillanti divisioni si ritirarono mordendosi le labbra per non poter combattere. Ho detto errori commessi sino dal principio della campagna, e fu veramente così. Perchè dividere l'esercito in due? Errore condannato in ogni tempo. E non bastava una divisione per minacciare il passaggio del Po, senza impiegarvi novantamila uomini delle migliori truppe? »

In questi luoghi, dove Garibaldi parla della materia che più conosce, la sua prosa acquista la semplice e sicura perspicuità, la fedeltà sincera e severa della prosa de' *Commentari* di Giulio Cesare.

×

Finalmente anche dal lato letterario, queste *Memorie* danno la giusta misura dell'educazione intellettuale dell'Eroe. Garibaldi non ebbe mai, certo, una coltura solida e profonda: sapeva, e non bene, a pena due o tre lingue straniere; aveva molte cognizioni di storia, di geografia, di nautica, di strategia generale; di letteratura era poco più che intinto. La sua educazione, e per la natura dell'uomo e per l'aspirazione della nazione a Roma ne' tempi in cui egli visse, fu essenzialmente classica: d'immagini, infatti, ricavate dalla storia greca e romana abbonda quest' autobiografia. Alla proclamazione della repubblica romana, egli esclamò: « Ora assisterò alla rinascita del gigante delle Repubbliche, la romana! Sul teatro delle maggiori grandezze del mondo! Nell' Urbe!... Quivi, liberamente, nell' aula stessa ove si adunavano i vecchi tribuni della Roma dei Grandi, eravamo adunati noi, non indegni forse degli antichi padri nostri, se presieduti dal genio ch' essi ebbero la fortuna di conoscere ed acclamare sommo! » Per lodare la madre di Cairoli egli s' esprime così: « di quella donna, per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e di Roma! »

I soli due scrittori, che sono più citati in queste *Memorie* sono Ugo Foscolo, de'cui Sepolcri si sa che il Generale era innamorato lettore, e l' Alfieri, e di passaggio, Byron, Quintana e il Petrarca. Moribondo a bordo d'una nave, egli chiama a sè un amico, Luigi Carniglia, e lo prega di non farlo buttar nel mare, s'egli ha da morire. « Io recitavo a lui i bei versi di Ugo Foscolo: — Un sasso! che distingua le mie dall'infinite ossa che in terra e in mar semina morte! » A proposito di poeti, esclama: « ...come se il loro regno di pigmei fosse per durar sempre, mentre il tempo *con sue fredd' ali* spegneva anche il gigante di tutte le grandezze umane passate... » Circa i bisogni dell'Italia, dichiara: « L'Italia non avea bisogno di militi, ma di oratori e patteggiatori, de'quali si poteva dire ciò che Alfieri dicea degli aristocratici: « Or superbi, or umili, infami sempre, » e via di codesto passo.

Erano, del resto, i gusti e le aspirazioni letterarie del tempo, quando la tragedia classica del Niccolini tonava eloquente, quando il romanzo del Guerrazzi richiamava alla fantasia commossa degli Italiani le antiche grandezze; quando la lirica dei poeti filopatridi

non aveva altro ritornello che un nome, un gran nome, segno di martirio, d'angoscia, di giubilo, di trionfo: il nome di Roma.

Nè a Garibaldi difettò il senso poetico. Poeta veramente nell'anima egli era: e tutta la sua vita è certo un maraviglioso poema d'avventure eroiche. Ma anche la poesia di materiale fatta arte vibrava potentemente nel nobile cuore dell'Eroe; e ogni spettacolo che la commuova fortemente, sia fisico, sia morale, si manifesta subito in una cert'ala più arditamente lirica con cui si solleva questa prosa a'fremiti e a soniti dell'inno. Due cose gli producon segnatamente un tal effetto: la contemplazione della natura e la contemplazione della donna. A proposito d'una bella donna vista nel suo primo viaggio in America, egli scrive: « Io dovevo incontrare in quel deserto, moglie di un'uomo semi-selvaggio, una bella giovine con regolare educazione e poetessa. Nell'età mia certo si compiace uno a trovare della poesia ovunque, e si crederebbe la circostanza narrata un parto della fantasia, anzichè realtà. Dopo avermi presentato le poesie di Quintana, ciò che servì di materia a conversazione, la graziosa mia ospite volle recitarmi alcune composizioni sue, e confesso ne fui ammirato! Mi si obbietterà: Come ammirato, se quasi nulla conoscevi di spagnolo, e pochissimo di poesia? Poco o nulla so di poesia veramente; il bello però della poesia sembrami anche capace di commuovere i sordi. » E dello stallone nella Pampa dice: « La sua splendida ma non pettinata criniera batte i fianchi, quando il superbo, raccogliendo le sparse giumente o fuggendo la persecuzione dell'uomo, avanza la velocità del vento. Il naturale suo calzare, non mai imbrattato nella stalla dell'uomo, è più lucido dell'avorio, e la ricchissima coda svolazza al soffio del *pampero*, riparando il generoso animale dal disturbo degli insetti. Vero sultano del deserto, si sceglie la più vaga delle odalische senza il servile e schifoso ministero della più degradata delle creature, l'eunuco. Chi si farà un'idea dell'emozione sentita dal corsaro di venticinque anni in mezzo a quella fiera natura vista per la prima volta! »

×

Rileggendo queste pagine, a me torna nella memoria il Generale, quale io lo mirai di persona nel suo ultimo viaggio in Sicilia, d'un candor mite di cera nella faccia serena sotto i capelli abbondanti dove il grigio non anche vinceva l'oro, con quella sua fronte

alta e imperiosa, ma non punto dura, con quella sua barba morbida e rara, con quella sua pupilla stanca, ma non anche spenta, dove a quando a quando un lampo guizzava, come di fiamma sotto la cenere. Io fui preso a un punto da un tal senso di maraviglia, di sgomento, di passione, di dolore e d'amore, che corsi io pure come tutto il popolo premente, tumultuante, acclamante a lato della carrozza dove l'Eroe giaceva disteso sorridendo e salutando con gentilezza commossa; presi la mano, la bella mano nervosa e indomabile che aveva rotte tante catene, rissollevati tanti caduti, debellata o soccorsa tanta parte di mondo, in nome dell'ideale; la mano che aveva impugnata la sciabola di Montevideo, Sant'Antonio, di Roma, di Milazzo, di Marsala, d'Aspromonte e dei Vosci, e la baciai palpitante, con gli occhi gonfi di lagrime, col cuore strozzato dalla disperazione di vedere così giacente, inerte, senz'altra forza che l'augusta canizie, l'uomo che all'Italia aveva data la Sicilia felice, l'uomo che s'era creata da torno l'ultima leggenda epica dell'Europa, dopo quella d'Artù, dopo quella di Parsifal, dopo quella di Carlomagno: la leggenda garibaldina.

Poi, l'Eroe morì. Non so, ma quando io lessi l'annunzio, sul momento non provai se non un immenso stupore, un senso di vuoto, come se una delle parti migliori del mondo ch'io ero avvezzo a veder tutt'i giorni, della vita d'Italia fosse stata inghiottita d'un tratto.

Tale, più o meno intensa, è l'impressione che si prova per la scomparsa di tutti i grandi patrioti che hanno fatto l'Italia. Divisi qualche volta intorno al modo di raggiungere lo scopo, furono sempre uniti nel culto della patria, e così formavano quell'ideale che raggiava la sua luce per tutto il mondo: il mondo stupefatto mirava questo sole alto e benigno, e diceva: Quella è l'Italia.

×

Ora quegli uomini, per legge inesorabile di natura, l'un dopo l'altro ci lasciano, ma non perciò si può dire che ogni cosa precipiti dentro la notte, e che l'ultimo ideale sia perduto. Spetta alle nuove generazioni di raccoglierne l'eredità, di conservare intatta, grande e rispettata l'opera ch'essi hanno compiuto, d'inspirarsi alla memoria delle loro virtù, prima fra le quali la virtù dell'abnegazione.

Anche nelle *Memorie* di Garibaldi questa virtù risplende di luce vivissima. Molti de' giudizi da lui recati intorno ad uomini e fatti del suo tempo saranno cancellati dalla Storia, giusta ed imparziale dispensatrice di lode e di biasimo. Nessuno, crediamo noi, è infallibile nel giudicare i contemporanei, e quanto più un uomo si è trovato immischiato nelle lotte ardenti ed ha cooperato a grandi imprese, tanto maggiormente sente gl' impeti della passione. Ma se questi hanno tratto qualche volta fuori dal vero Garibaldi scrittore, certo non hanno mai impedito che Garibaldi uomo d'azione seguisse la retta via.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

La riforma del naturalismo — Guy de Maupassant: *Pierre et Jean* — Alfonso Daudet: *Trente ans de Paris* — *Les artistes celèbres. Velasquez*, par Paul Lefort — Annunzi di nuovi libri.

Dopo dieci anni di polemiche oziose intorno ai *documenti umani* e al romanzo naturalista, finiranno, anzi finiremo, pare, con l'essere tutti d'accordo. Dio sia lodato! — Mi conforta in questa speranza lo studio che Guy de Maupassant, uno dei più fedeli e ferventi discepoli dello Zola, ha preposto al suo nuovo racconto *Pierre et Jean.* (1) Sia che egli intenda dichiarare le teoriche del maestro, sia che voglia stralciarne tutto quanto v' ha di soverchiamente rigido e d'assoluto, è certo che le dottrine naturaliste danno per opera di lui un passo indietro. Il buon senso vince sempre alla lunga le presunzioni delle scuole e le ostinazioni delle sette o politiche o letterarie che sieno.

Quando i naturalisti, a significare il metodo e gli intenti propri, misero fuori la formula famosa « la verità, tu'ta la verità, niente altro che la verità » alcuni obiettarono: la verità, sta bene; ma badate: quanti romanzieri meritarono sin qui nome d'artisti si proposero la rappresentazione e si affaticarono nello studio del vero. Quando vi erigete a censori di coloro che vi precederono e mettete tutti in un mazzo Giorgio Sand e il Visconte d'Arlincourt, Federigo Soulié e M.e Radcliffe voi dimenticate

(1) Paris, Ollendorf.

che della natura umana la sostanza sola è permanente, gli aspetti mutano col mutare del costume o dell'ambiente sociale; e appunto perchè da questo costume e da questo ambiente non possono fare astrazione, il romanzo ed il dramma invecchiano presto. Ciò che a voi par falso è vecchio soltanto; ma se non vi fermate alla corteccia, se spogliate quei personaggi di tutto quanto trassero dalla consuetudine morale de' tempi loro, sarete di necessità non più indulgenti, che d'indulgenza non c'è bisogno, ma più giusti; e vi persuaderete che voi non insegnate nulla di nuovo; inventate formule non dottrine.

Ora il Maupassant segnala i contrassegni che distinguono la vecchia dalla nuova scuola. « *Si le romancier d'hier choisissait et racontait les crises de la vie, les états aigus de l'âme et du coeur, le romancier d'aujourd'hui écrit l'histoire du coeur, de l'âme et de l'intelligence à l'état normal.* » Differenza più facile ad affermare che a dimostrare; e prosegue: « *Le romancier qui transforme la vérité constante, brutale et déplaisante, pour en tirer une aventure exceptionnelle et séduisante, doit, sans souci exageré de la vraisemblance, manipuler les événements a son gré, les preparer et les arranger pour plaire au lecteur, l'émouvoir ou l'attendrir. Le plan de son roman n'est qu'une série de combinaisons ingénieuses conduisant avec adresse au denouement. Les incidents sont disposés et gradués vers le point culminant et l'effet de la fin, qui est un évenement capital et décisif, satisfaisant toutes les curiosités eveillées au début, mettant une barrière a l'interêt et terminant si complétement l'histoire racontée, qu'on ne desire plus savoir ce que deviendront, le lendemain, les personnages les plus attachants.* »

Contro chi questa requisitoria? Si parla d'arte; non dei romanzi delizia delle cuoche e dei portinai che si rincantucciano nell'appendice tra il listino dei cereali e l'avviso dell'emulsione Scott. I Montépin, i Boisgobey, i Malot non contano; e d'altra parte pigliando alla lettera le vostre parole si potrebbe valersene del pari per lodare e per censurare a vicenda questo o quel romanzo di Eugenio Sue, questo o quel romanzo di Emilio Zola. E l è egli vero che la verità sia sempre *brutale* e *spiacente*? In Francia soltanto il romanzo è pessimista; in Inghilterra pare che i romanzieri veggano le cose in aspetto diverso. In un romanzo non si descrivono il mondo e la vita, ma un cantuccio del mondo, un lembo della vita; perchè a voi piace studiare e dipingere gli angoli oscuri, trasforma la verità chiunque studi o dipinga gli angoli luminosi? E da quando in qua è divenuto una colpa il *disporre* e *graduare* gl'incidenti nel romanzo e nel dramma? O come potrebbe farsi altrimenti? Questa

non è nemmeno una regola, poichè le regole le date ma non ne volete, è una necessità; se no, si potrebbe cominciare a recitare una commedia, metto caso, dal terzo atto e a leggere un romanzo dall'ultimo capitolo. La logica concatenazione, la successione naturale dei fatti che si narrano, dei sentimenti che si descrivono sono anzi condizione necessaria della verità; perchè fatti e sentimenti hanno anch'essi una genealogia, provenienze e filiazioni sicure; e l'arte del drammaturgo e del romanziere consiste in parte nell'osservarle e nel dimostrarle. — Via! purchè la ritirata sia decente, bisogna combattere, magari contro i mulini a vento.

E la ritirata c'è, lo ripeto. Al secondo dei canoni de' naturalisti « tutta la verità » si obiettava: tutta no; tanta, quanta giova: un romanzo non è un processo verbale; del vostro personaggio dite dunque ciò che lo distingue dagli altri uomini, non ciò che ha di comune con tutti; dite quanto serve a manifestare l'indole sua, tutto ciò che v'è in lui, nei suoi atti, nei suoi pensieri di singolare, di rilevante; il resto è inutile.

Rispondevano dando dell'« accademico » parola che verso il 1880 (sarà bene notarlo nel dizionario storico della lingua) chiudeva in sè tutti gli oltraggi. Or ecco il Maupassant, accademico anche lui. *Le réaliste, s'il est un artiste, chercherà non pas à nous montrer la photographie banale de la vie, mais à nous en donner la vision plus complète, plus saisissante, plus probante que la realité elle-même. Raconter tout serait impossible, car il faudrait alors un volume au moins par journée, pour énumerer les multitudes d'incidents insignifiants qui emplissent notre existence.... Voilà pourquoi l'artiste, ayant choisi son thème, ne prendra dans cette vie encombrée de hasards et de futilités que les détails caracteristiques utiles à son sujet, et il rejetera tout le reste, tout l'à côté.*

Finalmente, rispetto al terzo canone « niente altro che la verità » si diceva: sì, se intendete che nulla sia nell'opera dell'artista di non vero o di non verosimile, nulla che egli non abbia o visto o bene imaginato; no, se per verità intendete soltanto ciò che cadde sotto i sensi di lui. Lo Shakespeare non vide mai Otello, il Manzoni non conobbe mai D. Abbondio; e se il Balzac avesse vissuto cento anni, non gli sarebbero bastati a cercere, a studiare, a conoscere i mille personaggi della *Comédie humaine*. L'arte del romanziere e del commediografo non consiste tutta e sempre nell'osservazione; è spesso una divinazione logica.

E queste parevano eresie agli zoliani infatuati di dieci anni fa. State a sentire il Maupassant. *Leur intention* (de' realisti) *étant de dégager*

la philosophie de certains faits constants et courants, ils devront souvent corriger les événements au profit de la vraisemblance et au detriment de la verité, car

Le vrai peut quelquefois n'etre pas vraisemblable.

Faire vrai consiste donc à donner l'illusion complète du vrai, suivant la logique ordinaire des faits et non à les transcrire servilement dans le pêle-mêle de leur succession. J'en conclus que les Realistes de talent devraient s'appeler plutót des illusionistes.

Non si può essere nè più chiari nè più efficaci. Soltanto, osservo: voi accusate il « romanziere d'ieri » perchè « manipolò a sua posta gli eventi » e consentite al « romanziere d'oggi » il diritto, anzi gli imponete il dovere di « correggerli. » Si potrebbe sapere il perchè di questi diversi giudizi, e in che consista la differenza tra la *correzione* e la *manipolazione?* I vostri predecessori manipolarono, secondo voi, per piacere al lettore per commoverlo, per intenerirlo; voi correggete per rivelare il senso profondo degli avvenimenti e « la filosofia di certi fatti costanti. » Se le cose stessero così, non ci sarebbe che da inchinarsi ai vostri predecessori; perchè quando avrete fatto ben bene e escogitato e almanaccato e predicato, prima di tutto nel romanzo come in ogni opera dell'arte bisognerà interessare; cioè in un modo o in un altro commovere; istruire anche, se vi piaccia, ma commovere insieme. Quando Alfonso Daudet, del quale avrò da parlare più innanzi, portò al Flaubert il suo *Jack*, romanzo in due volumi, l'autore di *Madame Bovary* pur lodando il lavoro: « troppa carta, avvertì, figliolo mio, troppa carta; i romanzi in due volumi il pubblico non li legge più. » Perchè sta bene che lo scrittore il quale si rispetta non deve per ottenere il favore altrui patteggiare con la propria coscienza, sta bene che s'ha da scrivere per piacere a sè prima, poi agli altri; ma si scrive per sè e per gli altri; e gli altri, cioè il pubblico più o meno numerato, più o meno eletto, consentono tutto all'artista perseverante; e se si sgomentano in sulle prime di certi ardimenti o di certe novità alla lunga non pure le tollerano ma le pregiano; tutto consentono, ripeto, ma a condizione che l'artista riesce a interessarli, a commoverli: se no, no.

Io non so, lo ripeto, se il Maupassant esprima le opinioni proprie o quelle altresì del maestro e de' condiscepoli. Forse egli, artista nel più lato senso della parola, stuccato dalle tante esagerazioni che sono la sola originalità degli imitatori, nauseato e sdegnato dalle stoltezze e dalle sconcezze che col pretesto del naturalismo invadono e ammorbano

da un pezzo in qua la letteratura francese e non la francese soltanto, vuol fare oramai parte da sè stesso; e il suo studio intorno al romanzo è forse piuttosto che un programma, una protesta. M'induce a credere così la cura ch'egli pone nello esporre i propri pensieri intorno allo stile. « Qualunque sia la cosa che si vuol dire, egli scrive, non v'è che una parola per significarla, che un verbo per animarla, che un aggettivo per qualificarla. Bisogna dunque cercare, finchè non si sieno trovati, questa parola, questo verbo e questo aggettivo e non contentarsi mai del *presso a poco*. Non c'è punto bisogno del vocabolario bizzarro, complicato, chinese che ci vorrebbero imporre con la scusa dello *stile artistico*, per determinare le gradazioni del pensiero; basta discernere chiaramente come si modifichi il valore di una parola secondo la collocazione sua; meno nomi, meno verbi e aggettivi dal significato vago, e più varietà nella giacitura delle frasi piene di sonorità e di ritmi meditati. Sforziamoci d'essere *stilisti* e smettiamo di foggiare parole nuove o di esumare da' glossarii le antiche. »

Ottimi precetti, i quali non v'è alunno di ginnasio che non sappia a memoria, e che pure è opportuno ripetere innanzi alle *clowneries de langage* e al *Japonisme littéraire* dei Pierre Loti e compagni. Le esagerazioni della scuola naturalista la quale lo Scherer vorrebbe, con nome il quale meglio significa ciò ch'essa ha tentato di nuovo, intitolare « scuola descrittiva » hanno ottenuto, fra gli altri bei resultati, anche questo: di introdurre nella lingua francese chiara, semplice, logica per eccellenza, un gergo tra il prezioso e l'arcaico; linguaggio ieratico, misterioso ai profani, ciarlataneria benissimo imaginata per meravigliare e sgomentare i filistei. Ho detto, badiamo, le esagerazioni. Il Sainte Beuve affermò per il primo che la scuola naturalista aveva arricchito e fino a un certo punto rinnovato la letteratura. « C'è, egli scriveva, tutta una lingua di forme e di colori che bisogna sapere, perchè quando non si possiede la lingua non si hanno le idee, per lo meno le idee precise, la visione compiuta e distinta. Se ne abusa lo so; ma nessuno può negare che non si sia fatto, per questo rispetto, una vera e propria conquista, la conquista di nuovi instrumenti e di organi nuovi. »

E finchè la scuola si contenne nei limiti assegnatile dal Flaubert e dai suoi successori immediati, nessuno le negò la giustizia che il Sainte Beuve le rese; ma quando volle tutto descrivere, non più per cercare le analogie e i contrasti fra i personaggi di un romanzo e l'ambiente che li circonda, non più per avvalorare una impressione, quando insomma fu presa dalla manìa della descrizione per la descrizione e della descri-

zione fece non pure l'intento supremo ma il solo intento dell'arte, allora il gergo venne da sè, e non importa dichiarare perchè venisse; ogni arte ha la sua indole, i suoi limiti e non li muta chi vuole.

Il Maupassant non si appaga bensì di precetti, dà anche gli esempi. *Pierre et Jean* non è soltanto, pare a me, il migliore dei suoi romanzi, ma è uno dei migliori fra quanti se ne scrissero di recente in Francia. Siamo lontani dalle combinazioni complicate, dai contorni disegnati con mano ferma, non v'ha dubbio, ma discretamente grotteschi, dalle faticose abbondanze di *Boule de Suif*. Qui tutto è semplice e sobrio: cinque personaggi e non più, ma vivi e varii in sè, di quella varietà interiore che è condizione necessaria della verità; nè la semplicità e la sobrietà dei mezzi adoperati impediscono che alcune scene si elevino fino alle regioni del dramma più commovente e più alto. È sempre difficile il determinare certe provenienze; nondimeno, leggendo *Pierre et Jean*, più volte mi è tornato a mente un libro del Bourget e per conto mio sono disposto a credere che *Pietro Roland*, nonostante la diversità del cognome, sia figliuolo di *Andrea Cornelis;* ma ciò poco importa; se anche fosse così, il Maupassant potrebbe vantarsi di aver vinto nella gara, perchè con minore numero di espedienti, con maggiore parsimonia d'analisi, raggiunse pari effetti, pari grado di patetico e pari evidenza; a quel modo ch'ei può gloriarsi di vincere parecchi de' romanzieri francesi contemporanei e de' più stimati nella disinvoltura e nella nitidezza della prosa, musicale e colorita ma senza *festons* e senza *astragales*. Ancora uno sforzo e il Maupassant darà, ne son certo, alla letteratura francese uno di quei personaggi umani che sopravvivono all'artista e sono la gloria dell'arte. *Je dois avouer, quel que soit mon amour du style, de la prose armonieuse et coloreé qu'à mon avis tout n'est pas là pour le romancier. Sa vraie joie restera de créer des êtres, de mettre sur pied à force de vraisemblance des types d'humanité qui circulent désormais par le monde avec le nom, le geste, la grimace qu'il leur a donnés et qui font parler d'eux, — qu'on les deteste ou qu'on les aime — en dehors de leur créateur et sans que son nom soit pronocé.*

Sono parole di Alfonso Daudet; il quale deve aver provato nello scriverle il legittimo orgoglio di chi volte tutte le forze dell'intelletto al conseguimento di un fine, sa di averlo raggiunto. Fra i romanzieri francesi contemporanei nessuno forse vince il Daudet, che a me pare fra loro il più simpatico e geniale, nella raffigurazione netta e concreta del tipo umano. Neanche, a mio credere, e se sbaglio pazienza, lo Zola. Quando leggo i romanzi dello Zola ammiro la potenza di certe analisi,

la evidenza di certe descrizioni del mondo esterno; ma, chiuso il volume, a poco a poco i personaggi si dileguano come fantasmi; finchè lo miro dipingere giudico veri i lineamenti, mi pare che ogni pennellata cresca il carattere della fisonomia; poi a mala pena mi ricordo la composizione del quadro e delle figure serbo una memoria indistinta, annebbiata. Forse è difetto della mente mia, forse manca nella dipintura di quei personaggi il tratto che distingue l'uno dai mille, che dà al tipo l'impronta indimenticabile. Invece, a pari distanza, veggo vivi innanzi a me D'Argenton, Roumestan, il Nabab, Delobelle e altri e altri personaggi del Daudet. Sarebbe curioso, ma non è questo il luogo nè ho agio di farlo, raffrontare il libro nel quale Paolo Alexis espone il metodo onde lo Zola foggia i propri romanzi e questo in cui Alfonso Daudet (*Trente ans de Paris*) (1) racconta la storia intellettuale dei proprii libri. Basti qui raccomandare il volume recente del Daudet alla delicata curiosità degli eletti, i quali come il Merimée darebbero volentieri tutto Tucidide per un capitolo delle memorie di Aspasia, e segnalarlo agli altri che si piacciono degli aneddoti biografici e desiderano frugare nella vita degli uomini illustri; vi troveranno particolari non saputi intorno al Gambetta, al Villemesant, all'Ancelot, al Murger, al Monnier, al Rochefort, al Tourguéneff.

Di sè, della propria giovinezza, degli anni vissuti miseramente a Parigi, delle sue prime vittorie letterarie, il Daudet non dice molto più di quanto narrò già il fratello Ernesto nel libro *Moi et mon frère*. Ciò che più importa ed attrae è il seguire questa felice natura d'artista traverso la vita intellettuale, mirarla, volta sempre ad un fine unico, trarre da ogni evento occasione e materia ai propri concepimenti. Senza accogliere in tutta la assurda rigidità di un'assoluto il principio degli antichi naturalisti « niente altro che la verità » il Daudet popolò i suoi libri di personaggi che aveva per la maggior parte visti, conosciuti, frequentati; sì che ai nomi del romanzo egli può sostituire quelli dello stato civile. Il *Nabab* si chiama Francesco Bravay, il *Duca di Mora*, Morny; *Jack*, Raoul D*, il *Dottor Revals*, Rouffy, il *Tambourinaire*, Buisson e via dicendo. Le quali notizie sarebbero inutili o, peggio, servirebbero a fomentare la morbosa avidità dello scandalo, se non si trattasse di uno scrittore qual'è il Daudet; ma trattandosi di lui, esposte da lui, importano del pari al critico ed all'artista, perchè insegnano come e quanto il senso letterario che non è, checchè se ne dica, se non una

(1) Paris, Marpon et Flammarion.

viva percezione della verità superiore delle cose, si sia in lui giovato della realità formale e testuale; e quanta parte nei romanzi di lui sia fatta alla riproduzione impersonale, esclusiva del vero, e quanta ve ne abbiano la interpretazione, il sentimento, il temperamento.

Il libro del Daudet, occorre notarlo, è rispetto alla forma, un capolavoro di scioltezza e di brio.

Col naturalismo ho cominciato, finirò segnalando agli studiosi della storia dell'arte un nuovo libro intorno al più grande fra i precursori del naturalismo, il Velasquez.

Marco Boschini nella *Carta della navigazione pittoresca* in dialetto veneziano, pubblicata a Venezia nel 1600, dopo aver narrato del viaggio del Velasquez a Venezia e aver salutato in lui uno dei più illustri ammiratori della scuola veneziana, finge un dialogo tra lui e Salvator Rosa, nel quale lo spagnolo interrogato che pensasse di Raffaello risponde:

A dirve el vero
(Piasendome esser libero e sincero)
Stago per dir che non me piase niente:
A Venetia se trova el bono e 'l belo
Mi dago el primo liogo a quel penelo;
Tixian xe quel che porta la bandiera.

Il dialogo è imaginato; non così forse la opinione del Velasquez che, se non si espresse a quel modo, disse o pensò probabilmente qualcosa di simile. Tanto pel suo modo d'interpretazione, per la fedele osservanza delle leggi della luce che è in lui rigorosamente scientifica, quanto per il suo modo d'esposizione chiara e semplice d'un soggetto o preso nella vita reale o ricondotto alla vita reale, il Velasquez va innanzi siffattamente al tempo suo che pare quasi del nostro; e la frase intorno a Raffaello che io stesso raccolsi, scempiata irriverenza, dalla bocca di *impressionisti* non è punto improbabile suonasse, grido di guerra, sulle labbra dell'autore dei *Bevitori* e del ritratto di Papa Pamphili.

Nella collezione delle biografie degli artisti celebri (1) che si pubblica sotto la direzione del Müntz, e alla quale fu promettente principio il lavoro dello stesso Müntz su Donatello, ai bei recenti lavori del Michel sul Terburg e del Forgues sul Gavarni, succede ora uno studio erudito e diligente di Paolo Lefort sul Velasquez. Discorso con molto acume

(1) *Les Artistes celèbres*, Paris, Librairie de l'Art.

del carattere della pittura del Velasquez e delle sue affinità estetiche con le tendenze dell'arte moderna, il Lefort narra la vita dell'artista, nota gl'influssi che esercitarono sopra di lui i viaggi in Italia prima, poi i consigli del Rubens, e via via scende a trattare degli allievi del grande artista dal Murillo all'Aguiar, dal Mazo al Pallacios; e intanto che narra le vicende della vita, il Lefort esamina la piu gran parte delle opere del Velasquez, le descrive, le raffronta, ne ragiona con ampiezza di erudizione, con critica assennata e sottile; giunge fino all'analisi tecnica della sua tavolozza. — Non crescono per questo lavoro di molto i particolari biografici; ma i già noti sono minutamente discussi, alcuni posti in nuova luce; e chi legga le 160 pagine del Lefort saprà intorno all'immortale pittore di Siviglia quanto ne saprebbe, se leggesse tutti i volumi del Burger, del Davillier, del Ford, dello Stirling, del Passavant.

Ma di tutta quanta la collezione mi riserbo di parlare più estesamente, quando vengano in luce lavori che si attengono alla storia dell'arte italiana, quali i già promessi del Müntz sopra Andrea Del Sarto, del Courajod su Mino da Fiesole e del Lafenestre sul Botticelli.

Fra i libri usciti in Francia in quest'anno mi pare utile notare di volo altresì *Les Memoires d'un royaliste* del Conte A. de Falloux, delle quali la *Nuova Antologia* si intratterrà più particolarmente fra breve; *Volontè* nuovo romanzo di Giorgio Ohnet; (1) *Le mal du théatre* di Edmond Deschaumes (2) libro che stenterei a chiamar letterario, ma che non è senza importanza per chi cerca le cagioni del decadimento presente del teatro francese, e della cui lettura si gioveranno assai coloro, i quali si mostrano desiderosi di trapiantare in Italia le istituzioni, che di quel decadimento sono cagione non ultima. Noto altresì il volume dello Stapfer, *Shakespeare et les tragiques grecs*, (3) il quale contiene l'ultima parte dell'opera *Shakespeare et l'Antiquitè* che già ottenne il premio dall'Accademia e che ora si ristampa corretta e migliorata dall'autore; finalmente la *Madame de Pompadour* dei Goncourt edita nuovamente dal Quantin. Non debbo io, dopo il Sainte-Beuve, lodare nè questa nè le altre monografie con le quali i Goncourt narrarono la storia intima della società e della monarchia francése nella seconda metà del secolo XVIII; noterò invece che questa ristampa contiene lettere e do-

(1) Ollendorf editore.
(2) Dentu editore.
(3) Lécène et Oudin editori.

cumenti inediti, di lieve importanza bensì; il suo pregio principale consiste nelle molte eliografie che riproducono disegni e incisioni di quel tempo; saggio stupendo di eleganze grafiche e tipografiche; ben adoperate ad ornare un libro nel quale si discorre di una società che ebbe colpe grandissime non ancora tutte espiate, ma che seppe, cercò e raggiunse tutte le eleganze: tante e tali da essere non soltanto il contrassegno, ma la causa del suo decadimento morale.

F. Martini.

RASSEGNA POLITICA

Il Parlamento italiano — Cause della lentezza con cui procede il lavoro legislativo — Preoccupazioni internazionali — Il trattato di commercio colla Francia — La politica e le relazioni commerciali — Le dichiarazioni del ministro Flourens alla Camera francese — Le operazioni militari in Africa — I probabili disegni del Negus — La questione bulgara — Le proposte della Russia — La politica della Germania.

Le condizioni generali dell'Europa continuano ad essere incerte e minacciose, ed è naturale che se ne risenta anche la nostra politica interna. Il lavoro legislativo procede lentamente e pare che alla Camera manchino la lena ed il coraggio per risolvere gli ardui problemi che il Ministero ha sottoposto al suo esame. Se ne dà la colpa al Regolamento e al disordine dei partiti, ma di questa specie di sciopero legislativo devesi, a parer nostro, cercar la causa anche nell'ambiente tutt'altro che favorevole alla tranquilla e serena discussione di questioni economiche ed amministrative. Le questioni internazionali richiamano quasi esclusivamente l'attenzione dei popoli e dei Governi. Si confida che la pace non verrà turbata, ma si vede da tutti che questa fiducia è attaccata ad un filo sottilissimo e che forse non è lontano il momento in cui neanche la buona volontà dei Governi varrà a signoreggiare gli avvenimenti. Siamo in un periodo d'ansia e di trepidazione e nessuna riforma di Regolamenti restituirà alle Assemblee legislative la quiete indispensabile affinchè possano adempiere il loro mandato. L'onorevole Crispi compiuta la presentazione dei disegni di legge che erano stati annunziati nel discorso della Corona, ha indirizzato alla Camera dei deputati severe pa-

role per attribuire a lei sola la responsabilità dei ritardi che nell'approvazione di quei progetti fossero per avvenire. E le dichiarazioni del presidente del Consiglio, invece di servire di sprone all'Assemblea, la irritarono maggiormente. Ormai è temerario lo sperare che prima delle vacanze estive si esaurisca il programma legislativo della Sessione. Ardua sarebbe stata l'impresa in tempi di relativa tranquillità; la riteniamo addirittura impossibile in questi momenti di agitazione. Con ciò non intendiamo negare i gravi inconvenienti del Regolamento presentemente in vigore. L'onorevole Crispi è fautore del sistema delle tre letture da sostituirsi a quello degli Uffici e delle Commissioni; anche la Commissione nominata dalla Camera per la revisione del Regolamento, ammette le tre letture, ma vorrebbe temperare in qualche modo il nuovo sistema, conservando parte dell'antico. Comunque sia e senza entrare per ora nel merito di queste proposte, siamo d'avviso, per le ragioni dette poc'anzi, che se minori fossero le preoccupazioni per le questioni estere, maggiore sarebbe pure l'attività della Camera, e i difetti del Regolamento meno si avvertirebbero, e, forse anche i partiti parlamentari durerebbero minor fatica a riordinarsi, poichè il Ministero potrebbe seguire un indirizzo più chiaro, rimpetto al quale si potesse costituire quell'opposizione seria e compatta che l'onorevole Crispi afferma di desiderare. Presentemente nella Camera non vi sono oppositori nel vero e proprio significato della parola, ma soltanto malcontenti i quali manifestano, di tanto in tanto, il loro malumore con piccoli sfoghi contro questo o quel ministro. Di questi malcontenti ce ne sono a Sinistra non meno che a Destra. La nomina dell'onorevole Boselli a ministro della pubblica istruzione ha gettato lo scompiglio nel gruppo capitanato dall'onorevole Baccarini. La persona dell'onorevole Boselli non suscita avversioni, nè antipatie, tutti ne apprezzano l'integrità del carattere e l'operosità, ma il gruppo del quale abbiamo parlato voleva che l'onorevole Crispi approfittasse dell'occasione che gli si presentava favorevole per affermare la sua solidarietà con gli uomini dell'antica Sinistra. L'onorevole Boselli ha per costoro il peccato di origine di aver lungamente militato nelle file del partito moderato. Si accusa l'onorevole Crispi di aver ceduto alle pressioni degli onorevoli Saracco e Brin che volevano nel Gabinetto, e precisamente alla Minerva, un uomo di idee temperate. Ma gli onorevoli Saracco e Brin non furono sempre uomini di sinistra? Non importa, essi son fatti segno alle ire spietate dei loro antichi correligionari politici. Altro pretesto di lagnanze per l'antica Sinistra è la voce assai accreditata che il Conte Di Robilant sia per esser nominato Ambasciatore

a Londra. Questa nomina non è ancora ufficiale, ma dai più è ritenuta certa e non si può negare che sarebbe un atto di giusta riparazione.

Notando questi segni di malcontento, non vogliamo attribuire ad essi una grande importanza. Nè a Destra nè a Sinistra si vede un uomo che sia in grado di riunire e capitanare una forte e disciplinata opposizione. A Destra principalmente si insiste per assicurare una severa finanza; ma il Crispi ha risposto coi provvedimenti per aumentare le imposte ed anche gli oppositori personali dell'onorevole Magliani sono ora posti in condizioni tali da non poter colpire il ministro delle finanze senza ferire anche il presidente del Consiglio che nella questione finanziaria ha preso un'attitudine molto energica, coprendo colla sua responsabilità quella del collega. Si avranno, per tanto, dei tentativi isolati e sterili per rovesciare qualche ministro, il lavoro legislativo, come abbiamo detto, seguiterà a procedere stentatamente, ma non è da temere alcuna crisi veramente seria; salvo che all'interno e all'estero non sorgano gravi incovenienti contrari alle previsioni dell'onorevole Crispi e che producano contro lui, come succede in simili casi, un movimento di reazione. Per ora neanche questo timore è giustificato. Gli avvenimenti che si svolgono nel presente momento son gravi senza dubbio, ma obbligano il paese e i suoi rappresentanti a stringersi viepiù intorno al Governo.

Col 1° marzo l'Italia entra, come è noto, in un difficile periodo economico e commerciale. Tutti gli sforzi per rinnovare su eque basi il trattato di commercio con la Francia sono andati falliti. Ecco adunque inaugurato tra i nostri vicini e noi il regime delle tariffe generali inasprite prima dalla Francia e poi, seguendo l'esempio di lei, dal nostro Governo che si valse delle facoltà straordinarie concessegli recentemente dal Parlamento. Il nostro Ministero ha distribuito e pubblicato alle Camere la raccolta dei documenti diplomatici relativi a questi negoziati; essa ben poco contiene che già non si sapesse o, quanto meno, non si congetturasse. Oggi si dice che fu un errore da parte nostra l'aver denunziato il trattato del 1881; ma si dimentica troppo facilmente che se non lo avessimo denunziato noi, l'avrebbe denunziato la Francia, come del resto ne aveva già manifestato l'intenzione. La verità si è che in Francia il trattato del 1881 fu sempre considerato come una soverchia concessione fatta agli interessi italiani. Quindi, volendo rinnovare il trattato, difficilmente avremmo ottenuto che se ne migliorassero a nostro vantaggio le condizioni. Il vento protezionista che soffia impetuosamente in Francia, lo *chauvinisme* che ha invaso tutte le manifestazioni della vita pubblica in quel paese ed è diventato la guida di ogni sua deli-

berazione, lo stato di diffidenza in cui, non da qualche mese soltanto, ma da parecchi anni, vivono i francesi contro l'Italia, rendevano assai malagevole anche il discutere e, peggio ancora, l'intenderci nelle questioni commerciali. Ad ogni modo, prima del convegno di Friedrichsruche le disposizioni ostili del Governo francese a nostro riguardo serbavano una qualche misura e almeno le apparenze erano salve. Noi non siamo assolutamente d'avviso che al convegno di Friedrischsruche debba esclusivamente attribuirsi la mala riuscita delle nostre trattative commerciali con la Francia. Prima assai di quel convegno era stata respinta, come tutti ricordano, la convenzione di navigazione, e riguardo al trattato di commercio le difficoltà per un accordo erano enormi, per non dire addirittura insuperabili. La coincidenza del convegno di Friedrichsruche con la presenza dei delegati francesi a Parigi può aver servito a mettere maggiormente in luce il dissidio, e certamente il Governo francese ne ha tolto ragione o pretesto per tralasciare anche gli apparenti riguardi che, fino a quel momento, avevano resa meno aspra la forma, se non la sostanza, dei negoziati. Da quel punto la Francia ha detto chiaro e tondo ciò che anche prima le stava nell'animo. Essa non aveva bisogno del convegno di Friedrichsruche per sapere che noi avevamo rinnovato l'alleanza con la Germania. Forse gli uomini di Stato francesi si erano illusi sul conto del Crispi sperando ch'egli si adoperasse a distruggere ciò che era stato fatto dai suoi predecessori. Egli invece, non solo si tenne fedele all'alleanza ch'era stata conchiusa, ma strinse maggiormente i vincoli che ci univano agli Imperi centrali. E il disinganno inasprì sempre più l'opinione pubblica in Francia, e incominciò allora nella stampa francese quella guerra personale contro l'onorevole Crispi che negli ultimi tempi è stata condotta con tanta violenza.

Certamente se un Governo forte fosse stato, in Francia, alla direzione della cosa pubblica, esso sarebbe riuscito ad imporre al Paese e al Parlamento più miti consigli; ma i Ministeri francesi si seguono e si rassomigliano, son tutti fiacchi e poco autorevoli e il Ministero Tirard è più fiacco e meno autorevole di ogni altro. Molti sono d'opinione che quand'anche esso si fosse accordato col Governo italiano per la rinnovazione del trattato del 1881 modificato in qualche parte a vantaggio degli interessi francesi, le Camere non avrebbero sancito questo accordo. In Francia, dove sempre si conoscono male le condizioni degli altri paesi, si voleva assolutamente imporci il regime delle tariffe genenerali oppure costringerci a passare sotto le forche caudine di patti leonini. Nell'un caso e nell'altro si faceva assegnamento sulla rovina eco-

nomica dell'Italia per condurla ad uno stato di soggezione politica che diminuisse la sua importanza in Europa. Non intendiamo affermare con ciò che anche in Francia non si trovino menti elette che ripudiano questi giudizi; esiste però una forte corrente nel senso da noi indicato ed il Governo, sempre incerto dell'indomani, è fatalmente spinto dalla sua debolezza a seguirla.

Abbiamo detto che in Francia, d'ordinario, male si conoscono le condizioni degli altri paesi. E questo è vero anche nella presente occasione. L'Italia da una guerra di tariffe riceve danni considerevoli, non tali però ch'essa con la perseveranza, col lavoro e con la fermezza di cui ha dato prove tante altre volte, non possa ripararli o, quanto meno, attenuarli siffattamente da renderli sopportabili. Ma il nuovo regime è dannosissimo anche alla Francia, e noi assistiamo a questo curioso spettacolo che, a due giorni di distanza, quei medesimi diarii che ingrossavano la voce ed esortavano il Governo francese a resistere, giudicano ora che si è passato il segno e mandano acuti lamenti per le dolorose condizioni di alcune industrie francesi in seguito alla chiusura dei mercati italiani. La Francia già travagliata da una terribile crisi industriale, non aveva alcun bisogno di aggravarla per far dispetto a noi o per danneggiarci. Possiamo sperare che dopo un breve esperimento delle tariffe generali inasprite, la Francia stessa si persuada della necessità di riprendere le trattative? Molti lo credono; noi ne dubitiamo perchè la questione commerciale checchè se ne dica è sopraffatta dalla questione politica e le relazioni commerciali fra la Francia e l'Italia non potranno ritornare cordiali se prima non si ristabilisce la fiducia nelle relazioni politiche.

L'onorevole Crispi ha fatto quanto era in poter suo per vincere la ostilità che nell'opinione pubblica francese si è manifestata contro la sua persona. Non ricercheremo se la versione di un suo colloquio riferita da un giornale di Milano fosse più o meno esatta, nè se le dichiarazioni a lui attribuite fossero opportune. Notiamo soltanto che, riguardo ad esse, la stampa francese si è mostrata incredula. Il tono delle discussioni del Senato e della Camera sulla questione degli aumenti delle tariffe è stato violentissimo contro l'Italia. Non abbiamo qui duopo di ricordare il discorso pronunziato dal Flourens a Briancon; ma lo stesso ministro, discutendosi nella Camera dei deputati il credito per l'ambasciata francese presso il Vaticano, ha nuovamente adoperato parole di diffidenza al nostro indirizzo. Secondo lui, la triplice alleanza minaccia la posizione guarentita alla Francia nel Mediterraneo dal trattato di Berlino, la qual cosa è interamente contraria alle intenzioni del nostro Governo

e allo scopo meramente difensivo pel quale l'alleanza venne conchiusa. Noi abbiamo voluto guarentire lo *statu quo* nel Mediterraneo, non già turbare la posizione della Francia e tanto meno distruggere gli effetti del trattato di Berlino. Il pericolo è che il Governo francese non si contenti dello *statu quo* e le dichiarazioni del signor Flourens basterebbero a giustificare i nostri timori e al tempo stesso la nostra politica che ha cercato un punto d'appoggio nell'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania e negli accordi con l'Inghilterra.

Le precarie condizioni del Gabinetto Tirard si sono rese manifeste anche nelle ultime votazioni della Camera dei deputati. Il Ministero si è retto in piedi per pochi voti e le solite coalizioni si sono formate tra i partiti più opposti. Il Tirard e i suoi colleghi non sono guari accetti ai radicali e da gran tempo si parla di sostituire ad essi un Ministero presieduto dal Floquet ora presidente della Camera, e nel quale i radicali sieno più largamente rappresentati. Tuttavia pare che neanche il Floquet sarebbe disposto a giungere fino al Clémenceau, mentre l'ingresso di quest'ultimo nel Governo è ritenuto dai radicali indispensabile affinchè la così detta *concentrazione repubblicana* si faccia ed essi concedano, senza riserve e sottointesi, il loro appoggio ad un gabinetto Floquet.

D'altra parte, un Ministero troppo radicaleggiante sgomenterebbe per avventura la Russia già esitante a stringere alleanza con la Francia, a cagione della forma di Governo di questa. Il signor Floquet è riuscito a farsi perdonare dallo Czar l'ingiuria fatta ad Alessandro II, molti anni addietro, quando questi si recò a Parigi a visitarvi l'imperatore Napoleone III. Ma evidentemente la Francia potrebbe fare poco assegnamento sul favore del Governo russo se chiamasse alla direzione della cosa pubblica uomini conosciuti per le loro idee eccessive e pel loro desiderio di propaganda repubblicana e rivoluzionaria in Europa. Queste considerazioni avevano trattenuto il presidente Grevy dal chiamare al Ministero il Clémenceau o qualcuno dei suoi più ragguardevoli amici e correligionari politici; e pare che trattengano del pari il Carnot il quale è costretto anch'egli, non meno del suo predecessore, a preoccuparsi dei riguardi dovuti all'estero, se la Francia non vuole trovarsi isolata nel momento del pericolo. Ciò non toglie che anche in alcune recentissime elezioni parziali i radicali abbiano avuto il sopravvento, la qual cosa ha messo in pensiero quegli *opportunisti* che riputavano il miglior rimedio alle presenti difficoltà parlamentari essere lo scioglimento della Camera. Dopo i risultati delle elezioni testè accennate vi è da temere che il partito radicale venga alla Camera assai più numeroso.

Perciò si afferma che il Carnot sia ora meno proclive che in passato a sciogliere l'Assemblea, e cerchi di temporeggiare.

Ma potrà il Ministero, così come è ora costituito, resistere lungamente ad una coalizione dei radicali coi monarchici, sempre pronti ad unirsi per rovesciare quelli che stanno al potere? I peggiori pericoli che minacciano la Francia provengono dalle ambizioni e dalle cupidigie de' suoi uomini politici. Ora, per esempio, ritorna a far parlare di sè anche il generale Boulanger. Si dice che la sua candidatura sia stata patrocinata dai bonapartisti, i quali vedono in lui un futuro dittatore che potrebbe spianare la via all'Impero. Il generale Boulanger ha fiaccamente risposto a queste accuse, e il Ministero avrebbe voluto, anche questa volta, infliggergli una punizione mettendolo in disponibilità. Ma poi gli è mancato il coraggio di prendere un provvedimento così grave. Si assicura che il disegno degli amici ed ammiratori del Boulanger sia di proporne la candidatura in tutti i collegi della Francia, qualora si facciano le elezioni generali. Si promuoverebbe, per tal guisa, un plebiscito in favore della dittatura militare che, in Francia, ha pur sempre un considerevole numero di fautori. Tutto ciò, come fu detto più sopra, accresce le difficoltà intorno al Presidente della Repubblica e al Ministero Tirard. Quest'ultimo spera di salvarsi solleticando lo *chauvinisme* francese, aizzando l'opinione pubblica contro l'Italia e attribuendo a noi intenzioni ostili ai nostri vicini. Altrimenti non si spiegherebbero i recenti discorsi del signor Flourens, e il contegno del Gabinetto francese nell'ultimo periodo delle trattative commerciali.

La questione delle relazioni commerciali con la Francia non ha distratto l'attenzione del popolo italiano dall'Africa. Pare che il Negus muova finalmente ad incontrare le nostre truppe. Al quartier generale italiano è pervenuta notizia di un suo proclama che dichiara la guerra all'Italia; e da molte informazioni si raccoglie che egli si è posto in marcia col suo esercito. Le forze degli abissini si fanno ascendere a ottantamila uomini, ma forse questi calcoli sono alquanto esagerati. Ad ogni modo, le posizioni occupate dalle nostre truppe sono, tutte fortificate, e pare poco verosimile che il Negus, ancorchè con forze preponderanti, usi tentare qualche impresa contro le nostre fortificazioni. Se egli davvero ciò facesse, non potremmo desiderare di combattere in condizioni più favorevoli. Forse il suo disegno è di attirarci fuori dellle trincee per sopraffarci in aperta campagna. L'astuzia è troppo grossolana, tanto più ch'essa fu adoperata contro gli egiziani. Ma la sorte toccata a questi ultimi sarà maestra di prudenza al Comandante del nostro Corpo di spe-

dizione. Il generale di San Marzano non ha trascurato finora nessuna delle cautele necessarie per prevenire qualunque sorpresa, e non è da supporre ch'egli voglia ora peccare di temerità. Del resto, gli abissini allontanandosi dall'interno del paese e avvicinandosi alle nostre posizioni, vale a dire alla costa, dovranno lottare essi pure contro innumerevoli ostacoli e, innanzi tutto, contro la difficoltà di vettovagliarsi. Ci asteniamo da previsioni che sarebbero premature — insistiamo solamente sull'utilità che avrebbe per noi uno scontro il quale ci ponesse in grado di chiudere onorevolmente questo conflitto in lontane regioni e di rivolgere tutte le nostre cure alle cose di Europa, dove la situazione internazionale, se non è notevolmente peggiorata, è però sempre assai minacciosa.

Per superare la crisi economica, per condurre felicemente a fine l'impresa africana, per mettersi in grado di sostener le proprie ragioni nelle complicazione europee, l'Italia avrebbe bisogno di quiete all'interno. Non possiamo dire che gravi disordini sieno avvenuti e che la tranquillità pubblica corra seri pericoli. Ma nè la quiete nè l'ordine sono interamente nelle condizioni che noi desidereremmo, sopratutto a Roma dove da qualche giorno accadono fatti biasimevoli che il Governo si studia di reprimere senza ricorrere a spiacevoli violenze. È noto come in questi ultimi anni fosse stato assai ragguardevole lo sviluppo edilizio della Capitale. È da dubitare però ch'esso rispondesse davvero ai bisogni. In altre parole, mentre i lavori riputati necessari e compresi nel piano regolatore procedevano lentamente e per molti di essi non si vedeva alcun segno che fossero per incominciare, l'iniziativa dei privati si sbizzarriva stranamente nei quartieri più eccentrici con opere ch'era dubbio fossero mai per diventar rimuneratrici. Così è sorta pure un'innumerevole schiera di *costruttori*, poichè a ciascuno era lecito di dichiararsi costruttore e di cercar danari per una industria che apparentemente fioriva. Ma come si suol dire tutti i nodi vengono al pettine. Il giorno in cui i principali istituti di emissione vollero veder chiaro in questa faccenda e le condizioni del mercato li persuasero a restringere gli sconti, l'industria di cui parliamo, cominciò a vacillare, e come era da prevedere, i primi a risentire gli effetti di questa specie di reazione furono i costruttori che non avevano una solida posizione ma scontavano unicamente chimeriche speranze. Ne venne di conseguenza, che molte costruzioni furono sospese e in altre fu diminuito il numero degli operai. Se si pensa che a Roma erano riunite parecchie migliaia di muratori venuti da tutte le parti del Regno, si intenderanno di leg-

geri le conseguenze di questa crisi di costruttori. Gli operai rimasti sul lastrico e quelli che temevano di restare da un momento all'altro privi di lavoro presero a percorrere le vie a far dimostrazioni a mandar deputazioni alle principali autorità. Il peggio si fu, che non mancarono neanche in questa occasione i soliti mestatori e sobillatori, e fu dato l'assalto alle botteghe dei fornai e si ripeterono le scene mirabilmente descritte dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. La forza pubblica si condusse con mirabile moderazione e il Governo e il Municipio si accordarono per alleviare le sventure veramente accertate. La via da seguirsi a me pare molto chiara. Bisogna innanzi tutto che i lavori edilizi riconosciuti veramente utili e necessari e la maggior parte ordinati per legge, procedano più alacremente; in tal modo si darà pane a un gran numero d'operai che per la sospensione delle costruzioni private sono rimasti disoccupati e che non potrebbero, senza grave pericolo, essere rimandati alle case loro dalle quali si sono allontanati per isfuggire la miseria. E, provveduto nella misura del possibile agli operai, è mestieri applicare severamente la legge a chiunque voglia pescare nel torbido. Non dobbiamo dimenticare che in questo momento alcune altre migliaia d'operai ci vengono rimandate di Francia e che questi possono facilmente diventare strumenti pericolosi di propaganda anarchica.

Nel suo discorso al Reichstag, il principe di Bismarck disse che la Russia non avrebbe tardato a risollevare, in via diplomatica la questione Bulgara. Il comunicato al *Messaggero dell' Impero* e le nuove proposte del Gabinetto di Pietroburgo sono conformi al pronostico del Gran Cancelliere. La Russia, a buon conto, riproduce il suo solito programma e invita formalmente la Turchia a dichiarare usurpatore il principe Ferdinando di Coburgo. È naturale che la Turchia esiti ad entrare in questa via. In primo luogo, come tante volte abbiamo detto e dimostrato, essa non ha alcun interesse a favorire gl'interessi russi in Bulgaria. A lei una Bulgaria indipendente giova assai più che una Bulgaria soggetta ai cenni della Russia. La Porta ha già ripetutamente riconosciuto che lo stato di cose esistente in Bulgaria è illegale, ma spiega la ripugnanza che prova a compiere atti che impegnino la sua responsabilità. Tutt'al più accondiscenderebbe alle dimande della Russia, se queste fossero appoggiate da tutte le altre Potenze. L'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia osservano giustamente che le proposte del Governo russo non conducono ad alcun utile risultato.

Se il principe Ferdinando scendesse dal trono, la questione rimarrebbe pur sempre aperta, giacchè nessun accordo è avvenuto tra le Po-

tenze riguardo alla scelta del suo successore. Non si raggiungerebbe lo scopo e si fomenterebbe il disordine e l'anarchia in un paese che ora è tranquillo e ordinato. La domanda della Russia è, invece, appoggiata dalla Francia e dalla Germania. Quanto a quest'ultima, lo scopo del principe di Bismarck è di contrapporre l'influenza germanica alla influenza francese presso la Corte russa; è questo il solo modo d'impedire l'alleanza tra la Russia e la Francia. L'appoggio della Germania mira ad un altro fine, ed è quello di mantenere la questione nel campo esclusivamente diplomatico. Non vi è adunque alcuna contraddizione fra l'appoggio concesso dalla Germania alle proposte della Russia riguardo alla Bulgaria e gli obblighi imposti alla Germania stessa dalla sua alleanza con l'Austria-Ungheria. Noi vedremo probabilmente il Gran Cancelliere adoperarsi in favore della Russia fino a che questa sua condotta varrà a conservare la pace; ma il giorno in cui la guerra diventasse inevitabile, la Germania adempirebbe, senz'altro, gli obblighi da lei stipulati nel trattato con l'Austria-Ungheria. Per ora la sua azione è interamente pacifica, giacchè, se assolutamente deve sorgere un conflitto, il Gran Cancelliere vuole che altri ne prenda l'iniziativa e la Germania scenda in campo non provocatrice ma provocata.

Roma, 29 febbraio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Viaggio sul Harz di Enrico Heine. Saggio di versione di Vittorio Trettenero. — Alessandria, Tipografia Ragazzone, 1887.

Solo chi non ha mai tradotto niente, può meravigliarsi di trovar qualche errore in una traduzione, specie di un'opera tedesca e di un'opera d'arte, e credersi da quelli errori autorizzato a vituperare la traduzione e il traduttore. Innanzi tutto, non c'è verità più vera di quella espressa dal noto proverbio, *chi non fa non falla;* e secondariamente, non c'è arte dove il fallare sia facile, quasi direi inevitabile, quanto l'arte del tradurre. È già difficile a chi scrive l'esprimere sempre chiaramente e nettamente il proprio pensiero; e, per naturale conseguenza, è egualmente difficile a chi legge comprendere interamente ed esattamente il pensiero altrui espresso con le parole. Aggiungete che questa difficoltà diventa molto maggiore quando il pensiero altrui è espresso in una lingua che non è la nostra, e nella quale non si ha ordinariamente l'abito di pensare: aggiungete ancora la difficoltà di trovare una espressione giusta a quel pensiero pensato da altri e pensato in una lingua che non è la nostra; e ci vorrà poco a capire che il tradurre un'opera d'arte è, per ciò che riguarda l'esattezza della espressione, cosa molto più difficile che non il comporre del proprio.

Ciò premesso, noi non possiamo giudicare troppo severamente il saggio di traduzione dei *Reisebilder* del signor Trettenero. Ci è parso di trovare in esso qualche inesattezza d'interpretazione subito alle prime

pagine. Queste, per esempio. Parlando della città di Gottinga, l'Heine dice: *und war schon vollständig eingerichtet mit Schnurren, Pudeln, Dissertationen,* ecc.; e il signor Trettenero traduce: *ed era già completamente provveduta di frascherie, di barboni, di Dissertations,* ecc. È vero che la parola *Schnurre* vuol dire *barzelletta, frottola* o *frascheria,* come traduce il signor Trettenero; ma nel linguaggio basso e nel linguaggio degli studenti ha pure il significato di *brutto muso, ceffo, sbirro;* e in questo significato crediamo sia stata usata dall'Heine nel luogo che abbiamo riferito. Non ci pare poi abbastanza esatto l'uso di *barboni* per *can-barboni;* e non sappiamo capire perchè la parola *Dissertationen* sia stata tradotta con la francese *Dissertations,* invece che con la italiana *Dissertazioni.* Parlando dei filistei di Gottinga l'Heine dice: *wenn ich sie des Morgens mit ihren Schmutzigen Gesichtern und weiszen Rechnungen vor den Pforten des akademischen Gerichtes: aufgepflanzt sah,* ecc., ecc.; e il signor Trettenero traduce: *quando io li vedeva il mattino colle loro sporche faccie e coi loro calcoli aerei piantati innanzi alle porte del tribunale accademico,* ecc. I *weiszen Rechnungen* non sono, pare a noi, *calcoli aerei,* ma *bianche note,* o *liste, di conti,* bianche perchè scritte nella carta che è bianca. Se il traduttore avesse riflettuto che *i calcoli aerei* non sono una cosa visibile, come le *faccie sporche e le liste di conti,* avrebbe forse evitato l'errore. Potremmo seguitando accennare altre inesattezze che ci è venuto fatto di notare nelle poche pagine che abbiamo confrontato col testo, come *gelehrte* tradotto per *saggio,* mentre vuol dire *dotto, erudito;* e più altre inesattezze avremmo forse incontrate se fossimo andati piu avanti nel confronto; ma tutto ciò non vuol dire per noi che il saggio di traduzione del signor Trettenero sia assolutamente roba da buttarsi via, e che egli non abbia mostrato con esso nessuna attitudine a tradurre dal tedesco, e a tradurre la prosa dell'Heine. Ci piace credere, anzi ci par chiaro, ch'egli sia giovane; e che perciò, più che attitudine, gli manchi l'esercizio e lo studio. Sopratutto ci pare ch'ei sia poco sicuro nel maneggio della lingua e dello stile: anche quando intende bene il suo testo, non sa sempre trovare l'espressione che a quello risponda. Potremmo di ciò dare molti esempi; anzi la maggior parte del libro è, secondo noi, esempio di ciò. Se non ci siamo dunque male apposti quanto alla giovinezza del signor Trettenero, egli ha già capito quel che, secondo noi, dovrebbe fare per dare all' Italia una buona traduzione dei *Reisebilder:* studiare, studiare, studiare. Perchè, badi bene a questo: una traduzione italiana di quel libro che non sia un'opera d'arte è per-

fettamente inutile. Per gl'italiani che vogliono leggere i *Reisebilder*, e non sanno il tedesco, c'è la traduzione francese.

Poeti giovani. Testimonianze di un amico. — Livorno, Tipografia Giusti 1888.

L'autore, poeta giovane anch'egli, ma uomo esperto ed accorto, arrivato al fine del libro, mette le mani avanti con questa nota: « Chi ha scritto queste pagine non è un calligrafo; ma gli piace vedere sopra ogni *i* il suo bravo puntolino. Prega quindi l'amico lettore a considerarne bene il titolo, nel quale è stampato *Poeti giovani* e non *I poeti giovani;* così non avrà a meravigliarsi se vi manca quel Tizio o quel Caio o quel Sempronio che più gli stia a cuore. Anche si compiaccia di osservare il sottotitolo *testimonianze di un amico,* dal quale avrà spiegazione delle molte ommissioni e delle troppe lodi, che nel libretto possono (chi scrive elegante ha pur da metterlo qui o là questo avverbio) per avventura dispiacergli. » Quanto alle omissioni va bene; ma quanto alle lodi, qualche maligno potrebbe osservare: — Chi ha obbligato l'autore a scrivere? Se non voleva incorrere la taccia di fare ciò che in linguaggio giornalistico si dice *dei soffietti* agli amici, il mezzo era molto semplice, non parlare di loro. — Tant'è, i maligni, in fatto di censura, ci vedono meglio e più lontano degli altri. L'autore di questo grazioso e piacevole libretto ha un bel protestare ad ogni pagina ch'ei non vuole giudicare l'opera degli amici suoi: non vuole giudicare, e loda; e tanto più loda quanto l'amicizia è più forte e più antica. — Ma, di grazia, le lodi non sono anch'esse giudizi? — Noi non vogliamo insistere troppo su questo, che è il punto debole del libro (certe cose pare che perdano il loro profumo ad essere divulgate avanti tempo, e ad essere divulgate dagli amici); non vogliamo insisterci, perchè il libro ha dal principio alla fine un'aria di sincerità che scusa largamente il capitale difetto che abbiamo accennato. Leggendolo par di sentire un artista che in un crocchio di persone intime parla con familiarità e con calore (quel calore che viene da una convinzione profonda), raccontando i sogni, le speranze, le aspirazioni, le gesta dei suoi amici e compagni d'arte; e a un certo punto cava di tasca una lettera, e la legge; e a un altro punto si rammenta d'una poesia, e la recita; senza un ordine prestabilito, così come viene viene, e come si fa in una conversazione di famiglia. Tutto ciò piace e diletta; e in fin dei conti nessun animo gentile potrà dolersi di essere stato invitato a quella conversazione: ma al libro che è specchio di tale conversazione si addiceva forse meglio il titolo di *Confidenze* che quello di *Testimonianze.*

I giovani poeti che l'autore presenta al pubblico, e dei quali fa anche vedere i ritratti, sono nove: tutti più o meno giovani (da Gabriele D'Annunzio, che ha ventiquattro anni, a Giovanni Marradi, che ne ha trentacinque); tutti più o meno noti. Compongono la bella schiera, oltre i due che ho nominati, Ugo Fleres, Cesare Pascarella, Giuseppe Picciola, G. A. Cesareo, Giulio Salvadori, Severino Ferrari e Giovanni Pascoli. Ce n'è, come i lettori vedono, per tutti i gusti; ma sono tutti, come i lettori di poesia già sanno, gente di gusto. Se una cosa a taluni di loro, forse ai più, è da raccomandare, è la meditazione. Giacchè l'autore del libretto ha pubblicato una lettera che il Carducci scrisse nel 1877 a Giuseppe Picciola ringraziandolo di alcuni versi, ci piace finire con le parole stesse con le quali finiva quella lettera: « La poesia non può esser perdonata se non a patto che sia molto meditata e molto nutrita di verità. » Non è cosa molto confortante pei giovani alunni delle Muse dir loro che la poesia è oggi una cosa che ha bisogno di essere perdonata: ma è pur troppo la verità.

Jehovah di Carmen Sylva (Paolina Elisabetta regina di Romania). Versione metrica dal tedesco.

Damayanti. Dramma lirico del comm. Angelo Calvino.

All'egregio scrittore, ottimo patriota e già distinto funzionario dello Stato, sono dovuti i due pregevoli poemi sopra indicati, e con questi egli ha di nuovo portato il suo buon contributo alla letteratura italiana. Nel *Jehovah,* l'egregio verseggiatore prova non solo di avere una perfetta conoscenza dell'idioma tedesco, ma ancora di apprezzarne le finezze, che egli ha reso nella nostra lingua con una meravigliosa verità.

Il *Damayanti* è un grazioso melodramma tratto dall'antico poema indiano il *Mahâbharâta,* e dalla pregevole trilogia drammatica, il *Re Nala,* del Degubernatis, e per la soavità dei concetti e la dolcezza ritmica, questo lavoro meritasi di trovare un intelligente e valente interprete musicale. Il lavoro è forse alquanto troppo esteso per essere tutto così rappresentato, come la ricchezza che la scena richiede potrebbe far titubare un impresario, ma facendovi qualche lieve modificazione, questo lavoro si presta stupendamente per un opera in musica. Se il comm. Calvino, che ha date prove del suo buon gusto letterario, volgesse ora le sue cure a qualche scritto di maggior lena, egli non mancherebbe di sfrondare nuovi allori.

Alpinisti ciabattoni di A. G. Cagna. — Milano, Galli, 1888.

Gli *alpinisti ciabattoni*, cioè poltroni e disadatti, sono un buon diavolo di droghiere, Gaudenzio Gibella e sua moglie Martina, che, lasciata la cura del negozio e delle faccende di casa ai figliuoli già grandi, se ne vanno a prendere un po' di spasso e di riposo sulla riviera di Orta presso il Lago Maggiore. Avevano accarezzato per venti anni il disegno di quel viaggetto; ed ora finalmente sono tutti lieti di poterlo eseguire. Chi sa quante volte avevano sentito parlare delle delizie del lago e della campagna, del fresco che vi si gode in estate, del piacere di arrampicarsi su per le montagne! E già se non ci si stesse bene, avranno pensato in cuore loro, non ci andrebbero tante persone; tutte quelle che hanno quattrini da poterci andare. Ma il sor Gaudenzio e madama Martina erano di quella gente che non è mai uscita dal proprio paesello, che ha fatto fino a cinquanta anni tutti i giorni la medesima vita; che non sapendo niente del mondo che c'è al di fuori, ne ha un'idea molto falsa; e che intendendo benissimo l'utilità del vendere lo zucchero e la cannella, ha chiuso il cuore e l'intelletto alle bellezze della natura. Così avvenne che i due coniugi andarono per divertirsi e riposarsi una settimana, ed ebbero tante noie, tanti strapazzi, tanti malanni, che quei sette giorni parvero loro più lunghi di un secolo, e che in ognuna delle ventiquattro ore di quei sette giorni non fecero (salvo le poche nelle quali dormirono) che sospirare la quiete tranquilla e i comodi della loro casetta.

Arrivati dopo molte peripizie ad Orta, vanno ad una locanda: cibi pessimi, e prezzi cari assaettati. Cercano qualche forestiere con cui fare due parole, e trovano gente che li opprime con discorsi che a loro non importano niente. La signora Martina ha uno stivaletto che le fa male, e un dente che le duole. Vanno sul vapore nel lago; giù vento e acqua come Dio la manda; e i due disgraziati, che non sanno che si può andare sotto coperta e stare riparati, se la prendono tutta, e arrivano a casa inzuppati. Si avventurano ad una piccola escursione sopra un monte, perdono la strada; si ammazzano dalla fatica; e quando finalmente, trovato un buon contadino che si offre di guidarli, si affidano a lui, nasce loro il sospetto che sia un assassino; e per poco non muoiono di paura. Un giorno, a desinare alla locanda, si trovano fra mezzo a due giovinotti che si bisticciano per una donna; nasce una baruffa; e il povero sor Gaudenzio si piglia un bel ceffone. Era appunto il giorno che eran tornati a casa bagnati dalla pioggia, e di pessimo umore. Non

ci mancava altro che quel ceffone avuto in isbaglio, per compir l'opera. La notte il sor Gaudenzio ebbe la febbre. La moglie, che non avea chiuso occhio per quel dente che la tormentava, si risolvè la mattina di andare dal ciarlatano a farselo cavare; e il ciarlatano le cavò un dente buono, e lasciò stare il malato; facendo spendere al sor Gaudenzio la bellezza di cinque lire. Per fortuna era l'ultimo giorno, e stavano per tornare a casa.

Accanto alle figure del droghiere e della moglie l'autore ha messo una quantità abbastanza svariata di altri personaggi, quali si possono trovare nei luoghi di villeggiatura sui laghi; un professore, alpinista per davvero, e brav'uomo, stato garibaldino, che ha con sè un figliuoletto, degno del padre; due sposi novelli molto svenevoli e molto male educati, coi genitori della sposina molto amanti della figliuola e molto sciocchi; una comitiva di buontemponi, uomini e donne molto frivoli e leggeri e molto arroganti, ai quali il professore dà una buona lezione di creanza e di civiltà; un ufficiale spagnuolo; una povera donna; e parecchia altra gente.

Al racconto non manca una certa vita; i personaggi, quasi tutti, sono presi abbastanza bene dal vero; e il paesaggio nel quale si muovono è ritratto qua e là con fedeltà e con vivezza; benchè l'espressione senta spesso di quel convenzionale che è oggi di moda nei nostri descrittori. Non sapremmo dire se sia un effetto di questa stessa moda l'uso, o piuttosto abuso, che l'autore fa di frasi e parole ricercate, o che almeno non han corso nel comune parlare toscano, come *biliottato* per *tempestato*, *tavolanti* per *commensali*, *trangoiare* per *trangugiare*, *trisciamento* per *tremito*, *con passo armentale* per *con passo di armento*, *chiappolerie* per *frascherie*, *lo strupo dei contadini* per *la moltitudine dei contadini;* e va dicendo: chè quasi non c'è pagina del libro dove non ci siano di queste frasi e parole che costringono il lettore non molto erudito a cercarle nel dizionario. Ma il peggio è che, oltre le espressioni e parole di questo genere, il racconto del signor Cagna ne ha, in molto maggiore quantità, di quelle che non crediamo si trovino in nessun vocabolario della lingua italiana. Ne cito alcune, prese a caso qua e là. Le *sfitte* delle ganascie, per le *trafitte*, il dolore di denti; metteva gli *sgriccioli* sotto la pelle; i piedi *sorbettati* per *gelati; canocchialare* per *guardare col canocchiale;* che vento *malarbetta; sgnuccava* in una sonnolenza affannosa; dalle *trancie* di manzo alle biette di formaggio; gli occhietti *imbenzoiti;* mettersi a *rabello* con gli altri del branco; la testa *arrapata*, per *rapata;* il sole *schiaffava* di roseo fulgore i culmini delle

montagne; le *brontolate* del padre. Noi dobbiamo confessare la nostra ignoranza: alcune di queste espressioni, ed altre simili delle quali il libro è gremito, non sappiamo che cosa vogliano dire. Altre espressioni poi, che pure abbondano, ci paiono strane, improprie, o per altre ragioni a dirittura sbagliate.

Il signor Cagna ha un gran debole per il verbo *ponzare*: un uomo *ponza* la turgida imbottitura del ventre; una signora *ponza* un seno monumentale; le montagne *ponzano* dal grembo verde vellutato greppi muschiosi; un bel sole autunnale *ponza* nell'aria tersa marosi iridiscenti. Un uomo ha la barba *disfatta* da un mese, ciò che nel linguaggio dell'autore vuol dire che è stato un mese senza farsela radere; il sor Gaudenzio va in giro col suo *saccone*, la sua grande sacca; il professore e suo figlio erano lì, ma *si vedevano raramente*, volendo dire che *si facevano vedere raramente*. Anche la grammatica non è sempre rispettata dal signor Cagna; effetto forse anche questo della scuola cui egli appartiene. Peccato (peccato, s'intende, per noi) che questi ed altri difetti, come qualche volgarità di realismo, e qualche lungaggine, guastino il libro di cui parliamo; perchè la sostanza di esso è buona e sana; e l'autore ha con questo e con altri suoi lavori mostrato che non gli mancano qualità simpatiche di osservatore, di narratore e di descrittore.

STORIA.

Storia della promissione ducale di Eugenio Musatti. Padova, 1888.

L'egregio autore di quel lavoro magistrale, che è la *Storia di un lembo di terra*, ossia *Venezia ed i Veneziani;* l'infaticabile illustratore della storia veneziana, che descrisse sotto i suoi multiformi aspetti, corona ora la serie dei suoi lavori storici sulla gran regina delle lagune con questa nuova opera sulla *promissione ducale*. Come il titolo stesso dell'opera accenna, sono qui tolte in esame le leggi intese a contenere l'autorità dei dogi nei limiti tracciati dalla suprema ragione di Stato. Ivi il ch. autore dimostra ancora, con nuovi dati, come, per frenare il potere assoluto dei dogi e impedire che e' lo perpetuassero nella propria famiglia, fossero dal Maggior Consiglio emanate misure ognor più restrittive a tutela del pubblico diritto. L'autore ha diviso il suo lavoro in cinque capitoli. Nel primo tratta dell'autorità dei primi dogi, e in esso sono pure discorse le origini della dignità ducale: la quale, come è noto,

sorse alla fine del secolo VII, dietro iniziativa del patriarca di Grado, Cristoforo, e fu sostituita ai tribuni, che con le loro gare di preminenza e coi loro odi mettevano in continuo pericolo il giovane Stato. In quel tempo la dominazione longobarda aveva ripreso il suo cammino ascendente, e sotto la condotta del valoroso Liutprando, stava per introdurre nel suo seno l'esarcato di Ravenna. Occorreva quindi afforzarsi contro il formidabile vicino: e questa fu la principal cagione che indusse la *concione* veneziana ad eleggere un supremo magistrato. Non ci parve degno della severità di uno storico l'attributo di *efferato* che l'autore mantiene al dominio longobardo anche negli ultimi tempi della sua esistenza; come non potremmo sottoscrivere alla distinzione che nello stesso luogo troviamo fatta fra *indipendenza* e *libertà* di un popolo. Per l'autore, *libero* è il paese che si regge con le proprie leggi; egli confonde adunque la libertà con l'autonomia. Ma anche tenendo conto di codeste lievi mende, e delle scorrettezze tipografiche, che trovansi qua e là, fra cui la data del 27 maggio attribuita alla battaglia di Legnano; rimane fuori di dubbio, che questo nuovo lavoro del signor Musatti sia degno di molta lode per le ricerche dotte e accurate da lui fatte intorno le restrinzioni progressive subite dalla potestà dogale; onde questa parte peculiare della storia interiore di Venezia è messa per queste ricerche in nuova luce. L'autore dimostra come l'elezione del doge si mantenesse con forma plebiscitaria fino al 1172; nel quale anno, essendo il popolo divenuto indegno di questo *natural diritto* con la uccisione di Vitale Michel II, il diritto di eleggere il doge passò al Maggior Consiglio, che lo esercitava per mezzo dei suoi membri scelti a quest'uopo. La parte lasciata al popolo nella elezione dogale consisteva nella presentazione ad esso del nuovo eletto, col motto: *Questo è il vostro doge, se vi piace.* Codesta formola fu mantenuta fino all'anno 1423, in cui anche il *se vi piace* fu posto da banda. Nel 1178, il numero degli elettori ducali da 11 fu portato a 40, e nel 1244 a 41 per togliere il caso della parità di voti. Nei capitoli successivi, l'autore tratta delle promissioni ducali, dei freni del potere ducale e delle nuove restrinzioni da esso patite nei tempi successivi. « A frenare il potere del doge, dic'egli, furono stabiliti dal Maggior Consiglio, che divenne il vero Sovrano della Repubblica, gli obblighi e i diritti inerenti alla dignità del principato; donde lo statuto o *promissione* che i dogi doveano giurare alla loro incoronazione, e che cominciò ad avere forma regolare soltanto nei primordi del XIII secolo. La promissione sulla quale si modellarono tutte le altre fu quella giurata da Jacopo Tiepolo, salito al dogato nel 1229. In essa,

il Tiepolo prometteva al popolo di essere esatto osservatore della giustizia e di promuovere l'onore e il bene della patria. Seguivano quindi i capitoli della solenne promessa, d'osservare fedelmente lo Statuto, di essere imparziale con ciascuno, e così via. Fra le promesse v'era questa abbastanza curiosa, di non ricevere doni da chicchessia, eccetto acqua di rosa, foglie, fiori, erbe odorifere e balsamo. A codesta promissione del Tiepolo furono aggiunte negli interregni nuove leggi dirette a restringere sempre più la potestà ducale, fino a che fu essa ridotta a mera parvenza. Circa le quali leggi, l'autore osserva, che comunque vogliansi esse giudicare, rimane sempre certo, che senza le promissioni ducali, tutrici del comune diritto contro possibili tirannidi, la Repubblica non sarebbe stata nè duratura nè gloriosa. Il quale giudizio potrebbesi completare dicendo, che ove le promissioni ducali si fossero contenute in limiti più equi, la Repubblica divenendo gloriosa di fuori per la sua possanza, non avrebbe di dentro degenerato in un'oligarchia, che è la forma più triste delle tirannidi.

La Romania illustrata di Bruto Amante. — Roma, 1888.

La importanza politica che ai tempi nostri ha acquistato la regione balcanica rende ogni studio su quei paesi e su quei popoli oggetto di vivo interesse. Questo carattere veste particolarmente l'opera qui annunciata, che l'Autore trasse dalla conoscenza diretta dei luoghi, e dettò con quella forma vivace e smagliante, con quell'acume di giudizi e di vedute, a cui egli ha già gratamente abituati i suoi lettori. La *Romania illustrata* è dall'Autore con pietoso pensiero dedicata alla memoria del suo illustre genitore, il senatore Errico Amante, « apostolo infaticabile nel propugnare di fronte al movimento della razza germanica e slava l'unione e la grandezza de' popoli latini. » Benchè l'Autore chiami modestamente questo suo lavoro *Ricordi di Viaggio*, esso è una vera e propria ricerca, che abbraccia tutti i fattori della civiltà di quel popolo, che a noi deve il nome, la lingua, i costumi e la coscienza di una certa connazionalità. « A Roma nella colonna traiana, che ricorda uno dei periodi più gloriosi dell'impero romano, trovate effigiato l'antico *daco*, e con questo la storia dei costumi, delle armi, de' trofei, delle vestimenta dei vecchi progenitori dei Romeni d'oggi. Ma invano di tutto ciò cerchereste tracce nella lingua e nelle abitudini dell'attuale *Romania*. Il nome non solo indica una trasformazione storica, ma afferma la tenacia dei propositi, l'orgoglio della fusione di razza, l'assimilazione perfetta.

Quindi lo studio della Roma occidentale si può quasi completare nella Roma orientale, la quale non è Bisanzio, ma il paese costituito da' coloni italiani di Traiano e di Aureliano. » Con questo confronto fra i progenitori e i nipoti dell'antica Dacia imprende l'Autore la sua descrizione della nazione romena che ci presenta viva e operatrice, nella sua poesia e letteratura popolare, ne' suoi costumi, nel suo movimento scientifico-letterario, nelle sue condizioni economiche, nella vita della sua metropoli, la *città della gioia*. Lo studio del presente non fa dimenticare all'Autore il passato di quel popolo; ed è assegnata larga parte nel suo libro, allo studio etnografico condotto con lo scopo patriottico « di cementare ognor più l'unione sincera dell' Italia colla Romania, » e seguito da una succosa rassegna delle vicende storiche della Romania. E son ricordati Ovidio e la sua terra d'esilio, (la Dobrogia) divenuta ora, per effetto del trattato di Berlino, parte della Romania. Di particolare interesse è la descrizione che l'Autore tesse del suo viaggio nella Dobrogia, intrapreso con lo scopo di studiare sul luogo quanto vi sia di vero nella opinione che la odierna città di Constanza abbia sostituito l'antica Tomi. Le scoperte archeologiche messe in luce dagli scavi intrapresi dall'archeologo Gregorio Tocilescu, e sopratutto le inscrizioni e le monete trovate sulla riva del mare a Constanza, le quali portano tutte impresse la parola *Tomi*, fanno ritenere, dice l'Autore, ozioso il dubbio che la Tomi ovidiana non fosse situata nel posto della Constanza di oggi. Nuovo pregio acquista il libro del signor Amante dalle molte e belle incisioni che lo illustrano, accrescendosi per esse grandemente l'efficacia del racconto.

Girolamo Morone e i suoi tempi. Studio storico di Carlo Gioda. — G. B. Paravia e C., 1887.

Conoscevamo l'autore come uno dei più intelligenti e studiosi fra coloro che in Italia occupano l'alto ufficio di provvedere agli studi nelle provincie del regno: questo libro ci riconferma nell'opinione che avevamo di lui. Lo abbiamo letto due volte di seguito; il che per uno studio storico, come il Gioda modestamente intitola il suo lavoro, non è cosa che avvenga spesso. G. Morone, fu veramente, come ebbe a dire il Guicciardini, per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza e per aver fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, uomo a quei tempi memorabile. A ciò si aggiunga che egli visse nel periodo più fortunoso e forse il più funesto della nostra storia: il periodo nel quale dalla lotta tra Francia e Spagna non poteva a noi derivare altro che servitù e rovina. E di quasi tutti gli avvenimenti

d'allora il Morone fu attore, se non principale, non ultimo certo. Il Gioda ce lo presenta giovane di ventinove anni quando scriveva i capitoli per la resa di Milano a Luigi XII di Francia, e da quel momento lo accompagna in tutte le strane vicende della sua vita operosa, nulla celando delle sue azioni nè delle sue intenzioni, ogni qual volta queste si possano desumere dalle lettere di lui. Il Morone ci apparisce qual fu veramente; abile uomo di Stato, profondo conoscitore degli uomini e dei tempi, esperto negoziatore, pronto a passare dal servizio degli Sforza a quello dei Francesi, per far poi ritorno agli Sforza e quindi nuovamente ai Francesi, e abbandonar questi per mettersi al servizio di Carlo V, e ordir poi una congiura contro questo fortunato monarca, e scoperta la congiura per il tradimento del Pescara, contro il quale l'autore ha parole di meritato biasimo, ritornar poi fedele servo di Cesare, finchè la morte lo sorprende all'assedio di Firenze, mentre si adoperava, egli italiano, ai danni di una città italiana. L'autore non lo scagiona, e non lo potrebbe, dall'accusa di aver mutato tanto spesso di padrone, e di aver servito lo straniero, ma lo giudica con equità, non secondo le idee dei nostri tempi, sibbene con quelle di quei tempi tristissimi. Chiudono il libro molti pregevoli documenti, cioè il disegno del Morone di cacciare i Francesi dall'Italia, una lettera dello stesso al Guicciardini, parecchie lettere del duca Francesco Sforza a Giovanni dei Medici, ed altre del Morone a Vitello Vitelli e alla Balìa di Siena. Il Gioda, forse convinto che il suo libro non avesse a capitare se non nelle mani di studiosi e della storia d'Italia profondi conoscitori, ha tralasciato tutto ciò che strettamente non si riferisce al Morone; egli suppone che i suoi lettori conoscano bene le numerose vicissitudini di quei primi trenta anni del secolo decimosesto. Forse il libro sarebbe riuscito più facilmente intelligibile alla maggior parte dei lettori, se, pur non perdendo di mira il soggetto principale, l'autore avesse anche atteso a illustrare la scena nella quale operò e visse il Morone.

FILOSOFIA.

Saggi di filosofia popolare di Paolo Emilio Castagnola. — Imola, Galeati, 1887.

Il professor Castagnola ha raccolto in questo volume alcuni suoi scritti d'argomento filosofico da lui pubblicati in diversi tempi. Gli scritti sono dieci, alcuni in forma di dialogo, altri di lettera, altri di mono-

logo; e trattano della *felicità*, della *verità*, della *moralità*, del *principio di contradizione*, dell' *ideale e del vero nell' arte*, e d'altri argomenti di simil genere. L'autore ha chiamato questi suoi scritti *Saggi di filosofia popolare;* e, a spiegazione della parola *popolare*, dice in una breve prefazione ch'egli ha avuto in mira, « non già di divulgare gli elementi della filosofia, cioè le prime nozioni e le regole fondamentali della logica o i postulati della morale, e i precetti che da quelli derivano; ma di toccar questioni e svolgere argomenti di universale estensione ed importanza: e ciò con metodo e linguaggio facile a comprendersi da ogni persona colta, sebbene non versata in tal sorta di studi. »

A chi conosce gli altri scritti d'argomento filosofico del Castagnola, cioè le Osservazioni di lui intorno ai *Pensieri* del Leopardi, intorno all'*Ottonieri* e al *Parini*, non abbiamo bisogno di dire che la filosofia spiegata nei *Saggi* è perfettamente ortodossa. Se sia anche, com'egli la chiama *popolare*, ci permettiamo di dubitarne. Tra i saggi ce n'è uno, il sesto, che ha per titolo l'*esistenza di Dio*. Il saggio è diviso in quattro capitoli: col primo l'autore vuole dimostrare *la necessità logica*, col secondo *la necessità ontologica*, col terzo *la necessità morale*, col quarto *la necessità estetica dell'esistenza di Dio*. Lasciamo stare che, se la mente dell'uomo fu mai colpita da un accesso di pazzia presuntuosa e superba, ella ne fu certo colpita quel giorno che a un filosofo saltò in testa di dare le prove della esistenza di Dio. Probabilmente tanto ha ragione chi dice: Dio esiste, quanto chi dice il contrario; e probabilmente dicono tutti due una cosa molto somigliante. Dio si può sentire; ma non si comprende, non si definisce; e tanto meno si dimostra: Dio non è un problema di geometria. Lasciamo stare ciò. Gli argomenti che il nostro autore adduce per dimostrare la quadruplice necessità da lui posta della esistenza di Dio sono suppergiù quei medesimi messi innanzi dai trattatisti, quei medesimi che si insegnano in tutte le scuole di filosofia ortodossa: e (sia lode al vero) sono esposti dall'autore con una lucidità ed eleganza di forma che di rado s'incontra negli scritti di materia filosofica. Con tutto ciò, e per quanto egli, a temperare il significato della parola *popolare* dichiari, come abbiam visto, che per *popolare* intende *facile a comprendersi da ogni persona colta*, noi ci permettiamo di credere che ai suoi saggi non convenga affatto quella parola *popolare*. Alla popolarità di quei saggi si oppone la materia. C'è una filosofia popolare, ma non ha niente che vedere coi sistemi che si insegnano nelle scuole; è la filosofia del buon senso, che si contenta di sapere quel tanto di cui la mente umana può rendersi ragione, chiara, evidente, in-

dubitabile, e che davanti all'impenetrabile mistero dell'universo, davanti ai nomi di Dio, di eternità, di infinito, si arresta, abbassa il capo e dice: non so, non capisco.

Intendiamoci: non vogliamo dire con questo che i saggi del professore Castagnola non siano lavori pregevoli. Per quelli che accettano e credono di capire la filosofia ch'egli spiega, tanto più se sono gente che ama lo scrivere corretto ed elegante, debbono anzi essere pregevolissimi. Ma noi confessiamo francamente che non li abbiamo letti senza fatica; forse perchè quella filosofia non ci persuade; e forse anche perchè non è popolare nemmeno la forma nella quale è espressa. La forma dei saggi non è, secondo noi, popolare appunto per quella eleganza che abbiamo in essi segnalata. Anche in questo proposito ci piace dire intero il pensiero nostro. Crederemmo di far torto al Castagnola, se lo trattassimo come un giovane principiante che ha bisogno di essere incoraggiato. Egli ha già il suo posto, e da un pezzo, e un posto onorevole, nella letteratura contemporanea; il suo ingegno e la sua larga cultura sono noti a quanti in Italia si occupano di studi: sarebbe dovunque ridicolo che noi, per una specie di cerimonia o di complimento, ci astenessimo dal dire, o non dicessimo intera la nostra opinione intorno al suo modo di scrivere. Diciamo dunque che quella sua corretta eleganza ci riesce un po' fredda e faticosa, e nuoce perciò, nel parere nostro, alla efficacia. Spieghiamoci con un esempio. Supponiamo che il Castagnola debba esprimere questo semplice pensiero, — Tutti sanno che chi ha fame niente più desidera che di mangiare, e chi è gravemente malato di guarire —: egli per amore di eleganza scriverà, — Or sa ognuno come quegli che è dalla fame assalito o da qual vuoi malore acerbamente travagliato, non sia punto acconcio di potere intendere a nessun altro fine, se non a quel di cibarsi o di risanare. — Gli amatori dello scrivere elegante, e forse il Castagnola stesso, si meraviglieranno dell'ardire che noi abbiamo avuto, di cavar fuori da quel suo periodo artisticamente elaborato il pensiero nudo nudo, per rimetterglielo davanti in uno stato che a lui e agli amatori dello scrivere elegante deve fare pietà. Ma ecco: noi ammettiamo, anzi non dubitiamo che a quel pensiero si possa trovare una espressione migliore, cioè più efficace, di quella povera e nuda datagli alla meglio da noi: crediamo ad ogni modo che anche quella espressione povera e nuda sia da preferire quanto a efficacia alla forma elegante del Castagnola. È, s'intende. una opinione come un'altra, della quale i lettori faranno quella stima che credono.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le Province Romane da Cesare a Diocleziano di Teodoro Mommsen. Traduzione dal tedesco di Ettore De Ruggero. Parte 1ª. — Roma, Loreto Pasqualucci, editore.

Il nome dell'autore e il titolo dell'opera, basterebbero, per chi questa non avesse letta, a far comprendere non trattarsi di un lavoro esclusivamente geografico. Pur non dimeno non abbiamo esitato a parlarne in questa rubrica, giacchè se in fondo questo volume, come gli altri dell'illustre autore tedesco, non è che una parte degl'immensi suoi studi sulla storia dell'antica Roma, la geografia delle provincie che nei primi due secoli dell'êra cristiana formavano il confine dell'impero più importante e più duraturo che mai abbia illuminato il sole, costituisce il substrato sul quale poggiano gli studi storici svolti nel libro. Dal Mommsen si può dissentire in alcuni giudizi, soprattutto circa ai primi secoli della Roma regia e repubblicana, ma non si può certamente non ammirare la meravigliosa erudizione, la profonda critica e la vasta comprensione con la quale abbraccia tutta la storia Romana, il che non gli impedisce di analizzarla poi fin nei più minuti particolari. Ond'è che ci asteniamo, almeno per ora, da una recensione, propriamente detta, di questo libro che esce oggi per la prima volta con veste italiana, riserbandoci a un maturo esame quando avremo letto anche la seconda parte di esso, alla quale accrescono pregio dieci carte geografiche dell'illustre Kiepert. Ne piace però riferire alcune frasi dell'introduzione, dalle quali chiara apparisce l'opinione dell'autore su quello Stato, unico nella storia, che fu l'impero Romano. « L'età della vecchiezza non ha la potenza dei pensieri nuovi e dell'azione creatrice, e il Governo imperiale non ebbe nè gli uni nè l'altra. Nella sua sfera però, che a quanti v'entrarono, non a torto parve rappresentare il mondo stesso, la pace e la prosperità di tante nazioni riunite insieme durarono di più, e furono assai meglio tutelate, che sotto il protettorato di qualsiasi altra potenza. Nelle città rurali dell'Africa, nelle fattorie dei vignaiuoli della Mosella, nelle fiorenti contrade dei monti della Licia e sul litorale deserto della Siria, là è da cercare l'opera dell'Impero e là essa si ritrova. Oggi ancora son regioni dell'Oriente come pure dell'Occidente, per le quali il tempo dell'Impero rappresenta un grado di buon governo, per sè stesso non altissimo, ma tale quale non venne mai raggiunto nè prima nè poi. Che se l'angelo del Signore volesse un po' fare il bilancio, e vedere se il

paese dominato da Severo Antonino sia stato piuttosto allora che oggi retto con maggiore intelligenza e con maggiore umanità; se i costumi e la sorte dei popoli in generale dopo quel tempo abbiano progredito, ovvero fatto un passo indietro, egli è molto dubbio se il giudizio sarebbe a noi favorevole. » Valgano queste autorevoli parole a rendere più cauti i denigratori sistematici delle antiche glorie italiane. La traduzione del De Ruggero ci è parsa esatta ed accurata, volgendo in buono e chiaro italiano la non sempre facile e chiara frase tedesca. Ne riparleremo quando ci sarà dato di leggere il secondo volume.

SCIENZE GIURIDICHE.

Statuti del comune di Vicenza dell'anno 1264, con proemio del senatore Fedele Lampertico. — Venezia, a spese della Società di Storia patria, pag. LXVII-322.

L'opera, che forma parte dei Monumenti editi dalla R. deputazione veneta di storia patria, tanto benemerita degli studi storici, riproduce lo statuto vicentino del 1264 insieme ad una dottissima illustrazione; ed è specialmente su questa che amo d'intrattenermi, perchè è una bella pagina della storia di Vicenza, che l'autore ha scritto da par suo e per la quale ci sembra meritevole d'ogni maggiore encomio. È una pagina sulle condizioni civili della città, che abbraccia addirittura più secoli, cominciando dai tempi romani fino a quelli, che chiameremo, del risorgimento del comune; e si può dire che non ci sia questione importante che l'autore non abbia, per lo meno, accennata. Egli comincia dallo esaminare quale condizione sia stata fatta a Vicenza sotto i Romani; e la conclusione, a cui arriva, è questa: che anch'essa, al pari dei Traspadani, ottenesse prima la cittadinanza latina col diritto delle magistrature romane (665), e poi la cittadinanza romana col voto (705). Del resto, per ciò che riguarda l'ordinamento della città, ammette che avesse magistrati propri e proprie leggi; ma non crede che si reggesse subito a municipio nel vero senso della parola. Ciò sarebbe accaduto più tardi, quando si venne, come dice, più e più affermando non solo l'impero, ma il dominio romano. Allora gli ordinamenti romani si sarebbero sovrapposti agli antichi: Vicenza sarebbe diventata municipio romano, e solo allora avrebbe dovuto rendere conforme il proprio ordinamento, sia quanto ad attribuzioni, sia quanto agli ufficî e ai nomi, a quello che si era statuito per ogni municipio. Tutto ciò è discusso con

larga conoscenza delle fonti e molta giustezza di criterî. L'autore passa poi a discorrere dei tempi barbarici. La questione se il municipio romano siasi mantenuto, è una quistione molto grossa; ma egli non ne tratta, e neppure siamo arrivati a formarci un'idea del come la pensi. Nota solo come, nel periodo comunale, gli statuti rurali del Vicentino si mostrino d'origine diversa di quelli della città, e specialmente come nelle città i nomi dei primi magistrati siano affatto romani, mentre nelle ville sono stranieri; ma se ciò accenna ad una prevalenza degli stranieri, che si è mantenuta più nel contado che nelle città, non giova affatto a dimostrare, che il municipio romano si è conservato nelle città anche durante i dominî barbarici. E forse l'autore stesso non ha inteso di giovarsene a questo scopo. D'altronde la storia fa menzione di duchi e gastaldi che hanno imperato proprio in Vicenza.

Ma più ancora dell'epoca romana o barbarica o feudale, ci hanno interessato le vicende degli ordinamenti municipali vicentini dopo il mille. È il tempo, in cui un alito di vita nuova agita da pertutto le nostre cittadinanze, che rivendicano la propria libertà a dispetto del diritto barbarico e dei conti che lo rappresentavano. In molti luoghi è il vescovo, che, per il momento, vien rivestito dei diritti comitali; ma la stessa rivoluzione episcopale finisce con essere travolta dalla rivoluzione comunale, che vuole per sè le regalie e non permette che sieno esercitate da altri; nè dal vecchio conte, nè dal nuovo, neppure sotto le spoglie sacerdotali. La questione che riguarda più da vicino la storia di Vicenza è: se anche questa città possa annoverarsi tra le episcopali; e anzi se ne fa un gran disputare. Dirò meglio: gli storici vicentini hanno sollevato due questioni; ma, a mio modo di vedere, una è completamente oziosa. È questa: se i vescovi abbiano esercitato in Vicenza un vero e proprio dominio, o se fossero veramente sovrani. I più dicono di sì: il Todeschini e il Lampertico di no; ma io penso che la questione si sarebbe evitata per poco si fosse pensato, che, nonostante le molte concessioni fatte dagli Imperatori, essi non abdicarono mai alla sovranità in favore di chicchessia; e se attribuirono diritti sovrani a questo o quello, o meglio il loro esercizio, la fonte della sovranità rimase in essi. Invece è una vera e propria questione questa: se i vescovi di Vicenza abbiano ottenuto le regalie. Al qual proposito, si citano più documenti. Sono sette privilegi imperiali di vario genere, i più dei quali esimono solamente il vescovo dalla presentazione del *fodro* verso gli ufficiali dell'impero, o concedono il *teloneo* e il mercato e il diritto di navigazione fino a Venezia, o anche gli attribuiscono certe proprietà di

ragion pubblica: ma uno, di Ottone III, gli accorda addirittura il *comitato* vicentino, e di più la facoltà di creare *messi pubblici*. (1) Ora, non c'è dubbio: stando a questi documenti, il vescovo di Vicenza sarebbe stato veramente investito di diritti sovrani. In ispecie la podestà di creare messi pubblici voleva dire (ciò che i nostri storici non hanno ancora ben capito) che poteva creare un ufficiale il quale, al pari del conte palatino, giudicasse col *diritto del Re*, anzichè con quello del popolo. Chè tale è il messo pubblico o dominico, che voglia dirsi; o per ciò poteva ordinare, come meglio credeva, una *inquisitio per testes*, che per lungo tempo fu una prerogativa del Re, e parimenti poteva assistere al duello *cum gladio*, a cui accenna anche il documento di Ottone III, che a rigore avrebbe dovuto farsi solo davanti al Re. Gli stessi consoli delle città italiane potevano bensì ordinare un duello; ma, quando si combatteva, bisognava che fosse presente un conte palatino o un messo. Resterebbe però da vedere se tutti questi documenti sieno autentici. Io so che qualcuno ha sollevato dei dubbi sulla loro autenticità; anzi se ne dubitò fin dal secolo XIII nelle controversie tra il comune e il vescovo, e anche l'autore vi accenna; ma dichiara di non volervisi soffermare, bastandogli di porne in essere il contenuto. Per parte nostra deploriamo che l'illustre uomo non l'abbia fatto, perchè, trattando la questione con tanta competenza, come ha mostrato nel resto, essa se ne sarebbe di certo avvantaggiata. In ispecie il documento di Ottone III meriterebbe di essere studiato molto attentamente; e ad ogni modo bisognerebbe spiegare come avvenisse che, nonostante la podestà comitale concessa al vescovo, il conte fosse, ancora nel secolo XIII, rivestito di certe prerogative. Infatti aveva tuttavia il diritto d'imporre il suo veto nelle cose di giustizia, quando si trattava di pene capitali; e a spiegare tanta autorità, non basta asserire, come ha fatto qualcuno, che l'ufficio di conte si è potuto conservare accanto a quello del vescovo rivestito parimenti di autorità comitale. Bisogna dire piuttosto come ciò sia avvenuto, o avere il coraggio di sacrificare una o l'altra di queste notizie, come spuria, per la contraddizione, che non consente di accettarle entrambe. Ad ogni modo ha ragione il Lampertico di notare, che, anche ammettendo l'autenticità del documento di Ottone, non è il caso di parlare di una vera e propria sovranità del vescovo; e lo stesso diritto

(1) Il Lampertico dice messi *propri;* ma deve essere un errore di stampa. Inoltre, parlando dei diritti compresi nel comitato, ricorda quello *legesque ferendi;* ma anche questo deve essere un errore di stampa. Il documento dice: *legemque faciendi*, che è ben altra cosa.

di creare messi pubblici, non basta ancora a fare del vescovo un sovrano. Se poi non si ammettesse, non vorrebbe ancora dire, che il vescovo di Vicenza sia rimasto estraneo al movimento della sua città: può avervi partecipato ugualmente, e anzi sappiamo che vi partecipò. Qualcuno ha detto, che, se non ebbe sudditi i vicentini, li ebbe ossequiosi; e ha detto bene: in sostanza sarebbe accaduto, anche a Vicenza, ciò che accadde generalmente in questi tempi, per esempio, e anzi soprattutto, a Milano, il cui metropolita non arrivò mai ad afferrare il comitato, e nondimeno fu tanta parte delle cose cittadine. Dall'altro canto già nel 1110 il vescovo di Vicenza era in lotta con la cittadinanza che gli aveva occupato il castello di Brendola; ma anche questo è un fenomeno, che trova il suo riscontro in molti altri comuni. L'autore stesso reca innanzi più esempi della risorgente vita municipale, specie degli ordini pubblici, prima ancora dello Statuto del 1264; e noi siamo perfettamente del suo avviso, che, a volerle cercare, non mancherebbero traccie di governo comunale a Vicenza anche al di là delle pace di Costanza. La rivoluzione, che si era imposta ai conti, ha finito coll'imporsi dapertutto anche ai vescovi.

L'autore finisce col descrivere lo Statuto del 1264, che pubblica. Esso è la più antica collezione di statuti vicentini che si conosca; e prima non c'erano che singole leggi. L'autore stesso non dimentica l'opera di fra Giovanni da Schio a questo riguardo, ma crede che non si trattasse di una collezione. Lo Statuto del 1264 segna un nuovo ordine di cose. I vicentini avean riacquistata nel 1259 la libertà per la morte di Eccelino, e molto bisognava riordinare. Inoltre anche lo studio delle leggi, rimesso il 1260 dal vescovo, dava opportunità alla nuova compilazione. L'autore aggiunge, che per l'addietro gli statuti si registravano forse d'anno in anno, in un libro, senza che ci fosse ordine nelle materie; e primo lo Statuto del 1264 sarebbe stato diviso in quattro libri, che è la divisione che si trova appunto in quel torno, e poi, negli statuti italiani. Chi provvedesse a quest'opera di compilazione, e come fosse distribuita la materia, e come lo Statuto dovesse prevalere sulle *leges et iura*, cioè sul diritto comune, e come la consuetudine si distinguesse dal diritto statutario, anche quando veniva redatta in iscritto, questo e altro l'autore dice molto dottamente e ampiamente. Nè vogliamo trasandare le note erudite che illustrano il testo. Quant'è alla edizione, è inutile l'osservare che è condotta con somma accuratezza.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Riceviamo dai Fratelli Treves Editori Milanesi i due seguenti libri di Luigi Capuana: *Homo.* Nuova edizione riveduta dall'autore con l'aggiunta di due racconti: *Semiritmi.* Volume in versi che tratta di vari argomenti, ecc.

— *Anniversario di Giordano Bruno.* È un numero unico pubblicato dall'editore Verdesi di Roma nel quale si contengono lavori intorno al filosofo di Nola. In prima pagina è inciso il *fac-simile* della statua del Bruno modellata dallo scultore E. Ferrari.

— *Moderna Inghilterra.* Educazione alla vita politica, di G. Meale. Fratelli Bocca editori. Questo libro che dimostra il vivo interesse che gl' inglesi prendono alla cosa pubblica dovrebbe riuscire utile agli italiani che desiderano conoscere le più importanti questioni costituzionali del loro tempo.

— Da recenti studi del Comm. Lanciani pubblicati nel Bullettino archeologico comunale, viene stabilita la posizione del tempio detto *Veneris hortorum Sallustianorum* nel nuovo quartiere presso la porta Pinciana e la porta Salaria.

— Un altro notevole articolo scritto nel medesimo periodico dal signor Borsari, rende conto di tutte le scoperte avvenute in Roma dopo il 1870 degli antichi avanzi delle mura del re Servio Tullio. Il benemerito autore cerca pure di stabilire il posto dell'antica porta trigemina poco lungi dalla chiesa di S. Maria in Cosmedin, in luogo diverso da quello in cui ordinariamente si collocava.

— Si è pubblicato il volume degli atti dell'accademia pontificia di archeologia. Esso contiene dissertazioni diverse di topografia romana, di linguistica, e di antichità preistoriche. Vi è inoltre il resoconto delle adunanze negli ultimi sette anni, compilato con molta dottrina dal segretario Comm. C. L. Visconti.

— Nei lavori per la nuova passeggiata Flaminia, demolendo un antico muro si è trovato un prezioso frammento della iscrizione onoraria posta dal papa Damaso nel IV secolo sulla tomba del martire S. Valentino al primo miglio della via Flaminia.

— Negli scavi del cimitero di Priscilla sulla via Salaria sono tornate in luce importantissime iscrizioni greche e latine della famiglia degli Acilii, i quali furono i proprietari di una parte di quel vetusto sepolcreto cristiano.

(Notizie estere)

La Prussia e il suo Re durante la guerra di Crimea è il titolo di un'opera dell'ex-ministro plenipotenziario *G. Rothan*, pubblicata in questi giorni dall'editore Calmann Lèvy.

— Lo stesso editore pubblicherà quanto prima il secondo volume della *Storia del popolo d' Israele* di *Ernesto Renan*, *Maria Teresa imperatrice* del *duca di Broglie* e *Le Amiche di Balzac* di *Gabriel Ferry*.

— La libreria Hachette di Parigi ha pubblicato testè un libro di *C. Lintilhac*, intitolato *Beaumarchais e le sue opere*, racconto della sua vita e del suo spirito, con ritratto e facsimile.

— Gli editori E. Bouillon e E. Vieweg di Parigi hanno messo in vendita la prima dispensa di un'opera di *Frederic Bruckmann* pubblicata sotto la direzione di *Henri Brunn*, che ha per titolo: *I monumenti della scultura greca e romana disposti secondo l'ordine storico.* L'opera sarà pubblicata a dispense composte di cinque tavole contenenti fotitipie inalterabili ricavate dagli originali e il testo relativo. Ogni tre o quattro settimane escirà una dispensa.

— È stata pubblicata in questi giorni a Parigi dall'editore Alphonse Picard la seconda parte di un *Inventario sommario dei manoscritti greci* della Biblioteca nazionale, per cura del signor *Henri Omont*, vice-bibliotecario alla sezione manoscritti nella biblioteca stessa. Si riferisce ai manoscritti di antichi fondi greci, diritto, storia e scienze.

— *J. Cornely*, uno dei tanti pellegrini francesi venuto a Roma in occasione del giubileo di Leone XIII, ha pubblicato in questi giorni dall'editore Victor Palmé di Parigi un volumetto, intitolato: *Il Giubileo Pontificale*, Roma e il giubileo di Leone XIII, note di un pellegrino.

— Gli editori C. Marpon e E. Flammarion di Parigi hanno pubblicato *Mon Journal* di *Giulio Michelet*, opera che fa seguito all'altra intitolata *Ma Jeunesse* dello stesso autore.

— La libreria Conquet di Parigi ha pubblicato il 20 febbraio scorso le *Memorie del Conte De Grammont* di *Antoine Hamilton*, in edizione di gran lusso, illustrata con un ritratto di A. Hamilton e 33 disegni, alcuni dei quali all'acqua forte, di *C. Delort*, e con prefazione di *H. Gausseron*. Il testo è stato riveduto su l'edizione del 1792.

— Il libraio editore Alphonse Lemerre ha messo in vendita in questi giorni una *scelta delle opere di Diderot* contenente le lettere sui sordimuti, i saggi sulla pittura e i paradossi su i commedianti; e il primo volume delle *opere di Molière* con note e varianti di *Alphonse Pauly*.

— I librai editori H. Lecene e H. Oudin di Parigi hanno pubblicato il primo volume di una raccolta di saggi di *Jules Lemaitre* intitolata: *Impressioni di Teatro*. L'autore in questo primo volume parla di Corneille, Molière, Racine, Shakespeare, A. Vacquerie, Murger, George Sand, A. de Musset, Alexandre Dumas fils, Meilhac et Halevy, Meilhac, Goudinet, Renan, Tolstoi, H. Cremieux, Gyp.

— La facoltà di lettere di Tolosa ha inaugurato la pubblicazione di una *Biblioteca meridionale* con le *Poesie complete di Bertrand De Born* pubblicate nel testo originale, con introduzione, note, glossario ed estratti inediti dalle carte di Dalon, a cura del prof. *Antoine Thomas*. Ne è editore Alphonse Picard di Parigi.

Il signor Thorold Rogers ha testè compiuto una serie di ventitre letture a Oxford, e le pubblicherà fra breve sotto il titolo: *L'interpretazione economica della Storia*. Il volume sarà edito dal Fisher Unwin di Londra.

— La nuova edizione delle opere di Browning, che annunziammo qualche tempo fa, conterrà, si dice, parecchie illustrazioni, almeno una per ognuno dei sedici volumi che la comporranno. Fra le incisioni saranno compresi ritratti del poeta in diversi periodi della sua vita: uno è del tempo in cui fu scritto il *Paracelso*, un altro è il facsimile d'un bellissimo ritratto formato gabinetto. L'*anello* e *il libro* avrà un interessante facsimile del frontespizio del vecchio libro da cui il Browning trasse l'argomento del poema e che comprò a Firenze.

— Il signor Charles P. Johnson ha raccolto le *Note e quesiti per Una bibliografia degli scritti di W. M. Thackeray*, che comparvero nell'*Athenaeum* nell'anno scorso, e presto li pubblicherà in un volume notevolmente accresciuti e corretti. La signora Richmond Ritchie, figlia del gran romanziere, ha accettato la dedica del libro che conterrà parecchi ritratti inediti di suo padre, e del padre e della madre di Thackeray.

Il volumetto sarà pubblicato in una edizione di 550 esemplari, 50 dei quali su carta distinta.

— Gli editori Macmillan e C. hanno messo in vendita in questi giorni un volume di lettere del compianto generale Gordon, edite da sua sorella, la signora Gordon.

— Il canonico Venables ha scritto una *Vita di Bunyan*, che sarà pubblicata in aprile nella serie delle *Vite dei grandi scrittori* edita sotto la direzione del prof. Eric S. Robertson.

— Il dottor I. K. Ingram del Trinity College di Dublino ha sotto i torchi un *Disegno della storia della economia politica*. L'opera sarà finita in questo mese e verrà pubblicata dagli editori A. e C. Black.

— Il signor Lewis Morris ha scrito una poesia per celebrare le nozze d'argento del principe e della principessa di Galles. L'anniversario cade il 10 marzo, e la poesia sarà pubblicata nel prossimo numero del *Murray's Magazin*.

È stato pubblicato ultimamente a Lipsia dagli editori Breitkopf et Härtel un lavoro del signor V. Liliencron su *I metri oraziani nelle composizioni tedesche del secolo decimosesto*.

— Sotto la direzione di A. Ioannissiani si sta pubblicando in Lipsia dall'editore Wilhelm Friedrich una *Biblioteca armena*. Per ora sono pubblicati i seguenti volumi: I. *Tre racconti* di Raphael Patkanian tradotti dall'armeno da Arthur Leist; II. *Schizzi letterari* di Arthur Leist; III. *Impressioni sulla Persia e l'Armenia Turca*, traduzione dall'armeno di L. Rubenli; IV. *Racconti e saghe*, con una prefazione di Grikor Chalatianz; V. e VI. *Sako*, romanzo in due volumi di Pertsch Proschianz tradotto dall'armeno da Johannes Lalajan.

— Adolfo Langguth, a compimento di una sua opera sulla *Pedagogia di Goethe*, ha recentemente pubblicato pei tipi dell'editore Max Niemeyer un libro intitolato *Goethe als Pädagog*.

— Una nuova biografia di Beethoven è stata scritta dal signor W. I. Wasielewski e finita di pubblicare ora dagli editori Brachvogel e Ranft di Berlino. L'opera è intitolata *Ludwig van Beethoven* ed è ornata di un ritratto inciso su acciaio.

— Il signor Oldenberg ha pubblicato in questi giorni dagli editori Duncker e Humboldt di Lipsia un'opera sul *Nichilismo in Russia* dal suo principio fino ai nostri giorni.

— L'editore Ricker di Giessen ha testè pubblicato uno scritto del signor V. Bradke intitolato: *Contributo alla conoscenza dello sviluppo preistorico della primitiva lingua tedesca*.

— L'editore Gustavo Fiscker di Iena ha messo in vendita in questi giorni un *Trattato della cronologia greca* di Adolfo Schmidt, già profes-

sore di storia nella Università di Iena, opera postuma pubblicata a cura di Franz Rühl, professore ordinario di storia nell'Università di Königsberg.

— È uscita in questi giorni una *Storia della letteratura scandinava* dalle sue origini fino agli ultimi tempi, scritta dal signor Schweitzer e pubblicata dall'editore Friedrich di Lipsia.

— Lo stesso editore ha di recente pubblicato anche uno scritto di Hans Müller su *I rapporti fra le lingue greco-moderna e romana*, e una raccolta di traduzioni metriche di poesie di autori moderni riunite e ordinate dal signor V. Schulpe sotto il titolo di *Fiori stranieri*.

— Col titolo *Dieci anni fa* il maggior generale Pusirevski ha scritto in russo un'opera che tratta della guerra del 1877-78.

— È tornata in ballo la controversia, già tanto dibattuta, sulla morte del poeta Petöfi. I giornali ungheresi pubblicano la dichiarazione di un ussero per nome Szkurke, il quale afferma di aver veduto co' propri occhi che il poeta fu ucciso da due cosacchi alla battaglia di Schässburg in Transilvania nel 31 luglio 1849. Al secondo colpo di spada, dice lo Szkurke, il poeta cadde morto, ma un cosacco lo colpì nuovamente. L'asserzione dello Szkurke è giudicata degna di fede.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I rapporti commerciali con la Francia — Nuovi progetti di legge — L'annata economica 1887 — Mercato monetario — Borse.

Col 1° marzo cessa la proroga del trattato di commercio tra l'Italia e la Francia e si entra nel regime delle tariffe generali esacerbate. È un fatto che dobbiamo tanto più sinceramente rammaricare, perchè da tempo non abbiamo esitato ad esprimere il più vivo desiderio di un accordo fra i due paesi. Non è in questi momenti che si può aprire l'animo a migliori speranze: ma se un augurio ci è possibile fare si è quello, che lo spirito pubblico e i rispettivi governi diano prova della più grande moderazione affinchè si possa fra breve ritornare ad uno stato di cose migliore. Intanto non mancheremo di seguire la dolorosa controversia appena siano pubblicati da una parte e dall'altra tutti i documenti che meglio giovino a rischiararla.

Le divergenze economiche colla Francia speriamo non valgano a distrarre il nostro paese dall'opera di riordinamento interno che pur troppo progredisce assai lentamente. La maggior parte dei progetti presentati alla Camera, per un complesso di ragioni che non occorre di qui enumerare, paiono arenati presso le Commissioni alle quali ne fu deferito l'esame. V'ha quindi da augurarci che abbiano sorte migliore alcuni notevoli disegni di legge presentati dal governo e che riflettono argomenti economici di alta importanza.

Due di questi progetti furono testè distribuiti. Il primo concerne la convalidazione del regio decreto 10 febbraio 1888 sui dazi dei cereali

ed altri provvedimenti finanziari: il secondo contiene i provvedimenti per le strade ferrate complementari. L'uno e l'altro mantengono le promesse che il Governo ha fatto al paese, di risolvere i due grandi problemi della finanza e delle ferrovie. Non è nostro ufficio di entrare particolarmente nel merito dell'uno e dell'altro disegno di legge: già in recente occasione abbiamo fatte delle riserve per quanto riflette il dazio sui cereali, che non può essere che un espediente temporaneo di finanza. Ma nel complesso non possiamo a meno di esser soddisfatti nel vedere che il Governo abbia affrontato i due problemi e che si proponga di virilmente risolverli.

Più volte si è ricordata la situazione poco lieta della finanza italiana: il disavanzo del corrente esercizio è di 87 milioni, e la relazione sovra i provvedimenti finanziarii dichiara che occorrono circa 70 milioni di lire a pareggiare il prossimo esercizio 1888-89. È probabile che questo *deficit* aumenti prima che l'esercizio stesso sia chiuso. A fronte di una situazione siffatta ogni indugio sarebbe un gravissimo errore. Quindi il Governo, oltre gli aumenti del dazio sul grano (da 3 a 5 lire) e su altri generi già ricordati, propone di rivocare l'abolizione dei due decimi sull'imposta fondiaria e di aumentare di un terzo decimo le tasse proporzionali di registro sopra i trasferimenti per atto tra vivi a titolo gratuito, su quelli a causa di morte, e sui passaggi di usufrutto per la presa di possesso di beneficii e cappellanie. Si aumenta pure la gabella sopra il sale raffinato, e si introduce una tassa di circolazione sulla vendita degli spiriti e delle bevande alcooliche.

Senza volerci pronunciare ora su tutti questi provvedimenti, ci si consenta di aggiungere che sarebbe stato desiderabile che si fosse anche potuto ricorrere a qualche economia, specialmente nelle difficili condizioni in cui versa il paese.

Il secondo disegno di legge relativo ai provvedimenti ferroviari si può considerare come la prima parte di un vasto piano inteso a dare una sistemazione definitiva e soddisfacente al difficile problema. Conviene prendere le mosse dalla situazione presente la quale ci dimostra come sia sotto l'aspetto finanziario come sotto l'aspetto tecnico sono fallite tutte le soluzioni che abbiamo tentato dare al problema e per ciò siamo ridotti quasi ad uno stato di impotenza. Gli impegni che scadono assorbono tutti i fondi disponibili per parecchi anni, cosicchè diventerebbe quasi inevitabile una sosta nei lavori con grave disinganno delle popolazioni. È nota a tutti la dolorosa storia della grande differenza fra il costo preventivo e quello definitivo delle principali linee: così pure le

condizioni meno buone del mercato monetario italiano e della finanza hanno reso assai difficile il collocamento a favorevoli patti delle obbligazioni ferroviarie.

L'onorevole Saracco ha quindi creduto di dover affrontare nel suo complesso il problema coll'intendimento di uscire da questo stato di cose. Le sue principali proposte sono le seguenti. Con una convenzione del 18 gennaio 1888 si concede alla società delle strade ferrate meridionali la costruzione e l'esercizio delle linee Lecco-Colico; Rocchetta Melfi-Potenza: Rocchetta Melfi-Gioia del Colle: Solmona-Isernia; Barletta-Spinazzola. Le si accorda pure l'esercizio del tronco Candela Rocchetta Melfi.

È data facoltà al Governo di stipulare gli accordi colla stessa società per la costruzione e l'esercizio del tronco Isernia-Campobasso. Oltre ad una somma iniziale di 21 milioni circa e ad alcune altre prestazioni, lo Stato corrisponde alla società delle meridionali un' annualità a tutto il 31 dicembre 1896 di lire 20,700 per chilometro. La rete concessa misura circa 436 chilometri.

Il Governo chiede pure la facoltà di stipulare a licitazioni private, udito il Consiglio di Stato, i contratti per la costruzione di undici linee, che sono tra le più importanti e alla cui esecuzione non si è ancora potuto porre mano.

Per ultimo il Governo intende provvedere con il metodo attuale a condurre a compimento i lavori sopra i tronchi in costruzione, e a costruire le linee di ultima categoria per le quali non sono proposti provvedimenti speciali. L'intera rete ferroviaria dovrebbe essere eseguita nel termine di otto anni.

Tutto il progetto è informato al lodevole desiderio di mantenere le promesse date al paese sopratutto a favore delle provincie meridionali le cui linee furono maggiormente ritardate. Esso si propone pure di rallentare la continua emissione di titoli di Stato, i quali non possono a meno di influire sfavorevolmente sopra il credito pubblico. Il Governo, colle sue proposte, spera di dar mezzo al Parlamento di affrontare risolutamente la grande questione che tiene divisi gli animi e solleva tante querele, alle quali par venuto tempo che si ponga fine una buona volta, senza vani rimpianti e con provvedimenti egualmente giusti ed imparziali.

L'*Economist* ha or ora pubblicata la sua rivista annuale delle condizioni commerciali e monetarie dell'anno testè trascorso. Come sempre,

cotesta rassegna è così pregevole e istruttiva che crediamo opportuno darne alcuni cenni sommarii. Quautunque abbia speciale riguardo all' Inghilterra, è nota l' influenza che le condizioni economiche di quel paese esercitano sugli altri Stati.

L' annata 1887 sorse sotto buoni auspicii e non pochi si attendevano un ritorno di una prosperità da più anni attesa. Ma le continue incertezze e le apprensioni politiche resero impossibile uno sviluppo vigoroso del commercio, quantunque esso abbia continuato a migliorare con lento ma sicuro progresso. La ripresa si è accentuata nel secondo semestre e vi sono ben pochi rami di affari che in fine d'anno non chiudano hon qualche miglioramento. La quantità di cotone greggio consumata dalle fabbriche inglesi nel 1887 è maggiore che nel 1886: e quantunque si osservi una diminuzione nel consumo della lana, esso supera d'assai la corrispondente cifra del 1885. La produzione di ghisa fu di 6,870,000 tonnellate nel 1886 ed è calcolata a 7,250,000 tonnellate nel 1877. Le costruzioni navali salirono nello stesso periodo di tempo da 474,000 a 578,000 tonnellate. Anche nel commercio dell' Inghilterra coll'estero v' ha un aumento del 3, 6 per cento nelle importazioni e 4, 2 nelle esportazioni.

La *Clearing House* o stanza di compensazione di Londra riflette pure nelle sue statistiche lo sviluppo degli affari. Le compensazioni di cambiali e chéques furono di Ls. 5,901,625,000 nel 1886 e salirono a 6,077, 097,000 nel 1887. Questa enorme massa di compensazioni che si accosta a 152 miliardi di lire italiane, si compie, come è noto, senza l'uso di un centesimo di moneta metallica o di biglietti di banca.

Un altro indizio del miglioramento delle condizioni del commercio lo abbiamo nell'aumento dei prezzi. Da più anni l' *Economist* attende alla compilazione regolare di un « Numero indice » dei prezzi di 22 prodotti importanti. Cotesto numero indice raggiunse nel gennaio 1886 il limite minimo di 2023: si mantenne quasi invariato nel corso dell'anno stesso: salì a 2052 nel gennaio 1887: continuò ad aumentare nel corso dell' anno, tanto che raggiunse la cifra di 2230 nel gennaio 1888. Su questo aumento ha certamente influito la speculazione dei sindacati costituitisi per lo stagno e pel rame. Ciò non di meno è certo che per molte merci v' ha un rialzo di prezzi e l' *Economist* ritiene che nel 1887 i profitti degli affari furono lievemente migliori. Qualche miglioramento, benchè assai tenue, si è pur verificato nelle condizioni delle classi lavoratrici. Accenniamo solo di passaggio all'ultima istituzione di un Ufficio del lavoro presso il *Board of Trade* o dipartimento del

Commercio in Inghilterra, coll'incarico di raccogliere notizie sulle condizioni delle classi operaie, e sopratutto sulla domanda e sull'offerta di lavoro. Le condizioni dell'agricoltura hanno continuato a esser poco favorevoli. Il prezzo medio del grano presenta un lievissimo aumento in confronto dell'anno precedente, ma codesta grande industria continua ad attraversare dolorose sofferenze. Gli agricoltori inglesi che in grande maggioranza sono fittaioli hanno in questi ultimi anni grandemente ridotte le spese di produzione allo scopo di compensare il ribasso nel prezzo delle derrate. In pari tempo ha avuto effetto una revisione generale dei fitti, cosicchè l'*Economist* crede che la condizione degli agricoltori sia assai migliore di quella di due o tre anni or sono, e ritiene che con raccolti medii possano tirare innanzi abbastanza bene, specialmente se applicheranno alla loro industria l'abilità, l'intelligenza e la solerzia necessarie a conseguire il successo negli altri rami d'affari.

La storia del mercato monetario nel corso dell'anno non presenta alcun che di notevole. Nel gennaio si doveva liquidare la crisi scoppiata nel 1886 agli Stati Uniti, e la Banca d'Inghilterra tenne lo sconto al 5 per cento. Nel febbraio esso venne ridotto al 4: nell'aprile al 3: nel maggio al 2: dall'agosto in poi risalì al 3 e nel settembre al 4 per cento. Il mercato libero si tenne sempre al disotto del saggio della Banca e nel maggio scese persino all'1 per cento. Queste variazioni nel saggio dello sconto dimostrano con quanta cura la Banca inglese provveda alle difesa delle riserve metalliche. In tutta l'Europa il 1887 fu un'annata buona per il mercato monetario. L'Italia sola vi fece eccezione.

L'*Economist* ritiene che un vero sviluppo degli affari non si avrà che dopo rischiarata la situazione politica: è tuttavia d'avviso che anche nelle presenti condizioni si avrà un qualche miglioramento. Gli affari sono ora sopra una base più solida. Le dure prove del passato hanno insegnato a rendere più economica la produzione e a migliorarla: un progresso prudente e misurato gioverà più di rapidi sbalzi a cui tengono dietro reazioni nocive.

Il mercato monetario non presenta variazioni notevoli. In quasi tutte le piazze d'Europa regna la maggiore calma e una relativa abbondanza di danaro.

La riserva della Banca d'Inghilterra continuò a salire è supera oramai i 15.5 milioni di sterline. Lo sconto ufficiale è al 2 1|2 per cento: sul mercato libero esso è a 1 7|8 con una lieve tendenza al rincaro, causa l'emissione di buoni del Tesoro da parte del Governo.

Anche la Banca di Francia si trova in condizioni assai buone: la riserva è di 2.312 milioni: di cui 1.117 in oro e 1.194 in argento. Nell'ultima settimana il fondo oro è aumentato di oltre 5 milioni. Dopo lungo tempo di un saggio quasi costante al 3 per cento, la Banca di Francia ha diminuito lo sconto al 2 1|2 per cento. Sul mercato libero si ha usualmente il 2 o il 2 1|4 per cento, con abbondanza di danaro.

La Banca del Belgio ha pure recentemente ridotto lo sconto al 2 1|2 per certo: sul mercato libero esso è di poco inferiore. Ad Amsterdam lo sconto bancario è al 2 1|2: quello libero al 2 1|8.

La Banca imperiale tedesca conserva il saggio al 3 per cento: ma il mercato libero è appena ad 1 1|2. Dappertutto, adunque, abbondanza di danaro e saggi molto miti: condizioni favorevoli di cose che a lungo andare dovrebbero pure riflettersi sul mercato italiano.

Le Borse sono state preoccupate dalla situazione politica incerta, e dalle vicende dei negoziati commerciali fra l'Italia e la Francia. In generale, gli affari furono poco animati.

A Londra i consolidati inglesi chiudono a 102 9|16: la rendita italiana da 92 3|8 a 92 1|2.

A Berlino la rendita italiana a 93.80.

A Parigi il 3 per cento perpetuo a 82.40: il 4 1|2 per cento a 106.57. La rendita italiana a 93.30. I corsi della rendita nostra a Parigi si sostennero sopratutto grazie a forti compere dall'estero, segnatamente da parte delle piazze germaniche. Se i corsi attuali si sostengono, i timori di una crisi di borsa dipendenti dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia possono dirsi scongiurati.

A Torino la rendita italiana 5 per cento da 94,85 a 94.95: il 3 per cento a 62. *Azioni* Banca Nazionale 2128: Credito Mobiliare 985: Banco Sconto e Sete 400: Banca di Torino 780: Banca Industria e Commercio 210: Banca Tiberina 465: Nuove 492: Subalpina e di Milano 238.50: Esquilino 207. *Obbligazioni*: Canali Cavour 570: Ferrovie Romane 315: Ferrovie Meridionali 321: Ferrovie Sarde, nuove 319: Cartelle fondiarie S. Paolo 503: Id. Banco Napoli 500: Id. Banca Nazionale 470 più interesse dal 1° ottobre.

A Milano la rendita a 95.25. *Azioni*: Banca Lombarda 745: Banca Generale 668: Ferrovie Meridionali 788: Cotonificio 341: Lanificio 1427: Linificio 275: Cassa Sovvenzioni 319.

A Genova la rendita da 95.12 a 95: Navigazione Generale 352: Raffineria Italiana 490: Ligure-Lombarda 442: Società Veneta 173.

A Roma la rendita per contanti 95.10: Banca Romana 1131: Immobiliare 1229 a 1234: Generali 666 a 668: il Gaz (stampigliato) da 1490 a 1500: Industriali 660: Banco di Roma 760: Condotte 480: Molini 281: Omnibus 220: Fondiarie 310.

In generale le borse italiane si tengono in una prudente riserva.

I cambi hanno avuta una qualche tendenza al ribasso. Il cheques su Francia da 101.82 a 101.72 e anche 101.70: su Londra 25.73: quello su Germania da 126 a 126.20: Il marengo è quotato a Genova a 20.33. Codesta tendenza favorevole continua.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L' INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola**, *Riviste artistiche* di **L. Chirtani**, *Riviste storiche* di **R. Bonfadini**, *Riviste geografiche* di **A. Brunialti**, *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli**, ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore, per l'*Esposizione di belle arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano, per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa
ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25,50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection*, formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux*, les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux*, les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale*, à la *Statistique*, aux *Finances*, à la *Population*, au *Paupérisme*, à l'*Esclavage*, à l'*Emigration*, au *Commerce*, aux *Douanes*, aux *Tarifs*, au *Calcul*, à la *Comptabilité*, aux *Changes*, au *Droit des gens*, au *Droit administratif*, au *Droit commercial* et au *Droit industriel*, des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

TA

a

rmo

eriodi
trien-
hanno

destì-
ma di

ne in
se del

51,129
54, che

vita

di Ge-
l, Ca-
RENZE,